

IAPIGIA

ORGANO DELLA
R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LE PVGLIE..



.. NUOVA SERIE ..



I A P I G I A

Organo della R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie

Direttori: LEONARDO D'ADDABBO - GENNARO MARIA MONTI

Comitato di Redazione: R. Bartoccini - † R. Cotugno - G. Gabrieli
G. Petraglione - V. Ricchioni - G. Serrilli - † M. Schipa

M. Gervasio - *Segretario di Redazione*

ANNO X

FASC. III

S O M M A R I O

M. VITERBO, <i>Presentazione.</i>	
M. GERVASIO, <i>L'Albania antica</i>	pag. 227
G. M. MONTI, <i>La spedizione in Puglia di Giorgio Castriota Scanderbeg</i>	» 275
F. NITTI, <i>San Nicola e l'Albania</i>	» 321
F. A. PRIMALDO COCO, <i>Gli Albanesi in terra d'Otranto</i>	» 329
<i>Necrologio:</i> G. M. MONTI, <i>Michelangelo Schipa</i>	» 343

IAPIGIA si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 120 pagine, con illustrazioni nel testo.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO

Italia L. 30 - Estero L. 45

Un fascicolo separato: L. 8 in Italia e L. 13 per l'Estero.

I cambi vanno spediti alla « R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie » - Bari (presso il Museo Provinciale).

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Casa Editrice Grand'Uff. ALFREDO CRESSATI - Bari

Via dei Caduti Fascisti, 15 - Telef. 13 509 - C. C. Postale 13/835

I manoscritti e le bozze di stampa devono essere indirizzati al prof. **Michele Gervasio**, Museo Provinciale (Ateneo) Bari.

I libri e gli opuscoli per recensioni devono inviarsi sempre in doppio esemplare.

Gli abbonati alla Rivista saranno considerati Soci della R. Deputazione di Storia Patria, e avranno diritto di acquistare, con rilevante sconto, le importanti pubblicazioni del nuovo Ente, tutte riguardanti studi, documenti, monografie d'argomento pugliese.

LA PUGLIA E L'ALBANIA

Questo bel fascicolo di « Iapigia » porta un notevole contributo alla storia dei rapporti politici, economici, culturali fra l'Italia e l'Albania.

La Rivista che si onora del nome di « Iapigia » non poteva non rivendicare il fulgido passato che accomuna la terra di Puglia all'Albania. Si dia o no valore assoluto al parere del Mommsen, che cioè gli Iapigi, antichi abitatori della regione pugliese, furono i primitivi popoli d'Italia, anzi i veri autoctoni della penisola, è certo che la costa pugliese ebbe sin dai primissimi tempi una sua particolare « funzione » nella storia della civiltà. Il libro III dell'Eneide, cui si riporta il Gervasio nel suo ampio e fondamentale studio, illumina questa « funzione » nello splendore della più gloriosa tradizione italica e mediterranea. Enea prosegue verso nord lungo le coste dell'Epiro, fino al punto meno lontano della nostra costa adriatica (Valona) e, mutando rotta, tende verso l'insenatura di Otranto. Alla vista delle umili coste pugliesi, per la prima volta erompe il duplice grido dal petto del fido Acate e dei suoi compagni: « Italiam... Italiam... ». E Virgilio auspicava l'unione delle due città sorelle, Roma e Butrinto, cioè dei due popoli, l'italiano e l'albanese: « e questa missione conducano a termine i nostri nipoti... ».

Non è generalmente nota la parte avuta dagli apuli come alleati dei romani per consolidare la potenza di Roma nel Mediterraneo. Ma basti, su questo punto, il giudizio di Diodoro Siculo espresso a proposito dell'impresa di Pirro che, se fosse riuscita, avrebbe compromessa la missione civilizzatrice di Roma. Dice dunque Diodoro: « con l'aiuto di quella città (Lucera), i romani non solo rimasero vincitori nella guerra contro Pirro, ma in altre ancora che seguirono, fino all'età nostra ».

La prima Monarchia italiana, avanti e dopo il trionfo di Roma, fu concepita nel Mezzogiorno. Volevano fondarla a tempo loro gli epiroti - tarantini, ma essa si sommerse nel gran mare dell'Impero di Scipione, di Cesare e di Augusto. Dopo Roma questa Monarchia fu realizzata dai Normanni, cui un grande cittadino di Bari - Melo - aveva trasfuso l'amore e l'ardore per sì alta e degna impresa.

Attraverso Roma, come in seguito attraverso il Regno di Apulia, di Sicilia e di Napoli, i rapporti tra l'Italia e l'Albania si consolidano attraverso le città marittime pugliesi. La prima unificazione dell'Albania si abbozza, anzi, all'ombra della corona di Napoli, che di tratto in tratto allarga i suoi domini nella penisola balkanica e nel Levante e che nell'Africa Settentrionale riesce a rendere tributari, ricordiamolo, i re di Tunisi.

Bene fa il prof. Monti, nelle lucide pagine ch'egli dedica alla spedizione in Puglia di Giorgio Castriota Scanderbeg, a rievocare Alfonso il Magnanimo, ch'era stato animato e sorretto dalla virile ambizione di fondare un grande impero mediterraneo dai Balkani alla Spagna, di cui Napoli avrebbe dovuto essere

la « metropoli potente e doviziosa ». Conferma questa, alla luce della storia, della insopprimibile tendenza espansionistica che è connaturata alla vita stessa del Mezzogiorno, il quale ha una grande tradizione marinara e guerriera ed è « imperiale » per la sua stessa struttura geografica, messo come è nel mezzo del Mediterraneo e fra tre continenti.

Non fu senza una certa emozione ch'io visitai, anni addietro, gli avanzi della rocca di Scanderbeg a Cruja. L'eroe albanese, il ricordo del quale è ancor oggi così vivo nel cuore del suo nobile popolo, riconobbe con aperto animo i diritti del Regno di Napoli sui suoi domini e si dissetò alla fonte eterna della civiltà italiana. « Atleta di Cristo » lo definisce lo storico dei Papi, il Pastor, che colloca peraltro nella dovuta luce la difesa di Otranto del 1480-81, di poco posteriore a Scanderbeg: mirabile e significativo episodio di storia nazionale. Attraverso la piccola e fiera città del Salento combattette un intero popolo, espressione della più antica civiltà della terra.

Romani, apuli, veneziani, normanni, svevi, angioini, aragonesi: tutti dunque si accomunano nella politica orientale e in quella diretta particolarmente al possesso delle due sponde del Canale d'Otranto: segno chiarissimo che l'espansione verso l'Oriente vicino e lontano è sentita da millenni, nelle segrete profondità del proprio istinto, da tutto il popolo italiano.

Quando l'Austria Absburgica credeva di potere spadroneggiare in Adriatico, un gruppo di esportatori e marinai baresi costituì animosamente — fin dal 1876 — la Società di Navigazione « Puglia ». E questa Società, con capitali esclusivamente baresi, contrastò il nostro mare al naviglio absburgico. Così l'Albania continuò ad essere a noi legata mediante la « Puglia », che doveva poi rendere all'Italia servigi incalcolabili durante la guerra.

L'unità dell'Albania, che i Re di Napoli dal duecento al quattrocento, ed anche dopo, avevano inteso salvaguardare e difendere, era la massima aspirazione degli albanesi del 1592, che « con arcana anticipazione storica » — son parole del Ministro Galeazzo Ciano — offrono la corona di Scanderbeg a Carlo Emanuele di Savoia.

Quella corona è oggi cinta da Vittorio Emanuele III, al quale essa è stata offerta tre anni dopo ch'egli aveva riaperto la serie degli Imperatori Romani. Il Duce, che in sé riassume il genio della razza e la rinnovata volontà romana del popolo d'Italia, intuitiva, nella lineea chiaroveggenza del suo spirito, che l'Albania era — adesso come duemila anni addietro — un « punto fermo » nella irradiazione della nostra civiltà. E al tempo stesso l'Albania comprendeva che, senza l'Italia, il suo sviluppo, il suo progresso, la sua esistenza nazionale non avrebbero avuto alcuna vera garanzia, alcuna concreta possibilità. Infatti già in dieci mesi di solidarietà con l'Italia l'Albania si è trasfigurata. I due popoli, insomma, sono fatti per intendersi e per lavorare insieme nei secoli dei secoli. Così aveva presagito Virgilio con le parole: « e questa missione conducano a termine i nostri nipoti ». Benito Mussolini ha tradotto in atto il lontano luminoso presagio.

MICHELE VITERBO

Podestà di Bari

L'ALBANIA ANTICA

SOMMARIO: 1. L'Albania antica. - 2. Le origini illiriche. - 3. L'espansione iapigia. - 4. Elementi toponomastici e linguistici. - 5. Le ricerche archeologiche. - 6. Da Omero alle colonie greche. - 7. Rapporti culturali. - 8. La prima monarchia meridionale. - 9. Roma e il problema adriatico. - 10. All'ombra dell'impero.

1. — L'Albania antica.

Le notizie su l'Albania antica sono assai scarse. Qui ci proponiamo di ricomporre quanto a noi è pervenuto dalla tradizione storica e dai più recenti risultati delle indagini archeologiche, in modo da offrire un quadro sobrio e riassuntivo, dalle origini preistoriche all'impero romano.

Ma in quali termini è consentito parlare di un' « Albania antica » ?

Se gli Albanesi odierni costituiscono un gruppo etnico-politico nettamente individuato, poiché parlano una lingua del tutto diversa dalla lingua delle altre genti balcaniche, e da queste appaiono ben distinti anche per usi, costumi e caratteri etnici, la regione che chiamiamo Albania non corrisponde ad una precisa unità geografica ed etnica nota agli scrittori dell'antichità. Da un filologo è stata avanzata l'ipotesi se gli Albanesi non fossero una tribù illirica semi-romanizzata, giunta dal Danubio nell'attuale sede tra il III e il VI sec. dopo Cristo (1).

Sembrerà di un certo rilievo il fatto che nelle fonti classiche, mentre è frequente il ricordo di varie tribù illiriche, in un solo passo di Tolomeo (III, 13. 23), il geografo che visse nella metà

(1) PARVAN, « Zeitschr. für roman. Philol. », XXVI-1910, Beih., p. 69 segg.

del II sec. d. Cr., si fa menzione degli 'Αλβανοί, abitanti un po' ad oriente dell'attuale Albania (1).

Ed è sorto il sospetto che il passo di Tolomeo fosse stato interpolato, poichè quel nome non s'incontra in alcun altro testo, e soltanto a partire dal sec. XI comincia a ricorrere con una certa frequenza nei documenti storici (2).

A parte il valore ipotetico di siffatte vedute, che non escludono, come vedremo, le più remote origini della stirpe albanese, il nostro quadro riassuntivo ha la sua buona ragion d'essere nel riferirsi sia ai dati dell'archeologia preistorica, sia agli avvenimenti che si sono svolti in quella zona della penisola balcanica che corrisponde alla moderna Albania.

Nei tempi storici, troviamo occupato il territorio albanese dalla popolazione illirica nella parte superiore, e da quella epirota nella parte meridionale. I confini tra le due popolazioni si modificavano in conseguenza delle vicende politiche, e le quattro cartine che riproduciamo dal III vol. della *Griechische Geschichte* del Beloch e dal vol. de *Le province romane* del Mommsen, ne mostrano gli spostamenti verificatisi dal 290 av. Cr. all'impero romano.

Nella zona albanese dell'Epiro, che ebbe la sua massima espansione sotto il re Pirro (fig. 2), trovansi le città di Butrinto, Fenice, Antigoneia, Orikos, Amantia, Antipatreia, Aulona (Vallona), Apollonia, Dyrrhachium (meglio: Epidamno): quasi i tre quarti della nostra Albania; nell'Illirico restano le città di Lisso (Alessio) e Scodra (Scutari). — La fig. 3 mostra l'estensione dei possessi romani del II sec. av. Cr., e vi sono comprese la regione degli Atintani, le città di Antigoneia, Orikos, Byllis, Apollonia, Epidamno (meglio: Dyrrhachium), e la regione dei Parthini. Del vecchio Epiro fanno ancora parte Fenice e Butrinto, dell'Illirico le città di Scutari e Lissos. — Nella fig. 4 vediamo la provincia di Macedonia estendersi alle coste adriatiche, fino ai porti di Apollonia e Dyrrhachium; all'Epiro e all'Illirico continuano ad essere attribuite le stesse zone estreme dianzi accennate.

Sarà opportuno qui rilevare che la delimitazione dello Stato albanese, ribadita dal trattato di Versaglia del 1919, non com-

(1) KRETSCHMER, *Einleitung in die Geschichte der griech. Sprache* (Göttingen 1896), p. 262: sembra che la sede degli *Albanoi* di Tolomeo si sia successivamente spostata verso sud-ovest, poichè il nome di *Arberia* sta a indicare la zona montuosa alle spalle di Aulon (Valona).

(2) ALMAGIÀ, *L'Albania* (Roma 1930), p. 10-11.

prende tutti i territori popolati da Albanesi; se ne trovano ancora circa 450.000 entro i confini della Jugoslavia e 100.000 in quelli della Grecia (1). Qualcuno temeva che questi focolai d'irredentismo « peuvent devenir, un jour, un danger pour l'Europe » (2).

È molto probabile che alla presenza delle due antiche popolazioni, illiriche ed epirote, debbano risalire le differenze notate nella struttura antropologica e linguistica della moderna Albania. Essa appare come divisa in due gruppi, per mezzo del fiume Scumbi: nel sud i Toschi hanno caratteristiche più greco-mediterranee, mentre i Gheghi del nord sono più alti e meno brachicefali, più affini ai Montenegrini e ai Bosniaci di stirpe dinarica (3). Ben chiare sono anche le differenze dialettali, e il Kretschmer vi distingueva la base per riconoscervi un gruppo sud-illirico (albanese) e un gruppo nord-illirico, base che, aggiunge il Riezzo, può anche avere una ragione storica (4).

2. — Le origini illiriche.

La presenza degli Illirici nella penisola balcanica, fin dai tempi più remoti, è largamente attestata dagli antichi storici e cronisti, per quanto le loro notizie spesso riescano vaghe, contraddittorie e frammiste ad elementi mitologici.

Ma resta ancora da chiarire se quella stirpe debba considerarsi come la più antica, l'autoctona della regione, oppure se sia stata preceduta da un'altra popolazione che diremo preillirica, per analogia degli strati preellenici e preitalici ammessi nei riguardi della Grecia e dell'Italia. È chiara la validità della seconda ipotesi, se

(1) *Enciclop. Ital.*, II, p. 107.

(2) PITTARD, *Les races et l'histoire* (Paris 1924), p. 360.

(3) PITTARD, *op. cit.*, p. 362.

Converrà, ad ogni modo, tener presente il giudizio di Giuffrida-Ruggeri, in « Archivio per l'antropol. e la etnolog. », XXXVIII-1908, p. 149: « Quale sia stata, antropologicamente, la popolazione dell'Albania, in quelle epoche in cui le regioni vicine erano abitate dai dolico-mesocefali mediterranei, non si può conoscere, sinché non saranno dissepoliti avanzi scheletrici coevi. Non ci meraviglieremo che — similmente alla Dalmazia e alla Bosnia-Erzegovina — la popolazione antica risultasse affatto differente dall'attuale ».

(4) KRETSCHMER, *Einleitung cit.*, p. 271; RIEZZO, in « Neapolis », I-1913, p. 74.

nella lingua illirica riconosciamo uno dei dialetti della grande famiglia indoeuropea che, dove a tappe o a vaste ondate migratorie, dove per conquista o per pacifica penetrazione, sia venuta a sovrapporsi al primitivo strato etnico diffuso in tutte le regioni intorno al Mar Mediterraneo.

Due rami di quella famiglia, provenienti dal nord, immigrarono nella penisola balcanica: uno, il ramo dei Traci, ne avrebbe occupato la parte orientale; l'altro, gli Illiri, si sarebbe diffuso lungo il Mare Adriatico, localizzatovi sotto i diversi nomi di Veneti, Istri, Liburni, Dalmati (1). Ma lo Schulze ritiene che furono i Traci a possedere in tempi antichissimi tutta la penisola balcanica, da Apollonia alla Liburnia, dalle coste adriatiche al fiume Sava (2). Dai sopraggiunti Illirici furono soggiogati o spinti verso oriente, e delle loro primitive dominazioni restarono vestigia nella toponomastica. Siffatta veduta riesce a meglio giustificare il termine traco-illirico per designare il complesso linguistico della regione balcanica.

Dalla gran massa illirica, un nucleo sarebbe disceso, per le Alpi orientali, nella pianura padana (Paleoveneti); un altro, attraversando l'Adriatico, avrebbe raggiunto le coste pugliesi, e di qui si sarebbe spinto fino a Taranto e oltre Crotone. Gli stessi nomi di Ἀδριας e Ἰόνιος sarebbero di derivazione illirica.

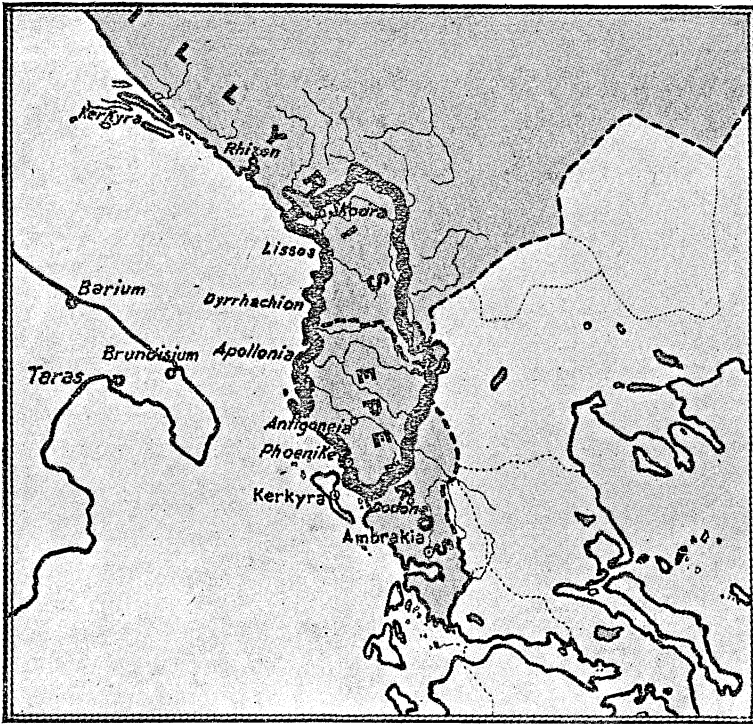
Propaggini illiriche pervennero nella Lucania, nel Bruzio; illirico è il nome della città di Segesta e dei Siculi; filoni illirici pervadono le regioni degli Umbri, dei Volsci, degli Etruschi, del Lazio; illirici erano gli Ausoni e gli Enotri che i genealogisti annoverano tra i primi abitatori d'Italia. Segni dell'espansione illirica sono giudicate le tracce dell'antica ceramica apula a Teano, a Suessula, a Benevento, sulle coste tirrene della Campania, del Lazio, dell'Etruria (il nome della città di Livorno ricorda i Liburni del Quarnaro).

(1) BELOCH, *Griechische Gesch.* (Strassburg 1913), I, 1, p. 77; KRETSCHMER, *Einleitung cit.*, p. 244.

(2) BERN. SCHULZE, *De Hecataei Milesii fragmentis quae ad Italiam meridionalem spectant* (Lipsiae 1912), p. 17: «...dici possit Thraces olim totam paeninsulam habitasse, quae a Ponto Euxino ad Adriam patescit, priusquam Illyrii advenerunt, a quibus magis magisque in orientem sunt repulsi aut in servitutum redacti. Nomina autem Thracica non potuerunt exstingui ».

Su l'espansione tracia, cfr. anche RIBEZZO, in « Riv. indo-gr.-ital. », VII-1923, p. 120.

Fuori della penisola italiana, è attribuita agli Illirici la civiltà della Lusazia, che archeologicamente comprende la Slesia, la Boemia, la Moravia, parte dell'antica Austria e della Sassonia; ancora nella direzione nordica, essi si sarebbero spinti fino alle coste del Mar Baltico, come verso oriente pervennero nella Troade, e verso il sud mediterraneo fino all'isola di Creta (1). E tanto per concludere, si son voluti identificare gl'Illirici con i Pelasgi, ri-



1. — La regione albanese nell'anno 290 av. Cr.

(1) Mi limito a citare: v. SCALA, *Umriss d. ältesten Gesch. Europas*, (Innsbruck 1908), pp. 7-10; J. KARST, *Origines mediterraneae* (Heidelberg 1931), p. 402; RIBEZZO, in « Riv. indo-gr.-ital. », III-1920, p. 81; *Enciclop. ital.*, XVIII, p. 832 b e 834 a.

La fallacia del metodo, per sostenere siffatte esagerazioni, ho segnalato in riguardo alla pretesa illiricità di Ennio, il *pater* della letteratura latina, il poeta pugliese che un secolo e mezzo prima di Virgilio intuì e cantò in un vasto poema la missione di Roma: cfr. « Iapigia », *Rivista di archeologia Storia e Arte*, IV-1933, pp. 123-155.

mettendo in circolazione un popolo che per Ed. Meyer e il Beloch aveva la consistenza di una entità mitica (1).

Siamo dunque di fronte ad una vera teoria panillirica, noto fenomeno di amplificazione scientifica, come quella del pancretismo e di altri consimili superlativi, che, per fortuna, hanno poi la fine che meritano. A cotesta esagerazione si riferiva certo lo Chapot, quando parlava delle tribù illiriche appartenenti « à cette race albanaise, si peu représentée aujourd'hui, très dispersée, qui se répandait alors fort loin, jusqu' à la Hongrie » (2).

3. — La espansione iapigia.

Su basi meno ipotetiche poggia il problema dei rapporti tra gli Illirici e gli Iapigi, antichi abitatori della regione pugliese.

Un grande storico, il più grande storico di Roma del secolo XIX, immaginava gli Iapigi come i primitivi popoli d'Italia, anzi come i veri autoctoni della penisola. Egli era indotto a tale modo di vedere dalla analogia della sovrapposizione degli strati geologici, quasi una specie di sedimentazione etnica: i primitivi abitanti della penisola erano stati costretti a retrocedere, man mano, di fronte agli invasori che si succedevano dal nord, fino a ridursi nell'estremo tallone (3).

A diverse conclusioni c'induce un più obiettivo esame degli antichi scrittori.

Per portare un po' d'ordine in quest'arruffata matassa delle fonti antiche, le distinguiamo in due gruppi.

E cominciamo da Erodoto. Una spedizione di Cretesi, guidati dal re Minosse, giunse in Sicilia alla ricerca di Dedalo. Morto il re, e sbattuti da una tempesta nel ritorno, i Cretesi furono spinti sulle

(1) PULLÈ, *Italia, genti e favelle* (Torino 1927) I, p. 260.

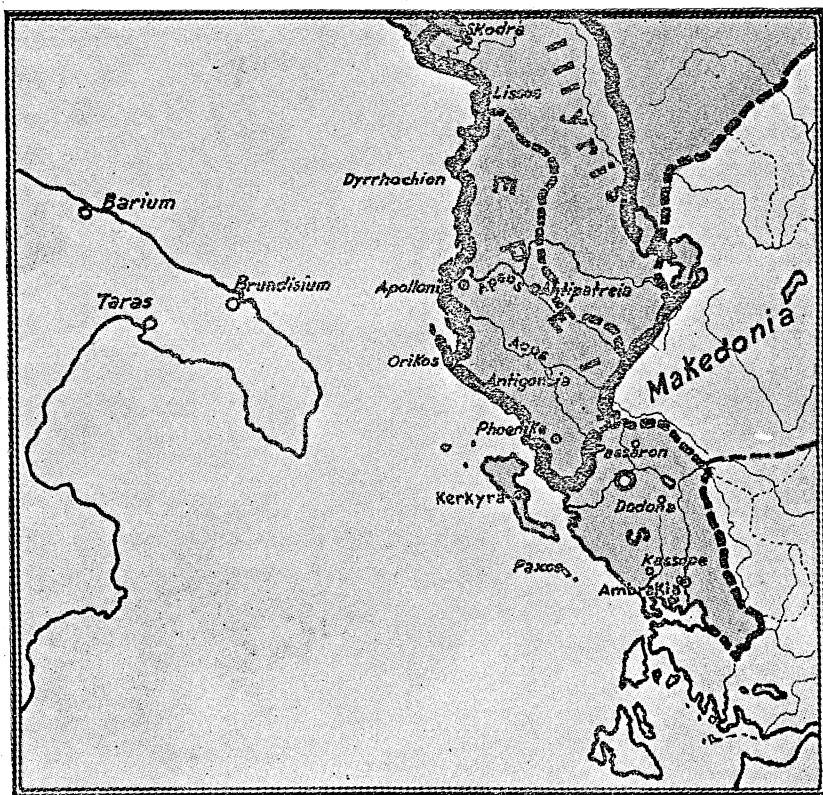
(2) *Le monde romain* (Paris 1827), p. 419.

Trovo d'altra parte eccessiva la precauzione di R. Almagià, *L'Albania cit.*, p. 82, che « non si possa oggi più affermare, come pur sovente si continua a fare, *sic et simpliciter*, che gli Albanesi sono « i discendenti » degli antichi Illiri, e attribuire perciò ad essi l'appellativo di Neoillirici ».

(3) MOMMSEN, *Unterital. Dialekte* (Leipzig 1850), p. 84 segg.; *Storia di Roma* (Torino 1903), I, p. 7.

coste della Iapigia; vi approdarono, e mutarono il loro nome in quello di Iapigi-Messapi (1).

La tradizione sulle origini cretesi veniva anche accolta da Antico di Siracusa, della stessa età di Erodoto: gli Iapigi derivarono il loro nome da Iapige figlio di Dedalo, conduttore dei



2. — La regione albanese nell'anno 270 av. Cr.

(1) È noto come il PAIS, *Storia della Sicilia etc.*, pp. 335-383, abbia sostenuto che gli Iapigi e i Messapi fossero due popoli distinti di origine e civiltà: gli Iapigi erano Illirici giunti per terra, i Messapi erano Greci venuti per mare. In un secondo momento egli stesso giudicò erronea questa teoria (*Italia antica, Ricerche di storia etc.*, Bologna 1922, I, p. 67); ma poi vi ritornava di recente: *Storia di Roma*³ (1928), vol. V, p. 278 nota 3.

Prevale oggi l'opinione della identità etnica degli Iapigi e dei Messapi, e di non riconoscervi tra i due nomi altra distinzione che tra un termine più o meno comprensivo: DE SANCTIS, *Storia dei Rom.* (Torino 1907), I, p. 164; BELOCH, *Griech. Gesch. cit.*, I, 1, p. 234 nota 3: i Messapi sono un ramo degli Iapigi.

Cretesi; e quando i Parteni di Sparta giunsero sul lido tarantino, furono ricevuti dagli indigeni e dai Cretesi, che dapprima occupavano quella località.

Il geografo Strabone, che ci ha tramandato i passi di Antioco, si dichiara incerto se Brindisi venisse fondata dai Cretesi condotti da Teseo, oppure dai Cretesi che con Iapige furono cacciati dalla Sicilia; e aggiunge inoltre: dicono che i Sallentini furono colonie dei Cretesi.

La leggenda che fa capo a Erodoto si conservò nella poesia di Virgilio e nei centoni eruditi di Festo e Atheneo.

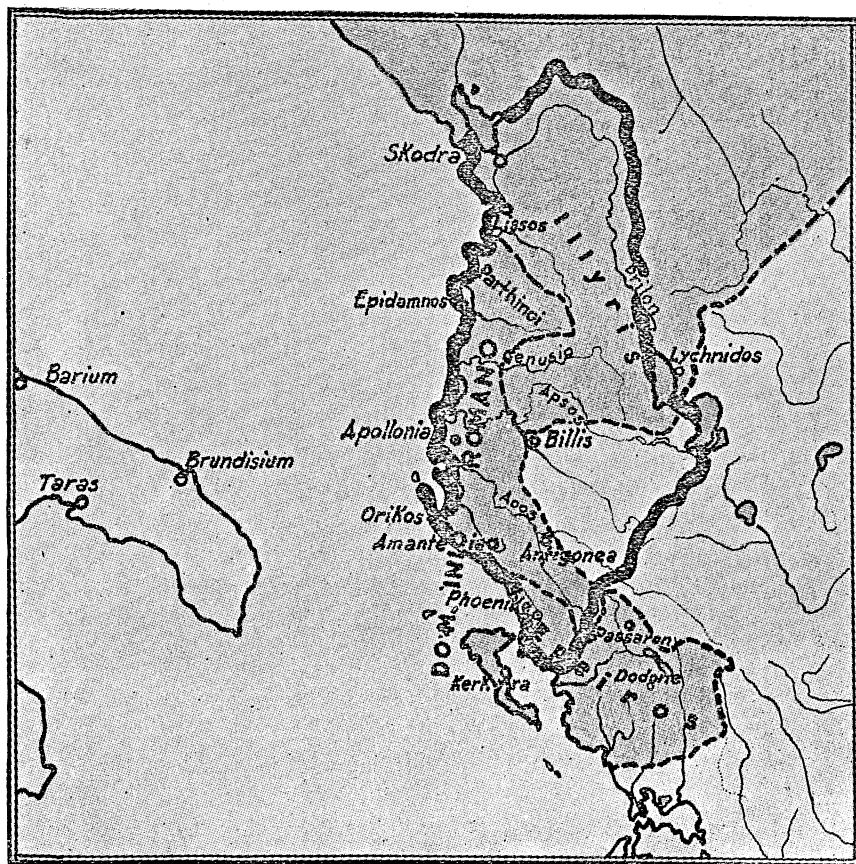
Ma una ben diversa genealogia ci offrono altre fonti, in verità più tarde e più modeste. Un poeta e grammatico della fine del III sec. av. Cr., Nicandro di Colofone, faceva giungere i tre fratelli Iapige, Peucetio e Dauno con un esercito di Illiri misti a Messapi. Plinio, il naturalista, parlando dei Pedicoli apuli (Peuceti), sapeva che « novem adulescentes totidemque virgines ab Illyriis duodecim populos genuere »; ma dopo aver menzionato la città di Barium, aggiunge: « amnes Iapyx a Daedali filio rege, a quo et Iapygia Acra ». Verso la metà del II sec. d. Cr., il mitografo Antonino Liberale narrava come gli Illirici si fossero impadroniti della Daunia, dopo la morte di Diomede e del re Dauno. E infine Paolo Diacono trascriveva dal grammatico Festo: « Daunia Appulia appellatur a Dauno, Illyricae gentis claro viro, qui eam, propter domesticam seditionem excedens patria, occupavit ».

Possiamo ritenere come un tentativo di compromesso, di conciliazione delle due opposte genealogie, quello di Varrone: « gentis Salentinae nomen tribus e locis fertur coaluisse, e Creta, Illyrico, Italia. Idomeneus e Creta... venit... ad Illyricum... ». Un'associazione di Cretesi, di Illiri e di Locresi ritorna pure nel grammatico Festo: « Salentinos a salo dictos, Cretas et Illyrios, qui cum Locrensibus navigantes societatem fecerunt, eius regionis Italiae, quam dicunt ab eis... » (1).

Come conciliare le diverse tradizioni, accettate e diffuse anche dagli antichi ad arte per scopi politici, e come rintracciarne le fonti originarie, non è facile impresa; e il tentarla potrebbe sembrare una sottile ed elegante, quanto inconcludente esercitazione filologica.

(1) Per tutte le fonti citate basterà confrontare: PAIS, *St. d. Sic.*, pp. 20-21, 67-68, 358, 366; SCHULZE, *De Hecataei cit.*, p. 11-12. Bibliografia al corrente in « Riv. indo-gr.-ital. », VII-1923, p. 64 nota 1.

La ipotesi della provenienza cretese degli Iapigi-Messapi venne in certo modo favorita dalle singolari scoperte micenee-minoiche, un gran titolo di onore per l'archeologia della seconda metà del sec. XIX; e così che coloni cretesi, da tempi antichissimi, siano



3. — La regione albanese nell'anno 228 av. Cr.

giunti sulle coste della Salentina, sembrava al Pais un fatto storico che non lasciasse luogo ad alcun dubbio (*o. c.*, p. 566).

Ma il mondo, e quindi anche l'archeologia, va un po' per andazzo; e oggi pertanto sembra prevalere l'ipotesi delle origini illiriche, che del resto, oltre l'autorità del vecchio Helbig, aveva un valido sostegno nel campo filologico, dal Deecke e dal Kretschmer. Per il Fliegier (in Pauly-Wiss., ad v. *Iapyges*, col. 730), il termine iapigio è senz'altro equivalente di albanese.

Una particolare menzione spetta all'antichissimo popolo dei Chôni, noto ai cronisti greci del V sec. av. Cr.

Antioco riferisce: « il nome d'Italia e di Enotria si estese fino alla regione di Metaponto e della Siritide, dove abitavano i Chôni, popolo di stirpe enotrià, civile e bene ordinato (... Χαννας, Οινωτρικόν ἔθνος κατακοσμούμενον), e che avevano dato al paese il nome di Chône » (1).

Dal cronista siracusano deriva evidentemente il passo di Aristotile: « I Chôni abitavano la parte che volge verso Iapigia e il Ionio, la regione così detta Siritide, essendo anch'essi Enotri di stirpe » (2). Apollodoro, infine, in un commentario al catalogo omerico delle navi, aggiunge: « Filottete, giunto nel territorio di Crotone, vi fondò la città di Chône, da cui i Chôni di quella regione » (3).

Oltre la Siritide, tra Siri e Metaponto, segni toponomastici autorizzano ad estendere la presenza dei Chôni fin nella Lucania, alle falde del Vulture.

Il Niebuhr identificò i Chôni del golfo tarantino con i Chaoni dell'opposta sponda adriatica, e precisamente nel territorio dell'Albania dove trovavansi le città di Fenice e di Butrinto (4). Questi Chaoni erano noti ai logografi Hecateo di Mileto (metà VI sec. av. Cr.) ed Hellanico di Mitilene (prima metà del V sec. av. Cr.). Tucidide li annovera tra i popoli barbari (non ellenici) dell'Epiro; e, dopo di lui, Teopompo di Chio (nato verso il 380 av. Cr.), che spese nelle ricerche storiche gran parte del suo ricco patrimonio, segnalava, tra le quattordici tribù dell'Epiro, quelle dei Chaoni e dei Molossi tenuti nella maggior considerazione, (ἔθνη... ἐνδοξότατα) e che ebbero l'impero di tutto l'Epiro, prima i Chaoni poi i Molossi (5).

I più autorevoli storici moderni condividono la veduta del Niebuhr. Per il Pais, i Chôni della penisola salentina sono più che probabilmente lo stesso popolo dei Chaoni epiroti; dalla

(1) MÜLLER, *Fragm. historic. graec.*, I, p. 182 fr. 6.

(2) *Politica*, VIII, p. 1329 b.

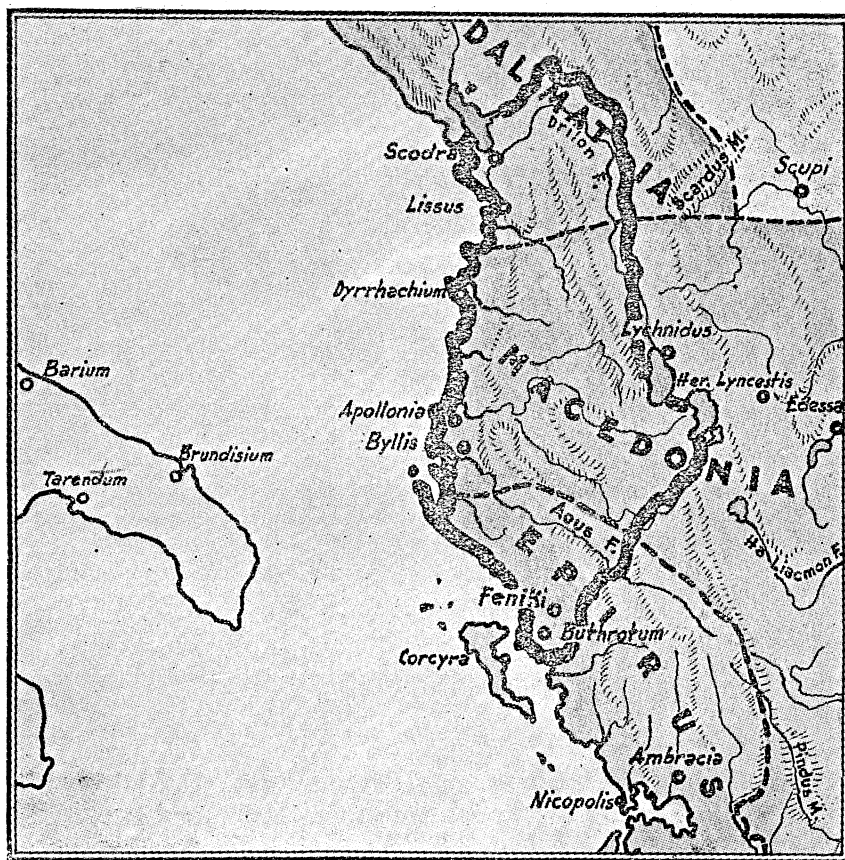
(3) MÜLLER, *Fragm. cit.*, p. 458 fr. 173.

(4) *Röm. Gesch.* (Berlin 1873) I, p. 48. Il Niebuhr (p. 49 nota 170) prospetta la emendazione nel testo aristotelico del termine Chôni in quello di Chaoni.

Nome dei Coni nelle iscrizioni messapiche: PAIS, *vol. cit.*, p. 74 nota 3.

(5) THUC., II, 68.9; MÜLLER, *Fragm. cit.*, p. 5 fr. 73-76 (Ecateo); p. 51 fr. 52 (Ellanico); p. 316 fr. 227 (Teopompo).

Chaonia, quindi, vennero i più antichi popoli d'Italia, ancor prima della stessa invasione iapigia (1). Il Beloch invece, pur ammettendo i rapporti tra i Chaoni epiroti e i Chôni del golfo di Taranto, vede in quest'ultimi un ramo della stirpe iapigia; e poiché i Chaoni, originariamente illirici, furono ben presto ellenizzati, così nei Chôni iapigi scorge il più antico strato della immigrazione greco-epirotica (2).



4. — La regione albanese ai principî dell'Impero romano.

(1) PAIS, *St. d. Sic. ant.*, pp. 60, 68, 71 e 73; *Storia di Roma*³, (1928), V, p. 265.

(2) BELOCH, *Griech. Gesch.* I. 1, p. 134; I. 2, p. 41: Wir werden die Xáoves von den Xôves am Tarantinischen Golfe nicht trennen wollen; waren also die letzteren ein iapygischer Stamm, so müssen die Chaoner ursprünglich Illirier gewesen sein, die dann freilich schon früh hellenisirt worden wären;

A nord dei Chaoni seguivano gli Amantii, i Taulanti, gli Enchelei. Questi ultimi, nel VII sec. av. Cr., avrebbero dominato a un dipresso l'odierno territorio di lingua albanese (*Encicl. Ital.*, XVIII, p. 832).

La immigrazione iapigia dalla costa orientale adriatica dovè avvenire, come generalmente si ritiene, attraverso il canale di Otranto (1). Al Mayer sembrava più verosimile un primo approdo per mezzo delle isole di Pelagosa, Pianosa e Tremiti che, a guisa di enormi piloni, uniscono il promontorio del Gargano all'opposta sponda. Ancor meno solida sembra l'opinione del Pais, che, indotto dal ricordo degli Iapigi nelle tavole iguvine, pensava ad una via terrestre risalendo il golfo di Trieste (2).

Ciò che resta fuori delle inevitabili congetture, sono le vaste proporzioni della espansione iapigia: dalle coste pugliesi e dal Capo S. Maria di Leuca (*Ἰαπυγία ἄκρα*), andava oltre il Capo Lacinio presso Crotone (*Ἰαπύγων ἄκραι τρεῖς*). Lo stesso nome conservato in epoca storica ricorda i Lacinienses, una delle tribù liburniche-iapigie (3).

In maniera approssimativa può esser chiarito il problema cronologico.

p. 42: Es hindert uns demnach nichts in den italischen Chonern die älteste Schicht der griechischen Einwanderung zu sehen.

Ricordiamo il solido pensiero di Giorgio Grote, *Storia della Grecia antica* (trad. ital. Napoli 1857), III, p. 162: « Di queste varie tribù, le quali dimoravano tra il promontorio Akrokeraunio ed il Golfo Ambrakio, alcune almeno sembrano essere state in etnica affinità con una parte degli abitanti dell'Italia meridionale. Nel Golfo di Tarento, prima che vi fossero giunte le colonie greche, esistevano Chaonii del pari che nell'Epiro; non troviamo il nome di Thesproti in Italia, ma invece una città chiamata Pandosia e il fiume detto Acheronte, egualmente che fra i Thesproti Epiroti: il nome Pelagoso per tutto diffuso è anche colligato e con gli uni e con gli altri. Codesta etnica affinità, remota o prossima che fosse, fra Oenotri ed Epiroti, dobbiamo tenere quale un fatto senza poterne penetrare i particolari ».

Sui Chôni tarantini si può ancora consultare la vecchia opera del KLAUSEN, *Aeneas und die Penaten* (Hamburg - Gotha 1839), I, p. 446 segg.

Dubbi del DE SANCTIS che propende a ritenere i Chôni una tribù indigena dell'Italia meridionale, già scomparsa in età storica, in seguito al progredire dell'ellenizzazione: *Storia dei Romani*, I, p. 109 nota 1 e p. 327.

(1) Cfr. HELBIG, in « Hermes », XI-1876, pp. 257-290.

(2) MAYER, *Apulien etc.* (Leipzig 1914), p. 328; « Röm. Mitt. », XXIII-1908, p. 258. Per il Mayer gli Iapodi del Piceno erano una diramazione apula: *Apulien*, p. 327 nota 2.

(3) PAIS, *op. cit.*, pp. 73, 359 e 566.

Il Busolt si riferiva al grande movimento di popoli che, tra il XIII e il XII sec. av. Cr., sconvolse la Siria e l'Asia Minore. In connessione di tale avvenimento, che per ripercussione doveva sconvolgere la penisola balcanica, vanno collocate la c. d. immigrazione dorica in Grecia e la immigrazione illirico-epirota in Puglia (1).

Ad un risultato non molto diverso arrivava Ed. Meyer, partendo da un dato di Tucidide: in seguito alla invasione degli Iapigi-illirici nell'Italia meridionale, circa 300 anni prima della colonizzazione greca avvenne il passaggio dei Siculi nell'isola: siamo dunque intorno al 1050 (2). Ma questa data sembrava troppo alta al Mayer che scendeva, come termine massimo, all'VIII-IX sec. av. Cr. (3).

4. — Elementi toponomastici e linguistici.

Il problema illirico-Iapigio ha un più solido fondamento nello studio del materiale linguistico, e cioè la toponomastica, le antiche iscrizioni messapiche e la moderna lingua albanese.

Non vogliamo elencare tutti i nomi di regioni, di città, di fiumi, di monti e di persone rintracciati da diversi studiosi sulle due sponde del Mare Adriatico. Ci limiteremo, anche per ragioni di brevità, a notare i nomi che hanno più chiaro significato per le coste dell'Adriatico meridionale e per i rapporti tra la regione pugliese e quella albanese.

Fin dalla metà del VI sec. av. Cr., Ecateo di Mileto conosceva due Iapigie, una in Italia (meridionale) e l'altra nell'Illirico; vi è dubbio se il logografo abbia scambiato il nome delle due regioni per nomi di città (4). Lo storico Teopompo (IV sec. av. Cr.) asseriva che il Mare Ionio aveva preso il nome da un re illirico (5).

Il nome del promontorio Gargano ha riscontro in un Γάργαρα dell'Epiro; quello dei Calabri della penisola salentina, nei Γαλάβροι

(1) BUSOLT, *Griech. Gesch.* (Gotha 1893), pp. 202 e 382.

(2) Cfr. RIBEZZO, in « Riv. indo-gr.-ital. », XVI-1932, p. 27: intorno al 1000 av. Cr. Per il BELOCH, *op. cit.*, I. 1, p. 234: la immigrazione degli Iapigi..... deve risalire ad un tempo che va molto al di là della fine del periodo miceneo.

(3) *Apulien*, p. 329.

(4) Cfr. SCHULZE, *De Hecataei etc.*, p. 20 segg.

(5) PAIS, *St. d. Sic.*, p. 69.

della Dardania illirica; lo stesso nome di Salentini viene dal *Salluntum* illirico (1).

I nomi di Bari e Brindisi derivano da voci illiriche: *βαύριον* e *βρένδιον*; Barletta è segnata sugli *Itinerari* col termine *Bardulis*, e *Βαρδύλλης* era un re illirico ai tempi di Filippo II di Macedonia. Bitonto, se non può confondersi col Butrinto dell'Albania, trova riscontro in un *βουθόν* illirico. Plinio (*n. h.*, III, 105) colloca i *Dirini* nella Peucetia, abitanti di una *Dirium* che si localizza presso Monopoli: *Dirinum* si nominava un fiume illirico. Genusia presso Taranto, ricorda il fiume *Genusus* nell'Epiro. Nella Daunia, Cerignola è certamente la *Κεραυνία* di Diodoro (XX, 26), e quindi in rapporto coi *Κεραύνια ὄρη* dell'Albania (Acrocerauni); le località di *Larinum* e *Geronium* rispondono ai nomi di *Λαρίνη* e *Geronium* dell'Epiro settentrionale (Caonia = Albania meridionale (2).

Nella Lucania, ai confini dell'Apulia, Venosa presenta la *fons Bandusiae* e la valle di *Aulon* di fama oraziana (*Odi*, II, 6. 18): la forma *Pandosia* nel Bruzio, sul Crati, coincide con la *Πανδοσία* dell'Epiro, e la città di *Aulon* è la moderna Vallona.

La città di *Bantia* (Banzi) si identifica con la *Βαντία* del nord Epiro; *Acheruntia* (Acerenza) con *Acheron* fiume dell'Epiro, *Amantia* sulle coste del Bruzio con l'*Amantia* della Caonia, e infine il fiume *Butrotus* presso Locri con la nota *Βουθρωτός* albanese. Tra i nomi propri, il gentilizio dei *Dasi* ritorna sotto forma di *Dazos* sulle monete di Apollonia e di Epidamno (Durazzo) (3).

Conosciamo tutte le esagerazioni, le fallacie e le insidie del metodo delle omonimie. Da qualche parallelo illirico riscontrato in Sardegna e nella Spagna, non c'è da tirare nessuna conclusione. Ma se conviene rilevare il valore accidentale, direi capricci della natura, per certe omonimie di paesi lontani e senza alcuna possibilità di rapporti storici o commerciali, è altrettanto ovvio che una coincidenza così perfetta e così numerosa, come quella che abbiamo elencata, non può spiegarsi come un fatto casuale: trat-

(1) ID., *op. c.*, pp. 58 nota 2, 73, 359; KRETSCHMER, *Einleitung etc.*, p. 258.

(2) FICK, *Vorgriechische Ortsnamen* (Göttingen 1905), p. 142-143; RIBETTO, in « Neapolis », I-1913, p. 74 nota; « Riv. indo-gr.-ital. », XVIII-1934, p. 88; PAIS *o. c.*, pp. 58 nota 2, 359. Per la grafia *Βουθρωτός* e non *Βουτρωτός* cfr. BELOCH, *Griech. Gesch.*², I, 2, p. 38.

(3) SCHULZE, *De Hecat. cit.*, p. 15 nota 2; PAIS, *o. c.*, pp. 60 nota 4, 360 nota 1.

tasi di un indice sicuro degl'intimi e continui contatti e scambi commerciali, culturali, etnici tra le due sponde adriatiche, unite piuttosto che divise dal breve tratto di mare.

Ad ogni modo dobbiamo riconoscervi difficoltà di altra indole.

Anzitutto: le parole viaggiarono, con gli uomini e con le merci, da oriente a occidente, o viceversa? Non sempre riesce chiaro quali siano originarie e quali derivate. È chiara, per citare esempi moderni, la priorità di Bari a confronto di Antivari; ma per Noicattaro, comune che dista 10 km. a sud di Bari, sembrerebbe che volesse dire, così ad orecchio, una nuova, recente Cattaro, mentre trattasi di un procedimento tutto diverso (1).

Inoltre, ferma restando l'importanza delle omonimie per riconoscervi rapporti etnico-commerciali, per quel fondo onomastico, comune bisogna fermarsi ai tempi protostorici e storici, oppure conviene risalire al patrimonio linguistico di una popolazione che preesisteva, sulle due sponde, sia agli Illirici sia agli Iapigi?

A parere del Norden, « una quantità di nomi di luogo e persona illirici dovrebbe denominarsi piuttosto « balcanica », poiché apparteneva già alla popolazione autoctona preindoeuropea della penisola balcanica, e dagli Illiri indoeuropei immigrati vennero semplicemente adottati » (2). Così il Ribezzo, pur riferendo ad una trama traco-illirica i nomi geografici ed etnici dell'Italia meridionale, avverte che gl'Illiro-Traci, passati in Italia, « si sovrapposero, dove stabilmente, dove temporaneamente, ad un più antico strato ausonico, continuatore in parte di una più antica onomastica tirreno-mediterranea. Molte omonimie tra l'Illiria e l'Italia sono restituibili al sostrato etnografico comune tirreno-mediterraneo » (3).

Intorno alla lingua albanese è venuta accumulandosi, da oltre un secolo, un'abbondante letteratura; ma ciò nonostante, e forse proprio per questo, il problema è ancora *sub iudice*. La stessa differenza fra il dialetto ghego del nord e quello toscano del sud sembra infirmarne la originaria unità, essendosi fatti risalire al duplice elemento etnico antico, gl'Illiri e gli Epiroti. Ma secondo il Tavaglini — redattore dell'ottimo articolo della *Enciclopedia Ital.*,

(1) Cfr. il mio volume *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari* (1921), p. 93.

(2) E. NORDEN, *Alt-Germanien* (Leipzig 1934), p. 223. Recensione in « Riv. indo-gr.-ital. », XX-1936, p. 116.

(3) « Riv. indo-gr.-ital. », VII-1923, p. 128; X-1926, p. 50.

II, p. 123 — quella differenza, pur considerevole, è da ritenersi di età relativamente recente.

Purtroppo, nel suo insieme, il moderno albanese è un ibrido miscuglio di lingue e di dialetti (Ribezzo), in cui, procedendo per eliminazione, si riduce a meno di un quinto l'originario patrimonio linguistico.

Questo puro albanese viene generalmente riconosciuto come un ramo della grande famiglia indoeuropea, sebbene non manchi qualche opinione in contrario. Meno chiara è la sua posizione nei riguardi delle altre lingue ariane: non potendosi classificare nel gruppo slavo-germanico né in quello greco-latino, si chiede di quale ceppo antico ne sia la filiazione.

Albanologi di grande autorità riconobbero senz'altro che l'albanese risponde ad una fase moderna dell'antico linguaggio illirico, così come « per comune consenso dei dotti l'Albania è considerata, se non la culla, la sede classica dell'illirismo » (*Encicl. Ital.*, XVIII, p. 834 b). In realtà, il materiale di prova dell'antico illirico è assai modesto: poche glosse e non molti nomi di luoghi. È quindi giustificato se qualche erudito abbia visto nell'albanese la continuazione del trace e non dell'illirico. Una ipotesi intermedia è stata pure formulata, nel senso di vederci un dialetto misto traco-illirico o traco illirizzato, di cui si è creduto anche misurare le proporzioni nei limiti di due terzi di Traci e di un terzo di Illirici, per quanto le ricerche grammaticali ci dicano che l'albanese sia più vicino all'illirico che al trace (1).

Se riconosciamo nella lingua albanese la più recente fase di un antico dialetto illirico, ne seguirà che l'Albania, insieme col Montenegro, è da considerarsi come sede principale (der Hauptsitz) dei veri Illirici (2). Per analogia con quanto il Mommsen s'immaginava per gli Iapigi, io scorgerei nei moderni Skipetari l'ultimo avanzo di quella popolazione che, ancora intorno al mille av. Cr., era diffusa per tutta la penisola balcanica, e che, sotto la

(1) HIRT, *Die Indogermanen, ihre Verbreitung etc.* (Strassburg 1905), I, p. 141; RIBEZZO, in « Riv. indo-gr.-ital. », VII-1923, p. 120, JOKL, in EBERT, *Realexikon der Vorgesch.* (Berlin 1924), I, p. 91. Cfr. la voce, *Iapyges* nella Enciclop. del PAULY-WISS, col. 730.

(2) MENGHIN, *Die prähistor. Archäologie in Montenegro und Albanien*, in « Prähist. Zeitschr. », XI-XII-1919-20, p. 197. Cfr. NOPCSA, *Sind die heutigen Albanesen die Nachkommen der alten Illyrier?*, in « Zeitschr. f. Ethn. », XLIX-1917, p. 915 segg.

spinta di correnti etniche provenienti dal nord, si addensò nelle sue montagne inaccessibili, al riparo nei suoi nidi di aquile.

I Greci dell'età classica, per mezzo nientemeno che di Aristotile e di Tucidide, pensavano all'Epiro come alla loro patria originaria (ἀρχαία Ἑλλάς): il santuario di Dodona, venerando per alta antichità, era la sede di un culto che si perdeva nelle lontane origini preelleniche. Il nome stesso di Albanesi è parso di stampo preindoeuropeo, affine a quello della città di Albalonga, che fu la madre di Roma (1). Nella loro stessa lingua si sono avvertite delle rassomiglianze con la misteriosa scrittura eteo-cretese, « così da far supporre che se anche gli antenati degli Albanesi non erano forse identici con gli abitatori preellenici della Grecia, tuttavia potrebbero essere stati con questi in rapporti assai stretti » (2). E vere o apparenti analogie si è creduto scorgere tra l'albanese e l'etrusco, tanto da spingere a qualche tentativo per decifrare, col sussidio dell'albanese, le iscrizioni dell'ancor più misterioso popolo della penisola italiana. Vecchi eruditi vedevano nei Toschi albanesi gli avanzi dei nostri civilizzatori: « gli Albanesi e gli Etruschi sono i rappresentanti più puri e più genuini dei primi popoli europei » (3).

Un serio contributo per la valutazione dell'albanese è stato infine portato dalla conoscenza delle iscrizioni iapigo-messapiche, venute fuori nella regione pugliese, dal Gargano (iscrizioni di Viesti e Lucera) fino al Capo di Leuca e a Taranto (4). Così i due problemi, quello della origine illirica sia degli Iapigi che degli Albanesi, e quello della loro lingua, s'integrano a vicenda.

Già il Deeke era d'opinione che la lingua messapica fosse come un anello tra il greco e il gruppo linguistico illirico-tracico (5). Le più recenti analisi hanno portato alle seguenti conclusioni: due delle tre glosse messapiche conservateci trovano la loro immediata

(1) Cfr. EBERT, *Reallexikon cit.*, p. 86.

Alba è termine ligure-preindoeuropeo = altura, alpe: RIBEZZO, in « Riv. indo-gr.-ital. », XVIII-1934, pp. 73 e 74 nota 1. In sostanza la parola *Albania* equivale a regione alpestre.

(2) CONWAY, in « The annual of the British School at Athens », VIII-1901-2, p. 155; *Encicl. ital.*, XVIII, p. 833 a.

(3) G. BUONAMICI, in « Riv. indo-gr.-ital. », III-1919, p. 82.

(4) RIBEZZO, *La lingua degli antichi Messapi* (Napoli 1907), e la pubblicazione del *Corpus inscriptionum messapicarum*, nelle annate della « Riv. indo-gr.-ital. ».

(5) « Rhein. Mus. », XXXVI-1881, p. 577. RIBEZZO, in « Riv. indo-gr.-ital. », IV. 3-1920, p. 80: le iscrizioni messapiche sono un miscuglio di iapigio, di greco e di osco.

corrispondenza nel moderno albanese; concordanze nel lessico e nella struttura grammaticale, identità di fenomeni fonetici nel trattamento di dittonghi, di temi, di casi e di consonanti, specialmente delle gutturali-palatali, stanno a provare la parentela tra l'albanese e il messapico. E se qualche discordanza esiste, più che con l'ipotesi di una differenza di dialetti, può spiegarsi con quella di un fenomeno o mutamento più recente (1). In definitiva il problema venne così riassunto: « La lingua dei Messapi e degli Iapigi ha congruenza piena, nei più importanti fenomeni fonetici, morfologici e lessicali, coll'albanese, così che il messapico ci rappresenta, per l'antichità dei suoi monumenti, l'antico illirico od uno degli antichi dialetti illirici, come l'albanese ci rappresenta la fase più recente dell'antico illirico o di uno degli antichi dialetti illirici » (2).

5. — Le indagini archeologiche.

Nel 1901 S. Reinach scriveva che, sulla carta archeologica dell'Europa, l'Albania era ancora « une tache blanche ». E ancora dieci anni dopo, il Pittard confermava: « Le préhistorique de l'Albanie, jusqu'à l'âge des métaux, était encore, en 1921, complètement inconnu » (3). Nell'ultimo decennio le cose sono un po' mutate, per merito dei lavori condotti dalla missione archeologica italiana.

Non ancora è comparso un esemplare dell'ascia amigdaloidale, il primo strumento prodotto dall'industria umana nella più antica età della pietra, strumento così abbondante nella regione del Gargano e del Vulture, e raccolto in maniera sporadica in altre località della Puglia. La provenienza africana assegnata al materiale

(1) RIBEZZO, *I. c.*, pp. 15-22 con riferimento alle analisi del Kretschmer e del Bugge; PULLÈ, *Italia, genti e favelle*, I, p. 257 segg.

(2) L. CECI, *Per la storia della civiltà italica* (prolusione, Roma 1901), p. 12.

KRETSCHMER, *Einleitung cit.*, p. 262: Die Annahme, dass die albanesische Sprache die jüngste Phase des Altilyrischen oder, wie sich G. Meyer mit Recht vorsichtiger ausdrückt, einer der alten illyrischen Mundarten darstelle, ist den ganzen Sachlage nach so wahrscheinlich, dass man schon sehr gewichtige Gründe beibringen müsste, um sie zu widerlegen. Denn die Albanesen sitzen, wie eben gezeigt ist, da, wo im Altertum illyrische Völker gesessen haben...

(3) « L'Anthropologie », XII-1901, p. 662; PITTARD, *Les races et l'hist.* (Paris 1924), p. 361.

aurignaziano della Grotta Romanelli, ci consiglia ad esser cauti sui posteriori rapporti di derivazione dall'opposta sponda adriatica, che, al pari di tutta la penisola balcanica, non conosce l'industria paleolitica (1).

Per la successiva età neolitica, sono noti i ritrovamenti pugliesi con la caratteristica ceramica ormai designata come « tipo Molfetta ». Ma anche in questo campo, niente dall'Albania.

Un martello di pietra di tipo neolitico fu rinvenuto negli scavi di Genemira presso Scutari (2). Non molti frammenti di coltelli e di raschiatoi, piccole cuspidi e punteruoli tutti di selce si trovarono negli scavi di Fenice (3). Ad una stazione neolitica sulle sponde del lago Presba accenna il Pittard, senza darne alcun particolare, per quanto dica di esser questo l'unico documento dell'età della pietra in Albania (4).

Riuscirebbe fuori posto soffermarci qui su un problema che ha tanto interessato gli studiosi di preistoria, e cioè quella ceramica dipinta eneolitica che agli storici dell'arte offre i primi saggi, i veri incunabuli della pittura vascolare. Questa ceramica costituisce una eccezionale ricchezza dell'archeologia della Puglia. Ma nessun cocciò si è trovato finora nelle esplorazioni albanesi della missione italiana. Avevo notizie che negli scavi del compianto Marconi ci fosse stato qualche cosa di simile ai prodotti pugliesi; ma nessuna conferma sono riuscito ad averne; la vedova non sa niente; speriamo qualche luce dalla pubblicazione del materiale marconiano.

Per ora manchiamo, adunque, di ogni base per poter pensare all'Epiro come probabile punto di irradiazione della nostra ceramica dipinta eneolitica. L'ipotesi è stata pure avanzata dal Cafici, e per ultimo il Matz ci ripete che la pittura vascolare del « Molfetta Horizont » è venuta dall'altra sponda in Italia, e di qui in Sicilia (5). Ma quando si parla di una derivazione dei prodotti pugliesi dall'opposta sponda adriatica, io non vedo a quale via si intenda accennare, dal momento che ci manca l'anello albanese. Un tipico esempio di nazionalismo scientifico ce l'offre il Philipp,

(1) MENGHIN, in « Prähist. Zeitschr. », XI-XII-1919-20, p. 202.

(2) EBERT, *Reallexikon etc.*, p. 94-95. Il Menghin, *l. c.*, p. 202, dice Gruemira.

(3) UGOLINI, *L'Acropoli di Fenice* (Roma 1932), p. 141 fig. 74 e 76.

(4) *Op. cit.*, p. 361.

(5) *Die Indogermanisierung Italiens*, in « Neuen Jahrbüchern für Antike und deutsche Bildung », 1938, p. 374.

quando vuole provenienti dal nord, pel tramite dei Balcani, i contatti micenei tra la Grecia e l'Italia meridionale (1).

Se la più probabile fonte della pittura vascolare eneolitica dei paesi balcanici e del sud Italia è l'Egeo orientale (il Menghin pensa ora alla Siria e alla Mesopotamia), e poichè alla civiltà egea sembrano refrattari l'Epiro e l'Albania (2), fino a nuove scoperte non bisogna riferirci alle due sponde dell'Adriatico inferiore. A me pare che si perda di vista la carta geografica, quando ci si poggia sugli scavi della Tessalia. I prodotti della Tessalia potevano essere ben diffusi, non risalendo la penisola, ma sboccando al mare nella baia di Prevesa (Golfo di Lepanto), molto al di sotto di Corfù, e quindi, passando lo stretto di Otranto, raggiungere le coste pugliesi. Una chiara conferma di tale via marittima ci perviene dalle stoviglie dipinte scoperte a Chirosplia nell'isola di Santa Maura (Leukas), al di sopra di Cefalonia, e nell'isola di Corfù (3).

È stato già avvertito che il problema non potrà accostarsi alla soluzione, fino a quando l'opera degli scavi e della civiltà non sarà estesa all'Epiro: il compito, continua il Wace, è ormai affidato alla nuova Albania coadiuvata dall'Italia (4).

Tra l'eneolitico e l'età del bronzo stanno due mazzuoli litici, uno, di serpentina dura, a forma sferoidale, l'altro di giadeite con testa leggermente convessa e col taglio della penna a profilo ricurvo. Erano noti come provenienti dalla regione di Scutari (5).

La esplorazione di Butrinto ha fornito una bell'ascia di porfirite con due coltelli di ossidiana, e quella dell'acropoli di Fenice due altri mazzuoli di porfirite incompleti — i primi sicuri documenti della preistoria albanese, perché ottenuti da uno scavo regolare e controllato. Il taglio e il foro — nota l'Ugolini — potrebbero dimostrare che il luogo di origine, suo o del prototipo, è il suolo italico (6).

Dalla stessa regione scutarina provengono un'ascia di rame con foro (spezzata); un'ascia di br., lunga 29 cm., di forma rara

(1) Nel PAULY-WISS., ad v. *Japyges*.

(2) PATRONI, *La preistoria* (Milano 1937), p. 197. Per la ipotesi del Caffici: *id.*, p. 191.

(3) WACE - THOMPSON, *Prehistoric Thessaly* (Cambridge 1912), p. 229; H BULLE, *Ausgrabungen bei Aphiona auf Korfu*, in « Athen Mitt. », LIX — 1934, p. 190 segg.

(4) *Vol. cit.*, p. 230.

(5) UGOLINI, *Albania antica* (Roma 1927), p. 25, tavv. XVII e XVIII; *L'acropoli di Fenice* (Roma 1932), pp. 21 e 141, fig. 7; « Iapigia », II-1931, p. 314.

(6) *Albania antica*, p. 162.

nell'Europa centrale ma nota in Bosnia e in Dalmazia; una caratteristica ascia di bronzo (Bronzetüllenaxte mit Öse). Infine due accette con costole di rinforzo, una di rame puro e l'altra di bronzo: dalla parte opposta alla penna sono formate a martello; il tipo è noto nell'età del bronzo ungherese, ma si trova anche nella penisola italiana tra la fine del bronzo e i principi dell'età del ferro (1).

È stata ripetutamente segnalata una spada della tarda età del bronzo, anche dai dintorni di Scutari (2). Si conserva oggi nel Museo Britannico, e l'Undset la riteneva simile a un esemplare di Micene e ad uno di Corinto. Un altro esemplare dell'Ungheria ha il manico fuso tutto di un pezzo con la lama (3).

D'incerta età è il vasetto d'impasto preistorico (da Bulgheri-Scutari), per il quale l'Ugolini trovava un riscontro tra la ceramica della necropoli di Alfedena nel Piceno (4). Ma ancora sconosciuta nella zona albanese è la ceramica delle stazioni dell'età del bronzo pugliese. Le sue peculiari forme di anse hanno affinità con tipi della penisola balcanica, e ciò è parso buon fondamento per ammettere che, per la durata di un millennio (2000-1000 av. Cr.), una identica civiltà abbia stretto l'Adriatico in un sol cerchio. Gösta Säflund fissa nell'età del bronzo un periodo « adriatico » che va dal 1450 all'800 av. Cr. (5).

Di fronte al problema della derivazione, mi sembrano ispirate a criteri affatto soggettivi le vedute in favore della priorità degli esemplari balcanici. Ma se un semplice sguardo a tutto quel materiale basta per sentirvi come un'aria di famiglia, confesso che non ritengo facile impresa una classificazione tipologica, in modo da distinguervi la forma semplice, che possa pure ritenersi un prodotto arcaico, e la forma più complicata, più evoluta, che della semplice sia uno sviluppo ulteriore, e quindi posteriore. Mi sbaglierò; ma a giudicare dai disegni delle anse bosniache, e paragonandole con le pugliesi, ho l'impressione di trovarmi di fronte a qualche cosa di atrofizzato, più che di embrionale.

(1) MENGHIN, in « Prähist. Zeitschr. », *vol. cit.*, p. 200 e 202; WILKE, in EBERT, *Realexikon etc.*, I, p. 94; NOPCSA, *Beiträge zur Ethnogr. und Vorgesch. Nord-Albaniens*, in « Mitt. aus Bosn.-Herzeg. », XII-1912, p. 168 segg.; UGOLINI, *Alb. ant.*, tav. XV.

Accenni generici di ritrovamenti preistorici in Albania: « Mitt. aus Bosn.-Herzeg. », VIII-1902, p. 207; X-1907, p. 3.

(2) Riprodotta in UGOLINI, *op. cit.*, tav. XIV.

(3) « Zeitschr. f. Ethnol. », XXII-1890, p. 16.

(4) *Alb. ant.*, p. 163, tav. XVI.

(5) *Punta del Tonno, eine vorgriechische Siedlung bei Tarent*, estr. dal vol. dedicato al Nilsson, 1939, p. 490.

*
* *

Tra i vasi ammassati in un pozzo del Borgo Nuovo di Taranto, un gruppo d'impasto scuro e liscio parve doversi ricollegare all'età del ferro italico-villanoviano; qualche elemento ricordava i trovamenti bosniaci, e il Mayer (*Apulien*, p. 14) si spinse a vederci il segno della immigrazione di un nuovo popolo: gli lapigi.

Dei c. d. cumuli o tumuli dell'età del ferro, qui accenniamo per ragioni di affinità di materia.

Nelle regioni balcaniche trovasi largamente diffuso un tipo di antica sepultura: al di sopra del cadavere, racchiuso entro una cassa di lastroni calcarei, sorge un cumulo di terra e pietrame, che si eleva da due a sei metri sul livello del terreno, e misura intorno ai quattro metri di diametro.

In Albania abbondano nella zona settentrionale, sono scarsi nella valle della Voiussa, tra Koniza e Premeti, mancano nelle regioni di Tirana, Durazzo, Elbassan, Ochrida, Monastir (1). Gli Albanesi li credono le sepolture dei loro proavi illirici.

Il corredo sepolcrale, modesto anche quando non venne saccheggiato in tempi lontani, si componeva di anelli, orecchini, armille, fibule, pendagli di bronzo, perle di ambra o di pasta vitrea per collane. Non mancano le armi di ferro, per quanto assai rare, come daghe, un'ascia bipenne, cuspidi di lancia, roncole e lame di coltello, due loriche di bronzo e talvolta qualche elmo e altra arma. La ceramica è assai scarsa, per lo più di tipo semplice e rozza, talvolta con tracce di vernice; non manca qualche anforetta di pasta vitrea.

Una fibula a doppia spirale riproduce un modello di Glasinac. Altre fibule sono forma caratteristica estranea alle italiche, ma note in Croazia, Ungheria, Europa centrale.

I più noti tipi furono trovati in un vasto sepolcreto presso Komani, nel distretto albanese di Puka (Scutari). Un esemplare a forma di protome di nave, con ornato zoomorfo, riappare, oltre che nei Balcani, in Ungheria e in Italia. Un tipo caratteristico è ritenuto originario dell'ovest della penisola balcanica, o piuttosto della

(1) TRAEGER, *Begräbnis-Plätze und Tumuli in Albanien und Macedonien*, in « Zeitschr. f. Ethnol. », XXIII-1901, p. [43-58].

Cfr. KRETSCHMER, *Einleitung cit.*, p. 179 (tumuli della Tracia e della Frigia).

Croazia e dell'Ungheria. Così un tipo di orecchini, placcati di argento e ornati a filigrana, accennano, anche a giudizio del Reinach, a derivazioni della penisola balcanica più che della Grecia e dell'Italia (1). Ma gli esemplari con corpo di lamine a forma di mezzaluna ci riportano all'ambiente ellenico geometrico (2). Infine appaiono in questi tumuli i *torques* (collari), prodotti caratteristici della barbarica civiltà dei Celti, che conosciamo a servizio degli Epiroti quando gli Illirici tolsero loro la città di Fenice, e che invasero le regioni danubiane tra il IV e il III sec. av. Cr. (3).

L'eterogeneo materiale raccolto nei tumuli va distribuito in diverse età. Quello dei tumuli albanesi può assegnarsi alla fine dell'età del ferro hallstattiano (Menghin); per la necropoli di Komani, anche se attribuita agli Illirici, è assurdo pensare a 25-30 secoli av. Cr. (4). Si è certo meno lontani dal vero, se vi escludiamo un qualsiasi valore preistorico o protostorico: è indiscutibile che parecchio di quel materiale scende fino al tardo impero romano (5).

In riguardo alla vera età preistorica delle ricerche albanesi, resta sempre un pio desiderio di G. Wilke la conferma dell'ipotesi che « soltanto dall'Epiro possa derivare il tipo culturale conosciuto nella necropoli di Molfetta: eine Kultur in der neolith. Nekropole bei Molfetta in Apulien... die doch nur von Epiros aus dahingelangt sein kann, darf man damit rechnen, dass sie auch in Albanien noch nachgewiesen werden wird » (6).

Più convincenti sembrano i confronti tra il materiale archeologico primitivo trovato in Albania e quello dell'Italia meridionale, specialmente del versante Adriatico. « Un mazzuolo di pietra dell'età del bronzo, è un oggetto proprio dell'industria litica italica trasportato

(1) *Une nécropole en Albanie*, in « L'Anthropologie », XII-1901, p. 667.

(2) UGOLINI, *Alb. ant.*, p. 166.

(3) Per le suppellettili ritrovate nei tumuli, cfr. TH. IPPEN, *Prähistor. und römische Fundstätten in der Umgebung von Skutari*, in « Wissensch. Mitt. aus Bosnien u. d. Herz. », VIII-1900, pp. 207-211; ID. *Denkmäler verschiedener Altersstufen in Nordalbanien*, « id. », X-1902, pp. 3-70; FR. NOPCSA, *Archäologisches aus Nordalbanien*, « id. », XI-1909, pp. 82-90; TRAEGER, *Neue Funde aus Albanien*, in « Zeitschr. f. Ethn. », XXIV-1902, pp. [56-62]; ID., in « Archäolog. Anzeiger », XVIII-1903, p. 118; UGOLINI, *Alb. ant.*, passim. Letteratura al corrente in MENGHIN, *Die prähist. Archäolog. in Montenegro und Albanien*, in « Prähist. Zeitschr. », XI-XII-1919-20, p. 198.

(4) « Zeitschr. f. Ethnol. », XXXII-19, 48.

(5) UGOLINI, *Alb. ant.*, p. 67.

(6) In EBERT, *Realexikon*, p. 95.

in suolo illirico. Le scuri ad occhio, più che alla civiltà del bronzo ungherese, della Russia meridionale e della Romania, si accostano ad esemplari italiani.... Pur avendo cercato di dimostrare che gli scambi commerciali avvenivano solo o quasi con l'Apulia, per via marittima, rimane da stabilire se il centro di diffusione culturale in età primitiva trovasi in Illiria o nella penisola Salentina, oppure se nelle due regioni gli stadi di civiltà si corrispondevano. Io credo che non possa correr dubbio che il movimento culturale avveniva dalla costa occidentale verso l'orientale » (1).

Per la età del ferro, sono evidenti nel materiale albanese le maggiori affinità col gruppo illirico nord-balcanico (Glasinac, nella Bosnia). Elementi illirici coevi non mancano su le nostre coste adriatiche; ed il fatto è stato messo in relazione, oltre che alla espansione illirica, all'inizio dell'attività mineraria nelle Alpi orientali e all'importanza che cominciava a prenderè la grande arteria adriatica lungo la quale venivano smistati il ferro e l'ambra (2).

Ma ciò mi sembra non sufficiente per ritenere che « nel Mare adriatico, le coste orientali d'Italia, le coste occidentali della penisola balcanica e l'orlo meridionale delle Alpi orientali formino una unità culturale-geografica, il gruppo più meridionale della sfera culturale di Hallstatt. Qui, a partire dal canale di Otranto, cominciava il Nord. Questo vestibolo dell'Europa centrale... » (3).

Per una conferma dell'illirismo nella regione pugliese, son parse di particolare importanza le tombe a cumulo o a circolo esplorate a Bitonto, Ruvo, Andria, Gravina, Altamura, « in quanto segnano nettamente il passaggio della vecchia civiltà delle tombe a forno dei Siculi a quella nuova degli Illirici sopravvenuti dalla costa orientale dell'Adriatico » (4). I cumuli delle Murge di Andria, fin dal momento della loro scoperta, furono senz'altro messi in relazione con quelli delle regioni balcaniche, « la patria dei popoli dell'età del ferro in Puglia » (5).

(1) UGOLINI, *Alb. ant.*, pp. 162 e 173-4.

(2) RELLINI, in « Bull. di paletn. », 1939, p. 122.

(3) HOERNES, *Urgesch. cit.*, p. 445: An der Adria bildeten die Ostküste Italiens, die Westküste der Balkanhalbinsel und der Südrand der Ostalpen eine kulturgeographische Einheit, die südlichste Gruppe des Hallstätter Kulturkreises. Hier begann der Norden schon an der Strasse von Otranto. Dieser Vorhof Mitteleuropas....

(4) P. STICOTTI, in « *Encicl. Ital.*, XVIII, p. 834 b.

(5) MAYER, *Apulien*, p. 40: « den Heimathländern der Völker des eisenzeitlichen Apuliens ». Cfr. JATTA, *La Puglia preistorica* (Bari 1914), p. 214.

Converrà tener presente le conclusioni di uno dei più accurati studiosi

Ma, con tutta la buona volontà, non riesco a vederci prove sufficienti per postulare un'archeologia panadriatica. E ci riferiamo al Patroni, come all'ultima parola sull'argomento: « Pur ammettendo le connessioni archeologiche, alfabetiche e linguistiche con la Venezia, l'Istria e l'Illirico, e pur concedendo che alla venuta nell'Apulia di genti dell'alto Adriatico e della parte media della sponda opposta possa connettersi taluno dei nomi etnici che nella tradizione storica postomerica si sostituiscono a quello più antico e territorialmente molto più esteso dei Siculi omerici (ad es. il nome degli Iapigi), tuttavia non potremmo assegnare a questa occupazione di coste e di paesi interni delle Puglie quel carattere catastrofico di grandi e rapide invasioni in paese deserto, che così spesso fu attribuito dai paleontologi alle emigrazioni da essi immaginate. Dovremo invece ammettere la persistenza dell'antica popolazione sicula e la assimilazione di essa compiuta da gente che si avanzava nelle terre pugliesi con lente infiltrazioni o conquiste che fossero, mentre la civiltà andava trasformandosi e, accanto alla evoluzione di elementi locali preesistenti, si produceva una certa assimilazione tra la civiltà dell'alto Adriatico, specialmente istriano-illirica, e la pugliese, non però quale passiva accettazione da parte dell'Apulia, bensì per reciproci scambi » (1).

della prima età del ferro: « Il paragone delle tombe di Andria coi tumuli dell'Istria è prematuro. Dopo tutto, è uno sforzo di lingua chiamare tumuli questi mucchi di semplici pietre. Di questi tumuli io ne ho trovato in una regione pietrosa dell'Africa, due tre mila miglia lontano. In generale io insisterei che questa elegante ricerca illirica simile alla civiltà pugliese, fosse trattata con una certa cautela e moderazione. È ancora troppo presto formulare teorie finché i paesi balcanici sono archeologicamente quasi sconosciuti. Certo, relazioni tra le due sponde ci furono; ma a stabilire questi movimenti, a scoprire le loro origini ed a fissare la loro data, è un lavoro difficilissimo del quale il nostro odierno patrimonio di conoscenze è del tutto insufficiente »: RANDALL - MAC IVER, *The iron age in Italy* (Oxford 1927), pp. 242-3.

(1) *La preistoria* (Milano 1937), II, p. 740; *id.*, p. 739: gli scarsi bronzi di Andria hanno affinità mediterranee e adriatiche.

Per le deduzioni sulla necropoli di Novillara, cfr. DEVOTO, *Gli antichi Italicci* (Firenze 1931), p. 75; e p. 76: « il nome di Illirici non può rappresentare che colonie isolate fondate sulla riva dell'Adriatico ».

6. — Da Omero alle colonie greche.

Nella parte più recente dell'epos omerico (*Od.*, XXIV, 211, 366, 389), si accenna ad una vecchia sicula ancella di Laerte; nei versi 304-306 dello stesso canto, Ulisse si finge nativo di Alibante, e di esser venuto in Itaca, partendo dalla Sicania. Nel c. XX, 383, uno dei Proci incita Telemaco a vendere come schiavi Ulisse e Teoclimeno, mandandoli ἐς Σικελούς; nel XVIII, 85 vi è lo stesso accenno ad un mercato di schiavi ἡπειρόνδε... εἰς Ἐχeton. Il Pais (*St. d. Sic.*, p. 4 nota 1) chiede se l'Epiro o continente che qui viene indicato sia la stessa cosa dell'Epiro, e se ove era signore Echeto abitassero i Siculi. Un'opinione che non ha avuto seguito, pur sostenuta dalla grande autorità del Niebuhr, identificava in quei Siculi un popolo stanziato nell'Epiro settentrionale; i moderni propendono per il golfo tarantino (Alibante-Metaponto)(1).

Il racconto omerico non spingeva al di sopra di Corcira (Scheria) gli errori di Ulisse; ma i mitografi posteriori, deviando da Omero, sanno della presenza dell'eroe nella Thesprotia epirotica, e di Elpenore, principe degli Abanti nella città di Amantia situata nella Chaonia. Del figlio di Achille, Neottolemo, nell'Epiro (Buthrotum) vi era pure menzione in Aristotile(2).

Sempre nell'ambito della poesia omerica, accenniamo alla ipotesi del Dörpfeld circa la topografia dell'isola di Ogigia che, secondo Omero, era come l'ombelico (ὀμφαλός-) o centro del Mediterraneo occidentale. Ulisse, partendo dalla punta nord-ovest di Corcira, prima di navigare verso mezzogiorno, avrebbe raggiunto il Capo S. Maria di Leuca, che verrebbe così a identificarsi con l'isola della bella ninfa Calipso(3). — È nota la diffusione del culto di Diomede nella Daunia.

Erodoto riferisce la leggenda degli Iperborei che, in tempi preellenici, inviavano doni al santuario di Dodona. Perché si potesse raggiungere questo antichissimo centro religioso attraversando l'Adriatico, era necessario approdare nei porti di Epidamno

(1) RIBEZZO, in « Riv. indo-gr.-ital. », III-1919, p. 102: i Siculotae illirici erano probabilmente stazioni di Siculi sulla costa illirica.

(2) WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Homerische Untersuch.* (Berlin 1884), pp. 172 nota 13, 188, 189.

(3) DÖRPFELD, *Homers Odyssee* (München 1925), I, pp. 54 e 258.

e di Apollonia. Non riterrei la notizia dello storico una pura leggenda: è nota la via commerciale tenuta dai popoli nordici per esportare nei paesi meridionali, in età preistorica, l'ambra del Baltico (1); ma il Pais, fedele ai suoi canoni critici, suppone che la elaborazione letteraria di Erodoto adombri l'attività degli arditi navigatori calcidesi dell'Eubea, i quali, prima ancora dei Corinzi e dei Corcirei, avevano posseduto fattorie nell'isola di Corcira e sul territorio dove poi sorse Apollonia (2).

Con la leggenda del ritorno degli Argonauti, attraverso il Mare Adriatico, era diffusa quella di Medea, di cui un figlio era re nella Thesprotia (3). Dal ciclope Polifemo si faceva discendere Illiro; il porto di Onchesmos (Strab., VII, 324) a piè degli Acrocerauni si associava al nome di Anchise.

Più ricca di particolari albanesi è la tradizione raccolta da Virgilio in gran parte del III libro dell'*Eneide*.

Enea, proseguendo la sua peregrinazione, giunse nel porto della Chaonia, dove sorge l'alta rocca di Buthrotum; ed ecco che gli appare Andromaca, la vedova di Ettore, sposata ad Eleno, dopo la uccisione di Neottolemo per mano di Oreste. Eleno, che quella regione aveva denominata Chaonia in ricordo del fratello Chaone, aveva ricostruito la nuova cittadella a somiglianza della grande patria, e nomi troiani ritornavano nel fiume Simoenta, nella Porta Scea. Enea vi sosta due giorni, e dopo i vaticini di Eleno riprende il mare.

I naviganti che dalla Grecia si dirigevano verso l'Italia e la Sicilia, costeggiavano l'Acarnania e l'Epiro meridionale, raggiungevano Corcira e di qui il promontorio Iapigio. Enea, invece, prosegue verso nord, lungo le coste dell'Epiro, fino al punto meno lontano dalla nostra costa adriatica (Valona), e, mutando rotta, tende verso l'insenatura di Otranto. Alla vista delle umili coste pugliesi, per la prima volta erompe il duplice grido dal petto del fido Acate e dei suoi compagni: *Italiam.... Italiam*.

La tradizione riferita da Dionigi di Alicarnasso (I, 51), della stessa età di Virgilio, ha qualche variante: Enea trova Eleno a Dodona, e di qui, ricevuto l'oracolo, torna a Buthrotum.

(1) Cfr. il mio vol. *I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie* (Bari 1913), p. 38 segg.

(2) PAIS, *op. cit.*, p. 428.

(3) WILAMOWITZ - MOELL., *op. cit.*, pp. 26 e 170 nota 8.

La leggenda di Enea era stata rielaborata dagli scrittori greci fin dal principio del IV sec. av. Cr.; a Roma era stata accolta, oltre che nei poemi di Nevio e di Ennio, dagli annalisti ed eruditi, quali Catone e Varrone; e Virgilio con gran cura aveva raccolto la materia del suo poema: « niun epico e forse niuno storico fu più archeologo di lui » (Carducci).

Nell'età di Cesare e di Augusto, per ovvi motivi politici, la leggenda subì delle revisioni (1). Presso la costa epirota era avvenuta la grande battaglia navale che decise dell'impero. Nel territorio della Chaonia, ove sorgeva Buthrotum, sopravviveva una popolazione che vantava origini troiane: Augusto volle che fosse riconosciuta ufficialmente come parente del popolo romano, e il poeta che aveva un senso religioso e mistico della storia del mondo, auspicava, per la bocca di Enea, la fusione della terra albanese e dell'Italia: « Se un giorno mi sarà concesso di entrare nel Tevere e nelle terre vicine, se vedrò le mura concesse alla mia gente, delle due città sorelle [Roma e Buthrotum] e dei due popoli consanguinei, l'Epiro e l'Esperia, che hanno in comune il padre Dardano ed ebbero in comune le sventure, noi, nei nostri spiriti, ne faremo una sola Troia: e questa missione conducano a termine i nostri nipoti » (*Aen.*, III, 500-505).

*
* *

Un'antica notizia ci dà i pirati Liburni arbitri delle acque adriatiche, fino all'isola di Corcira. Verso il 734 av. Cr., la flotta di Corinto li snida da quella chiave dell'Adriatico; ma soltanto per l'energia del tiranno Periandro possono controllare il traffico tra l'Egeo, la Grecia e l'Italia: nel 625-4, in quel periodo singolare d'intensa espansione ellenica, sono fondate le colonie corinzio-corciresi di Apollonia e di Epidamno, destinate per secoli a diffondere l'ellenismo sulle coste dell'Epiro (2). Sui principi dello stesso VII av. Cr., i Rodi fondano la colonia di Elpie (la Salapia dei Romani) a mezzogiorno del Gargano (3).

(1) G. M. COLUMBA, *Il travaglio nazionale del poema di Virgilio*, in « Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova », 1931, pp. 59-83; USSANI, *St. della lett. lat.* (Milano 1929), I, p. 327.

(2) BELOCH, *Griech. Gesch.*², I, 1, pp. 248-9.

(3) PAIS, *St. d. Sic.*, p. 291 e 570.

Le città di Anaktorion, Leukas, Ambrakia con Apollonia ed Epidamno sono unite in lega monetaria col sistema di Corinto; Corcira funziona da scalo principale tra Corinto e le coste adriatiche nei secoli VII e VI av. Cr. (1). Ne sono buona conferma archeologica i prodotti vascolari rinvenuti in Puglia, tra cui di noto eccezionale interesse i ritrovamenti di Noicattaro con bronzi ionico-corinzi (2).

Monete di Corinto si trovarono ad Apollonia, Durazzo, Scutari; un elmo corinzio del Museo di Serajevo proviene dall'Albania; cocci protocorinzi con attici a figure nere e a figure rosse vennero fuori dalla demolizione di muri moderni in Apollonia; d'incerta provenienza è un'aryballo protocorinzio. Ceramiche a figure nere tra il V e la prima metà del IV sec., e di stile attico a fig. rosse del IV sec. provengono da località incerte. Non manca qualche terracotta arcaica; e la statuetta di Gurizi (a nord-est di Scutari) può essere del VI sec. av. Cr. (3).

Uno studio accurato meriterebbero i pittoreschi avanzi delle c. d. mura pelasgiche che emergono qua e là per tutta l'Albania, e le conferiscono un'impronta di forza e di genuina antichità. Accenniamo alle mura di Apollonia, di Alessio, di Byllis, di Drivastum, di Klios, di Kastritza, di Fenice, e di Butrinto con la sua maestosa e indimenticabile Porta Scea. Poderose cinte di difesa, larghe fino a m. 4 di spessore, conservate talvolta per m. 6 di altezza, si stendono spesso per lunghi tratti, con cortine ora a blocchi poligonali del c. d. tipo ciclopico, ora a blocchi regolarmente quadrati e di varie dimensioni, spesso enormi e lunghi più di m. 3, fino a raggiungere il peso di 200 quintali.

A parte le fortificazioni medievali di Durazzo, che poggiano su fondamenta greco-romane, trattasi di opere greche che risalgono al V e al IV sec. av. Cr. (4).

(1) WILAMOWITZ-MOELL., *Hom. Untersuch.*, pp. 26 e 27; HEAD, *Historia numorum* (Oxford 1911), p. 313-315.

(2) GERVASIO, *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari* (1921), p. 93 segg.

(3) C. PRASCHNIKER, *Muzakhia und Malakstra, Archäologische Untersuchungen in Mittelalbanien*, in « Jahresfeste der österr. archäol. Instit. », Bd. XXI-XXII-1922-24, Beibl., coll. 5 segg., 31-34; MENGHIN, in « Prähist. Zeitschr. », XI-XII-1919-20, pp. 201-2; UGOLINI, *Alb. ant.*, pp. 95, 97-98, tav. LXI; « Albania, Revue d'archéologie, d'histoire, d'art et des sciences appliquées en Albanie et dans les Balkans », I-1925, p. 20 fig. 14.

(4) Vedi le fotografie nel vol. dell'UGOLINI, *Alb. ant.*

Tra le rovine di Fenice un capitello dorico fa supporre la presenza di un tempio arcaico; gli avanzi di un edificio, posteriormente riadattato a battistero, risalgono a un Thesaurus greco del V-IV sec. av. Cr.

Dal dialetto di Corinto derivano le forme doriche nelle leggende delle monete di Apollonia e di Epidamno, e nei documenti epigrafici dei sec. IV e III av. Cr. (1).

7. — Raffronti culturali.

Timeo di Taormina (metà del V sec. av. Cr.) raccontava: « le donne dei Dauni indossano vestiti di color nero e si tingono il volto di rosso colore » (2). La notizia integrata con le figurine sovrapposte ai prodotti vascolari della Daunia, fu sufficiente per riconoscervi una certa pratica di tatuaggio, in uso tra le popolazioni traco-illiriche (3). Parve all'Ugolini (*Alb. ant.*, p. 81) che la statuetta « La fanciulla di Valona » riproducesse il costume delle donne illiriche, non estraneo a quello di alcune terrecotte daune.

Secondo altra fonte del pari antica, i Salentini praticavano il costume di gettare un cavallo vivo nel fuoco, in onore di Giove Menzana; e sappiamo come abbondante fosse nelle regioni pugliesi l'allevamento dei cavalli. Gli Illiri a loro volta erano conosciuti per inclinazione e costumi grandi allevatori di cavalli, e questo parve un dato etnologico di grande rilievo per la parentela tra gli Iapigo-Messapi e gl'Illiri. Certo non è da trascurare il fatto che, insieme col nome della Manduria tarantina, si trovasse nell'illirico l'etimo di Menzana, persistente nell'albanese ghego *mas*, da *menz*, *manza* illirico = stallone (4).

I Romani, dopo la vittoria sugli Apuli meridionali, costruirono un tempio a Pales, la divinità primitiva dei pastori, che si soleva raffigurare ora di sesso maschile, ora di sesso femminile. I sacerdoti delle Palilie, festa istituita nel 21 aprile per celebrare la fondazione

(1) *Op. cit.*, pp. 168, 190, 194; HEAD, *Hist. num.*, pp. 314-5.

(2) MÜLLER, *Fragm. cit.*, p. 196 fr. 14.

(3) MAYER, *Apulien*, p. 48.

(4) RIBEZZO, *La lingua degli antichi Messapi*, pp. 10-14; MAYER, *op. cit.*, pp. 394 e 404. EBERT, *Realexikon*, p. 87: « Iupiter Menzana... wird klar durch albanes. *mes*, *mezi* Füllen von Pferd und Esel ».

di Roma, sono messi in rapporto con l'Apulia, e si è cercato il precedente di quella divinità androgina « in thrakischen Ländern ». E così, con eguale consistenza, riferendosi alla divinità tracia di duplice sesso, si è creduto chiarire la raffigurazione di un uomo in abiti femminili quale appare su un vaso dauno (1).

Vorrei qui richiamare un altro elemento, che può meglio accennare ai rapporti culturali tra le due sponde dell'Adriatico meridionale nella età preromana.

La enorme produzione vascolare dell'Apulia del IV e III sec. av. Cr., ci dimostra la generale diffusione delle credenze dionisiache. Tra i rami dell'arte vascolare sviluppatasi dal tronco greco, nessuno è così pervaso di raffigurazioni dionisiache quanto l'apulo. Per la penetrazione delle correnti orgiastiche, l'Apulia offriva il terreno più favorevole; le stesse classi elevate vi erano preparate dalle dottrine orfico-pitagoriche. — Ora, se ricordiamo la diffusione dei misteri orfici in Macedonia e in Tracia, e che Dioniso era la divinità nazionale della Tracia; se ricordiamo che la Via Egnazia, partendo da Apollonia e da Dyrrachium, nel tratto della Tracia toccava quel monte Pangeo da cui il culto bacchico si propagò in tutta la Grecia (2), allora, oltre che alla via orientale che approdava a Brindisi, sarà consentito cercare in altra direzione il centro principale da cui le credenze dionisiache pervennero in Apulia (3).

*
* *

Il campo della storia dell'arte ci offre un'altra serie di raffronti.

La regione dell'Albania antica, se non a immediato contatto dell'Attica, trovavasi in continuità territoriale con i centri artistici della Grecia, ed è naturale che non abbia potuto sottrarsi alla forte influenza dell'arte ellenica. D'altra parte essa era unita da un breve tratto di mare con una regione, in cui fioriva il maggior centro dell'ellenismo occidentale, ricco di ogni suppellettile artistica

(1) MAYER, *op. cit.*, pp. 40 e 396.

(2) PERDRIZET, *Cultes et Mythes du Pangee* (Paris 1910), p. 86.

(3) GERVASIO, *La Puglia e l'Oriente fra il III e il I sec. av. Cr.*, in « Iapigia », VI-1935, p. 387 (anche per la diffusione dei culti di Mitra e della Magna Mater).

di bronzo, di argenteria, di ceramiche, e di creazioni della grande arte statuaria, come quella di Lisippo (1).

Il monumento principale albanese, che ci mostra all'evidenza gli incroci delle due correnti artistiche, è la stele di Parmeniskos, trovata nelle rovine di Apollonia, e nota fin dal 1877. Tipologicamente risulta dalla fusione della liscia stele attica con l'edicola d'ispirazione romana; e, con i motivi derivati dai modelli attici, è decorata da un busto femminile nel frontone triangolare, da una scena di combattimento di Amazzoni su l'architrave che sorregge il frontone, e, nella parte inferiore, da due grifi araldicamente affrontati ai lati di un kantharos. Anche per i caratteri della iscrizione incisa, quest'opera va collocata nella seconda metà del III sec. av. Cr.

La scena dell'Amazzonomachia è stata giustamente ricollegata con i fregi in pietra tenera, della prima età ellenistica, provenienti da Taranto e da altri ipogei salentini; il busto del frontone coincide con quello di un ipogeo di Lecce e cogli ancor più noti busti femminili della ceramica apula (2). Questo caratteristico motivo, che si ritiene come una vera marca di fabbrica dei prodotti vascolari apuli dei secoli IV-III av. Cr., lo ritroviamo perfettamente riprodotto in un bel mosaico di Durazzo: la testa di donna, sorgente da un calice di fiori e viticci, «è senza dubbio presa a prestito dall'arte italiota», è nient'altro che la ripetizione di prototipi delle grandi anfore apule, ripetizione che si riscontra in tutti i particolari, perfino nell'impiego del fondo in color nero e dei viticci con i fiori in color bianco. Si è collocato questo mosaico verso la seconda metà del IV sec. av. Cr., e sarebbe pertanto uno dei più antichi prodotti di *opus musivum* (3).

(1) C. PRASCHNIKER, *l. c.*, in « Jahreshefte des österr. archäol. Instit. », XXI-XXII-1922-24, Beibl., col. 132: Es gibt übrigens zu denken, dass Apollonia der nur wenige Kilometer entfernten Ostküste Italiens viel näher liegt denn seinem Mutterlande und eigentlich eine Nachbarstadt von Tarent ist, das lange den künstlerischen Mittelpunkt Apuliens gebildet hat.

CAIANELLO, *Studi sull'arte tarantina*, in « Mouseion », I, 3-1923, p. 196: Lisippo a Taranto.

ZANCANI, *Monumenti e riflessi di arte italiota in Epiro*, in « Rendic. d. R. Accad. d. Lincei - Classe Scienze morali », 1926, pp. 173-198.

(2) PRASCHNIKER, *l. c.*, col. 133: « Besonders auffallend ist die Übereinstimmung in Äusserlichkeiten wie in der Bildung der aufflatternden Gewandzipfel, die ziemlich manieriert in auseinanderstrahlenden Wülsten wiedergegeben sind ».

(3) *Vol. cit.*, col. 206 e 211; L. REY, in « Albania, Revue d'arch. etc. », I-1925, p. 28, scende al III sec. av. Cr.

Proviene anche da Apollonia una seconda stele, in cui riappare il motivo dei due grifi affrontati — motivo derivato anch'esso dalle scene raffigurate sul collo delle grandi anfore apule, e sui prodotti della toreutica tarantina. Alle terrecotte dorate di Taranto ci riporta il gruppo di due leoni che assalgono una cerva, così come sono raffigurati nella stele.

Il busto femminile sorgente dal cesto di acanto, ritorna su un capitello di ante, che proviene anche da Apollonia: «immerhin scheinen von Apollonia Fäden nach Tarent» (1). Le fasce di meandro intagliate in numerosi frammenti architettonici delle stesse rovine, rievocano ancora uno dei motivi prediletti dai pittori vascolari apuli (2).

Tutta una serie di stele sepolcrali è venuta alla luce dall'esplorazione archeologica dell'Albania, e tutte ci offrono motivi di conferma per le nostre conclusioni. Un esemplare trovato nell'interno della città di Valona, è ispirato certamente ad un modello greco della fine del V sec. av. Cr.: la figura di donna seduta su un thronos, coincide, nello schema generale e nei singoli particolari, con le tavolette fittili di Locri Epizefiri. «È interessante, notava l'Ugolini, come non solo dalla Grecia, ma anche dalla Magna Grecia possono essere giunti influssi artistici nelle città dell'Illirico e dell'Epiro» (3).

Dall'antica Byllis proviene un originale pezzo di calcare raffigurante un attore comico seduto su un'ara adorna di festoni: è un prodotto della tarda arte romana, e vi è intuitiva la derivazione dalle terrecotte e dalle ceramiche apule con scene fliaciche (4).

All'arte tarantina è stata attribuita una statuetta di Menade, trovata a Dodona (oggi nell'Antiquarium di Berlino), e di origine italiota sono non pochi bronzi della suppellettile votiva di quell'antico santuario.

Da Paramythia, presso Dodona, proviene una bella lamina lavorata ad alto rilievo (nel Museo Britannico), in cui sono evidenti

(1) PRASCHNIKER, *l. c.*, col. 133.

(2) GILLIÉRON, *Étude sur les ruines d'Apollonie d'Épire*, in «Monuments grecs», I-1872-77, p. 24: «Posta sulla via che conduce dalla Grecia in Italia, Apollonia ebbe, su la costa dell'Epiro, la sua arte particolare. Forse, accanto alla commerciale Epidamno, è stata una metropoli artistica, in cui si sarebbe elaborata un'arte di transizione tenente del greco, de l'etrusco [?], e preparando la via all'arte romana».

(3) *Alb. ant.*, pp. 79-80, tav. XLII-XLIII.

(4) *O. c.*, p. 87, tav. XLVIII.

i contatti con la toreutica tarantina, che si riflette ancora nei prodotti dei coroplasti canosini. Lo Zancani non ritiene di poter determinare se emigrarono sulla sponda orientale dell'Adriatico gli artisti e le opere d'arte apulo-tarantine, o se trattasi di imitazioni locali. Probabilmente avvenne l'una cosa e l'altra. « Il magnifico rilievo di Paramythia è una gemma invidiabile di quell'arte che aveva diffuso, insieme con i suoi prodotti, la sua luce anche al di là del mare, nell'Epiro rude ed impervio » (1).

Gli scavi francesi di Apollonia ci diedero dei manufatti di argilla, spiegati come sostegni per sostenere recipienti al disopra del fuoco. Portano impresse in rilievo teste di satiri o di sileni; se ne trovano a Delo, a Priene, a Thera, in Sicilia; il Museo di Bari possiede degli esemplari tarantini, affatto identici a quelli di Apollonia (2).

Negli stessi scavi francesi si trovarono dei capitelli ionici di un'estrema semplicità e con elementi tali da far pensare ad « un ordre très particulier que l'on pourrait appeller ionique macédonien ». Sarei propenso ad accostare a tali capitelli di Apollonia quelli che decorano gli ipogei canosini, raffigurati nelle « Röm. Mitt. », XXIX - 1914, p. 280-1.

Il nostro Ugolini (*Alb. ant.*, p. 99 num. 52) parlava di un'anforetta ricoperta di festoncini dipinti in colore rosa e celeste vivaci su fondo a tinta chiara (tipo Centuripe). Evidentemente quel fondo chiaro non è che latte di calce, e tutta la tecnica dell'anforetta rientra nei notissimi prodotti policromi delle officine ceramiche di Canosa. Non è possibile immaginare prove più concrete per la documentazione dei rapporti tra le due sponde dell'Adriatico meridionale nei sec. III-II av. Cr.

8. — La prima monarchia meridionale.

Raggiunta l'unità dell'Italia centrale, Roma procede alla conquista del Mezzogiorno. Qui, se non doveva affrontare le eroiche e indomabili milizie sannitiche, urtava contro le insidie e la resistenza di organismi che disponevano di tutte le risorse di una

(1) ZANCANI, *vol. cit.*, pp. 177 nota 2, 193-198; NEUGEBAUER, in « Röm. Mitt. », XXVIII-XXIX-1923-24, p. 433.

(2) « Albania, Revue d'archeol. etc. », *vol. cit.*, p. 23, fig. 19.

Cfr. « Jahrb. d. deutsch. arch. Instit. », V-1890, pp. 118-41; XII-1897, p. 160; « Arch. Anzeiger », 1890, pp. 166-7.

civiltà superiore; ma che d'altra parte non costituivano una compatta unità politico-militare. Al genio greco, pur così ricco di penetrazione e di espansione universale nel mondo del pensiero, mancava l'intima energia che, intorno a un potente nucleo centrale, costituisce un vitale strumento di consociazione civile. E siffatta energia non potevano offrire né il particolarismo della polis tarantina, né il regionalismo dell'Italia meridionale.

Così Taranto non era riuscita a imporre la sua egemonia; tanto meno quando invocò l'ausilio di forze straniere. Le bellicose popolazioni indigene si mantennero per secoli in una opposizione tenace e irriducibile, e gli Iapigi, con la famosa vittoria del 473 av. Cr., mandarono a vuoto i tentativi tarantini per impadronirsi di tutta la regione pugliese e fondare il loro predominio nell'Adriatico. Libere da una vera egemonia politica, le città apule non sfuggirono al predominio economico, e restarono pervase da quel potente centro di civiltà ellenica, che mandava la sua immensa flotta in ogni terra: « in omnes terras, Istriam, Illyricum, Epirum, Achajam, Africam, Siciliam vela dimittit » (1).

Il programma di un grande impero ellenico nell'Italia meridionale parve realizzarsi con Dionigi di Siracusa (368 av. Cr.); e fu di breve durata.

All'inutile avventura di Archidamo di Sparta (342-388 av. Cr.), segue quella di Alessandro il Molosso, re d'Epiro.

Minacciata dai Lucani e dai Bruzi, Taranto chiama in aiuto l'Epirota nel 336 av. Cr., anche per difendere l'ellenismo da un altro nemico che ormai si profilava minaccioso, e che, vinti i Galli e gli Etruschi, diventato già lo Stato più forte della penisola, doveva volgere lo sguardo verso il Mezzogiorno.

Alessandro era fratello di Olimpia, madre di Alessandro Magno (2).

L'invito di Taranto assecondava la sua ambizione di emulare il grande nipote, il quale si accingeva a creare un impero ellenico in Oriente: perchè non avrebbe potuto anch'egli fondare un altro impero in Occidente? L'ambizioso disegno era stato già avvertito dagli antichi: « *Porro Alexander, rex Epiri, in Italiam a*

(1) Floro, I, 18.

(2) La Molossia era identificata con la Chaonia da Serv., ad *Aen.*, III, 293: *Chaonia quae ante Molossia dicta est*. Così in riguardo a Dodona, Properzio, I, 9-5, dice: *Chaoniae columbae*.

Tarantinis, auxilia adversus Bruttios deprecantibus, sollicitatus, ita cupide profectus fuerat, veluti in divisione orbis terrarum, Alexandro Olympiadis sororis suae Oriens, sibi Occidens sorte contigisset; non minorem rerum materiam in Italia, Africa, Sicilia, quam ille in Asia et in Persis habiturus » (1). Tutto il mondo conosciuto avrebbe dovuto essere organizzato in un grandioso programma d'imperialismo panellenico.

Partito dall'Epiro, Alessandro cercò d'impadronirsi di Brindisi, il porto più adatto per le dirette comunicazioni con la opposta sponda. Non incontra ostilità fra i popoli dell'Apulia centrale; si spinge verso il nord, fino ad occupare Arpi e il suo porto, Siponto. Vi è chi pensa che a tali successi non dovè essere estraneo il ricordo delle affinità etniche.

Consolidata così una sicura base di operazione che gli assicurava anche le comunicazioni colla patria, Alessandro, di successo in successo, passa alla conquista della Lucania e del Bruzio, raggiungendo le coste tirrene: « mai si era vista nel mezzogiorno d'Italia egemonia sì vasta, dalle foci del Sele sino al Gargano » (2). Ma dopo cinque anni di guerra, resa più aspra dalle ostilità dei Lucani e dei Bruzi, e dalla defezione di Taranto, gelosa della propria autonomia, cade sotto il pugnale di un fuoruscito lucano presso le mura di Pandosia, non lontano da Cosenza, e con lui cade il disegno politico di fondare una monarchia, un vasto Stato nel Mezzogiorno d'Italia (3).

Alla politica romana non poteva sfuggire la gravità di quegli avvenimenti. Il Molosso significava una seria minaccia contro la unità della nazione italica, prima ancora che la stessa minaccia si pronunziasse da parte di Cartagine. E pertanto, consolidato il predominio nella Campania, i Romani stringono relazioni con gli Apuli (328-326 av. Cr.), s'impadroniscono di Teate Apulo e di Canusium nel 318 av. Cr., nel 314 Lucera diventa colonia latina (4).

Taranto invano cerca di correre ai ripari; scoppia l'urto decisivo tra l'ellenismo e la romanità; nel 281 av. Cr. è chiamato in aiuto Pirro, nipote del Molosso. A Pirro, « oltre che aiutare

(1) Justin., XII, 2 = MÜLLER, *Fragm. cit.*, p. 317, fr. 233.

(2) CIACERI, *Storia della Magna Grecia* (Roma 1932), III, p. 8; PAIS, *La spedizione di Alessandro il Molosso in Italia*, in *Italia antica, Ricerche* etc., II, p. 163.

(3) PAIS, *Storia di Roma* (1928), V, p. 346.

(4) *Op. cit.*, p. 349.

Taranto e salvare le sorti dell'ellenismo pericolante, non doveva essere estranea la volontà di riprendere il disegno dello zio e fondare un impero ellenico in Occidente» (1).

I successi del grande guerriero epirota sono noti: vittoria di Eraclea nel 280, vittoria di Ascoli nel 279. Dopo Eraclea, Pirro e i Tarantini consacrarono un trofeo d'armi nel santuario di Dodona (2). Nella lotta che mirava a disgregare la compagine della federazione romana, Venosa, Ascoli, Arpi, Lucera, Canosa restarono fedeli a Roma. La battaglia di Ascoli sarebbe riuscita più disastrosa per i Romani, se da Arpi non fosse sopraggiunto l'aiuto di 4000 fanti e 400 cavalieri apuli (3).

Se Pirro fosse riuscito nel suo programma, ne sarebbe stata compromessa la missione romana di potenziare la penisola a strumento di civiltà nel mondo mediterraneo. Nella lotta, gli Apuli furono degli alleati preziosi, e sembra un giudizio moderno quello di Diodoro Siculo, XIX, 72, 9: « Coll'aiuto di quella città (Lucera), i Romani non solo rimasero vincitori in quella guerra, ma in altre ancora che seguirono, fino all'età nostra ».

Per cinque anni Pirro fu impegnato in Italia (280-275), e le sue mire si estesero alla Sicilia, come, un migliaio d'anni più tardi, avverrà per i Bizantini e i Normanni. Ritornato sul continente, la sconfitta di Benevento segna il tramonto definitivo dei tentativi di penetrazione dall'altra sponda (4).

Abbiamo accennato agli apporti dell'arte apulo-tarantina in Epiro, che devono in gran parte riferirsi a questa epoca in cui le sorti delle due sponde apparvero più intimamente fuse. Di talè fusione ritroviamo nel campo della numismatica una chiara conferma.

(1) DE SANCTIS, *Storia dei Rom.*, II, p. 385.

(2) Cfr. « Neapolis », I-1913, p. 20, nota 2.

(3) Cfr. DE SANCTIS, *vol. cit.*, p. 309.

(4) I Romani, per auspicio, chiamarono *Beneventum* la città che si denominava *Maluentum*, e che essi avevano adattata in *Maleventum*. Il significato originario del nome sfuggiva ai Romani. Il Niebuhr ricorda (*Röm. Gesch.*, I, p. 41, nota 148) che già il Salmasio aveva ritenuto *Maleventum* o *Malventum* derivato dal puro greco *Μαλόεις*, e cioè il paese delle mele, come ancora tutt'oggi si conserva quella regione irpina. Nell'Italia meridionale e Sicilia i nomi greci maschili della 3. declinazione in *ας* e *ους* sono cangiati ordinariamente in neutri della 2. declinazione con il suffisso *-entum* formato dal genitivo: così *Akragas* e *Taras* diventano *Agrigentum* e *Tarentum*.

Cfr. anche PAIS, *St. d. Sicilia etc.*, p. 49, nota 2.

Per il caratteristico suffisso *unto*, per le voci *Maluntum* o *Malontum* (porto presso Ragusa), *Malontin* (villaggio di montagna nel Montenegro), e l'albanese *mal'* = monte, cfr. EBERT, *Realexikon*, p. 87.

Non poteva sfuggire la somiglianza fra tipi epirotici e quelli di alcune città apule. Monete di città italiche apparvero con la testa di Giove barbuto e abbondantemente chiomata, con l'aquila e il fulmine, insegne del Molosso. Pirro fece coniare stateri di Taranto con gli stessi motivi, e altri con la figura di Athena Promachos; su bronzi tarantini apparve la testa di Ercòle coperta di pelle di leone simile al tipo dei tetradrammi epiroti. (1)

Il tentativo epirota-tarantino di fondare un vasto Stato nell'Italia meridionale e Sicilia, venne poi realizzato dai Normanni ed ebbe la durata di nove secoli. Le imprese del Molosso e di Pirro durarono quanto il sogno di una notte di estate; ma se seguiamo ancora la politica dei re di Napoli verso l'Albania, allora quella impresa e questa politica ci rivelano qualche cosa di più di un contingente programma espansionista, ci dicono che tra le due sponde dell'Adriatico meridionale vi è una solidarietà geografica-economica-storica, solidarietà di forze naturali a cui non si resiste: *Fata viam invenient*, diceva Virgilio (*Aen.*, III, 395), che, nell'auspicare la fusione delle due sponde, si elevava a profeta e a interprete della missione di Roma.

9. — Roma e il problema adriatico.

Nel 289 a. C., sulla costa adriatica, venivano fondate le colonie latine di Hadra, Sena Gallica, Rimini.

Dopo la resa di Taranto (270 a. C.), Roma è arbitra dell'Italia meridionale, avverte la necessità di assicurarsi la libertà nell'Adriatico e di garantirsi da ulteriori eventuali ritorni ostili dall'altra sponda; e passa alla controffensiva.

Viene continuata l'arteria stradale da Capua a Benevento, sino a Taranto e Brindisi. Questa città è dichiarata nel 264 (2) colonia di diritto latino, e conia le sue prime monete di argento, raffigurandovi l'eroe Falanto, quasi a significare il suo sostituirsi alla potenza di Taranto, che ne aveva sempre ostacolato lo sviluppo.

Morto Pirro intorno al 270, seguono lotte civili tra suo figlio Alessandro II e il re macedone Antigone Gonata. Raggiungere il

(1) PAIS, *Italia antica, Ricerche cit.*, I, p. 172; CIACERI, *vol. cit.*, pp. 12 nota 1, 21, 22 nota 1.

(2) Per la versione che la sposta all'anno 224, cfr. PAIS, *Storia di Roma durante le guerre puniche* (Roma 1927), I, p. 318, nota 127.

Mare Adriatico era una vecchia aspirazione della Macedonia, che, dopo la battaglia di Cheronea (338 a. C.), potè impadronirsi di Corcira, di Apollonia e di Durazzo. Antigone Gonata torna ad occupare la regione illirico-epirota percorsa dal fiume Aoo (Voiussa) e fonda la città di Antigoneia nell'Albania settentrionale.

Nel 266 è registrata la prima ambasciata che la città di Apollonia invia al senato romano. I Dardani avevano sottomesso Epidamno; Apollonia si rivolge a Roma, non fidandosi della protezione del figlio di Pirro. Non è chiaro il motivo di tale ambasciata; ma dovè esserci un qualche legame con la nuova politica di Roma: la prudenza consigliava di rendersi amici i potenti vicini che oramai si erano sistemati a Brindisi. E che Roma avesse pure valutata la utilità di buoni rapporti con la principale città dell'altra sponda, traspare dagli eccezionali riguardi che vennero usati ai legati di Apollonia (1).

Con la scomparsa della dinastia di Pirro nel 240 a. C., le città greche di Epidamno e Apollonia restarono abbandonate alle proprie forze e sotto la continua minaccia della pirateria illirica. Nell'anno 230 le liburniche della regina Teuta assalgono l'Epiro e s'impadroniscono di Fenice, capitale della lega epirota e, al dire di Polibio (II, 5, 8), la più florida città dell'Albania meridionale. Cadono in loro potere le Bocche di Cattaro, la città di Scutari, e ne subiscono il primato i Partini presso Durazzo e gli Atintani su l'Aoo; l'isola di Corcira, Epidamno e Apollonia sono assediate. Navi mercantili italiane sono assalite e saccheggiate, le ciurme massacrate; la navigazione nell'Adriatico e nel Jonio ritorna insidiata. Le città epirote invocano l'aiuto del Senato romano. Uno degli ambasciatori romani inviati alla regina è ucciso dai corsari illirici.

Per la prima volta le navi romane traversano l'Adriatico. In una breve campagna di pochi mesi, con rapidità fulminea, la I guerra illirica è liquidata: 229-8 a. C. Gli Illiri chiedono pace; la regina Teuta si obbliga a non navigare a sud di Lisso (Alessio) e con non più di due navi. Corcira, Epidamno, Apollonia, Orikos in fondo alla baia di Valona, le tribù dei Partini presso Epidamno,

(1) HOLLEAUX, *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques au IIIe siècle av. J. C.* (Paris 1921), p. 1 segg.

È questo un interessante volume, dettato da un onesto spirito di revisione e di riabilitazione della politica del Senato romano, contro non obiettivi giudizi degli storici, che in quella politica vedono niente altro che tortuose mire di conquiste e calcoli di un insanabile e irrequieto imperialismo.

quella degli abitanti sul corso inferiore della Voiussa, diventano alleate di Roma, che per tal modo mette saldamente il piede nella regione moderna dell'Albania, e l'Adriatico meridionale è sotto il suo pieno controllo (1).

Ai nuovi alleati il Senato riconosce piena autonomia degli ordini interni e immunità dai tributi, con obbligo di milizie sussidiarie in caso di guerra con l'Oriente. Corcira, Apollonia ed Epidamno coniano monete di argento sul tipo del vittoriato e con la scritta « Roma » nell'esergo (2).

La II guerra illirica (220-219 a. C.) presenta i caratteri di un espediente per perfezionare l'impresa.

Roma si trovava impegnata nella guerra contro i Galli cisalpini. La difficile situazione, e più ancora gl'incitamenti del re macedone, indussero Demetrio di Faro a invadere i territori posti sotto il protettorato romano: s'impadronisce della forte città di Dimale, alle spalle di Durazzo, e insieme con l'audacissimo corsaro Skerdilaida, che sembra risiedesse in Scutari, rompe gl'impegni presi dalla regina Teuta, e le acque dell'Adriatico e del Jonio ritornano malsicure (3).

Il console L. Emilio libera la fortezza di Dimale; in sette giorni la resistenza di Demetrio è annientata. Su l'altra sponda tutto ormai è sistemato; la città di Epidamno — punto di approdo più vicino per le navi della Puglia centrale — cambia il suo vecchio nome greco in quello di Dyrrhachium (Durazzo): « Epidamno colonia propter inauspicatum nomen a Romanis Dyrrhachium appellatur » (Plin., *n. h.*, III, 145). Anche qui, come nel caso di *Maluentum*, il significato originario delle parole greche era frainteso. Ma i Romani, militari e giuristi formidabili, non andavano troppo pel sottile in fatto di etimologia, e così, con gran disinvoltura, intesero *δάμνος* per *damnum* (4). E chi sa se non bisogna cercare gli autori di tali deformazioni tra la massa dei soldati, che ripetevano ad orecchio e storpiavano a modo loro i nomi di luoghi.

In realtà, Demetrio di Faro, lo scutarino Skerdilaida e altri capi illirici non erano che delle pedine nelle mani del re macedone: il vero pericolo di Roma veniva da quella monarchia forte delle sue falangi, ambiziosa e orgogliosa del prestigio e del pro-

(1) *Op. cit.*, pp. 99 e 106.

(2) DE SANCTIS, *St. d. Rom.*, III, 1, p. 302.

(3) HOLLEAUX, *o. c.*, p. 130; DE SANCTIS, *v. c.*, p. 322.

(4) Cfr. « Riv. indo-gr.-ital. », XVIII-1934, p. 70.

gramma di Alessandro Magno. D'altra parte, è giusto riconoscerlo, la Macedonia non poteva non avvertire quale minaccia costituisse la presenza dei Romani nella regione albanese, potendosi sbarcare le legioni senza difficoltà e in modo rapido nei sicuri approdi offerti dal possesso di Dyrrhachium e di Apollonia.

La guerra con Cartagine parve a Filippo II una buona occasione per riguadagnare alla Macedonia il tanto desiderato sbocco al mare. Nella primavera del 216, egli rinnova il tentativo di impossessarsi di Apollonia; ma una sua azione di sorpresa sull'isola di Saseno, che domina la baia di Valona, fallisce per il pronto accorrere della flotta romana (1).

All'indomani della battaglia di Canne (agosto del 216 a. C.), parve che la potenza romana ne uscisse fiaccata, e Filippo si decide per un'alleanza difensiva e offensiva con Annibale. Il testo del trattato è trascritto in Polibio (VII, 9): con la vittoria punico-macedone, i Romani avrebbero dovuto rinunciare alla sfera d'influenza balcanica, a Corcira, Apollonia, Dyrrhachium, Dimale, i Partini e l'Atintania (2).

Ma nonostante il rovescio di Canne e la sempre incombente minaccia del Cartaginese, i Romani conservano il dominio del mare; una squadra di stanza a Brindisi — che Livio (XXIII, 32.17; XXIV, 40.2) denomina «classis calabra» — incrocia in permanenza tra Brindisi e Taranto, ostacola qualsiasi invio di aiuto ad Annibale da parte di Filippo, manda a vuoto un terzo tentativo di Filippo (214 av. Cr.) per impadronirsi di Apollonia. I Macedoni, sorpresi, abbandonano il campo, e, dicono i cronisti del tempo, lo stesso re può salvarsi a stento, scappando seminudo.

L'andamento della guerra annibalica consente al Macedone di persistere in una nuova campagna: invade i territori dell'Illiria romana, dei Partini e degli Atintani, s'impadronisce di Dimale e di Lisso. Ma quei successi restano senza gravi conseguenze per il complesso delle operazioni. Nel 205, i Romani s'inducono a concludere con Filippo la pace di Fenice. Fu una pace di compromesso, poiché a Filippo fu riconosciuto il possesso non solo della città di Lisso, ma anche della preziosa zona strategica degli Atintani, dove si trovavano le famose gole della Voiussa che mettono in diretta comunicazione la Macedonia con l'alto Epiro e la regione di Valona. I Romani mantennero il dominio su Apollonia,

(1) HOLLEAUX, *vol. cit.*, pp. 177-8.

(2) DE SANCTIS, *vol. cit.*, p. 407.

Dyrrhachium e su i Partini con Dimale, sufficienti a premunirsi contro qualsiasi spedizione dall'altra sponda: d'altra parte era pur necessario tener a bada Filippo, allo scopo di esser liberi per il colpo finale da infliggere ad Annibale. Così ebbe termine la I guerra macedone.

Liquidata a Zama la partita con Cartagine, Roma intende definire il problema dell'opposta sponda adriatica, e le offrono buon giuoco le mai insoddisfatte mire panelleniche di Filippo; il Senato romano trova opportuno ergersi a difensore della libertà greca insidiata dal Macedone.

Deliberata la spedizione per la II guerra macedone (200-197 av. Cr.), l'esercito romano salpa da Brindisi e sbarca a Ninfeo presso Apollonia. La formidabile posizione del defilé della Voiussa consente a Filippo di arrestare l'avanzata nemica; ma uno dei capi epiroti permette ai Romani il libero passaggio, in modo che Flaminio può effettuare un aggiramento, sloggiare Filippo dalla forte posizione sulla Voiussa, e farlo retrocedere fino alla valle di Tempe. La vittoria di Cinocefale (197 av. Cr.) mette fine alla guerra, e Flaminio proclama la libertà dei Greci. La Macedonia, ridotta nei suoi primitivi confini, perde ogni sbocco al Mare Adriatico, ed è isolata del resto dei Greci.

Ma il nemico vinto non è domato. Il nuovo re macedone, Perseo, trova un forte alleato nel re Genzio di Scutari, e in gran parte degli Epiroti, che si dividono in filoromani e filomacedoni. Restano fedeli a Roma la Chaonia con Fenice, la Thesprotia, Dyrrhachium e Apollonia, che forniscono agli alleati truppe ausiliarie (1). Perseo è sconfitto e fatto prigioniero nella battaglia di Pidna da L. Emilio Paolo (168 av. Cr.); in trenta giorni, Gentius perde tutta la sua flotta, che Roma ripartisce alle alleate Corcira, Apollonia e Dyrrhachium. L'Epiro viene abbandonato al saccheggio; il territorio di Scutari è smembrato in tre distretti, tributari di Roma (III guerra macedone).

D'ora in poi il Senato romano interviene per sedare fazioni locali; nell'anno 154 av. Cr. lo storico Polibio (XXXII, 24) registra un'ambasciata di Epiroti a Roma, composta di cittadini di Fenice e di capi dissidenti.

Nell'anno 148 la Macedonia tenta un'ultima sollevazione, e perde del tutto la libertà. Viene annessa e ordinata a provincia,

(1) COLIN, *Rome et la Grèce de 200 à 146 av. J. C.* (Paris 1905), pp. 397-399, 437.

e le si aggregano l'Epiro e l'Iliria meridionale, con Apollonia e Dyrrhachium. La costruzione di una grande via militare, la via Egnatia, doveva assicurare il pieno possesso e la diffusione della civiltà romana.

10. — All'ombra dell'impero.

Le città illirico-epirote, entrate nella nuova alleanza, mantennero una certa autonomia. In una iscrizione di Nymphaeum (Selenitza), che sta tra il II e il I sec. av. Cr., vi è menzione di un capo dei pritani, la massima autorità civile. La carica di *prytanjs* come magistrato eponimo deriva dall'ordinamento corinzio-corcirese, e la ritroviamo ad Epidamno e Amantia (1).

I Romani vi mantennero i loro capi, ai quali conferirono il titolo di *princeps*, da cui forse il titolo di *prenk* ancora oggi usato in Albania (*Encicl. Ital.*, XVIII, p. 833 a). I contatti con la regione pugliese sono intensificati, a giudicare dalle monete di Arpi, Caeliae, Venusia, Tarentum, con altre della Magna Grecia e Sicilia, rinvenute nella esplorazione di Fenice (Ugolini, *L'acrop. di Fen.*, p. 162).

Con la fine della III guerra macedone incomincia il pieno possesso romano della zona adriatico-balcanica: il protettorato si trasforma in dominazione di fatto (2).

Fin dalla caduta di re Genzio, anche l'Ilirico, come la Macedonia, sarebbe stato ordinato in provincia; ma di questa sistemazione si ha una prova soltanto verso la fine della repubblica. Le delimitazioni dei confini sono fluttuanti. Nel primo riordinamento, il fiume Drilon segnava il confine meridionale, e nell'Ilirico erano incluse le città di Aulona (Valona), Apollonia, Dyrrhachium, Lissus. A Cesare non poteva sfuggire la grande importanza militare di quel tratto di costa, fattore integrante della penisola italiana.

Istituita la provincia della Gallia Cisalpina (regione padana), l'Ilirico era governato dallo stesso magistrato; così nel 59 av. Cr., insieme con la Cisalpina fu sotto l'autorità proconsolare di Cesare, che certamente concepì il disegno di farne una provincia a sé

(1) UGOLINI, *Alb. ant.*, p. 193, n. 15, p. 194. Iscrizione di Dodona su la *proxenia* concessa ad un messapico: WILAMOWITZ-MOELL., *o. c.*, p. 189 nota.

(2) CARDINALI, in *Encicl. Ital.*, XVIII, p. 835 b.

(Cardinali). Ma da alcuni passi di Cicerone (1) risulta che quando Pisone amministrava la Macedonia, stavano sotto di lui Dyrrhachium e Apollonia. Nell'anno 49 l'Illirico è attribuito ad Antonio, luogotenente di Cesare, e fu il teatro dove si svolse l'ultima fase della guerra civile tra Cesare e Pompeo. Possiamo seguirne il riassunto nel racconto autentico dei *Commentari* (b. c., III, 10 segg.).

Gran parte della flotta di Pompeo trovasi ancorata ad Orico (baia di Valona). Cesare parte da Brindisi il 4 gennaio del 48 av. Cr., sbarca a Palaeste (Palaso) verso la punta meridionale dell'Acroceraunia. Con una mossa audace occupa il porto di Orico; la città di Apollonia gli apre le porte; Byllis, Amantia, Buthrotum sono in suo possesso: in una settimana Cesare era padrone dell'Epiro settentrionale.

Pompeo aveva il suo quartiere generale a Durazzo, piazza-forte fornita di abbondanti magazzini e inaccessibile per un nemico come Cesare che non disponeva di una flotta. Vi si trovavano anche Cicerone e Catone. Mentre le sue navi, comandate da Bibulo, bloccano la costa da Saseno a Corcira, egli si accampa sulla destra dell'Apso, tra Durazzo e Apollonia; Cesare occupa la sinistra del fiume.

Il contingente di rinforzo, guidato da Antonio, salpa da Brindisi, riesce a sbarcare a nord di Durazzo verso Lisso, a Nymphaeum, e con una marcia felice, aggirando la fortezza di Durazzo, si ricongiunge a Cesare.

Le operazioni, ferme nel periodo invernale, si riprendono nella primavera dello stesso anno 48. Non avvengono scontri decisivi tra i due eserciti ben trincerati. I tentativi di Cesare contro il nemico fortificato nelle sue imprendibili posizioni non riescono, e nè riescono contro la fortezza di Durazzo. Costretto da quegli insuccessi, Cesare si ritira in Apollonia, che custodiva tutti i suoi magazzini.

Il dominio del mare, tenuto dalla flotta di Pompeo, era stata la causa principale della sconfitta di Cesare sotto Durazzo. Cesare quindi decide di spostare il campo della lotta, portandosi verso l'interno della Tessalia, risalendo il corso della Voiussa; reparti di truppe sono lasciati a presidiare Apollonia, Orico, Lisso. Catone resta a presidio di Durazzo e di Corcira; Pompeo insegue il nemico ed è sconfitto a Farsaglia: 1 agosto dell'anno 48.

(1) *In Pison.*, 34, 83; 38, 93; *de prov. cons.*, 3, 5. Cfr. MOMMSEN, *Le province romane* (Roma 1882), I, p. 184.

Morto Cesare, Cicerone (*Phil.*, XI, 11.16) denunciava il pericolo che proveniva da Antonio, in possesso dell'Albania: « qui tenet Apolloniam, magnam urbem et gravem, tenet, opinor, Byllydem, tenet Amantiam, instat Epiro, urget Oricum ».

Nella convenzione di Brindisi l'Ilirico è assegnato a Ottaviano. Riordinato l'Impero, Augusto attuò il disegno di Cesare: l'Ilirico forma provincia a sé, e nel 27 av. Cr. è assegnato al Senato, e governato da un proconsole: comprendeva l'Albania, il Montenegro, parte della Bosnia e della Croazia, la parte orientale dell'Istria al di sopra di Pola e quella occidentale della Serbia (1). Ma già sotto lo stesso Augusto, Apollonia e Dyrrhachium si trovano aggregate alla Macedonia, insieme con l'Epiro settentrionale (2).

L'Epiro, ridotto ormai in modesti confini, faceva parte delle province imperiali. Augusto cercò di risollevarlo dalla devastazione della III guerra macedone; dedusse a Buthrotum una colonia di cittadini romani, già deliberata da Cesare, e fondò Nicopoli a ricordo della vittoria di Azio. Nel II sec. d. Cr., e forse già fin da Nerone, l'Epiro è di nuovo una provincia distinta; sotto Diocleziano si divide in due: *Epirus vetus* a sud, *Epirus nova* corrispondente all'odierna Albania (3).

Apollonia restò sempre città di carattere greco; Roma le lasciò le proprie leggi, una piena autonomia municipale. Centro florido di cultura, divenne celebre come sede di studi, e i giovani dell'aristocrazia romana vi dimoravano per continuare i loro studi: Ottaviano vi si trovava con l'amico Agrippa quando gli giunse la notizia dell'uccisione di Cesare. Le sue case riproducevano il tipo scoperto in altre città ellenistiche, quali Priene, Cnido, Delo. Il suo porto era Aulon (Valona), e attestano della intensità del traffico le monete che ebbe facoltà di coniare fino ad Eliogabalo e che si diffusero fino al Danubio e in Transilvania (4).

Dyrrhachium era una *civitas libera* ancora nel 58 av. Cr. (*Cic.*, *ad fam.*, 14, 1.7). Dopo la battaglia di Azio, Augusto vi trasferì gli italici che erano stati spogliati delle loro terre, e divenne colonia *iuris latini*. A differenza della ellenizzante Apollonia, fu una grande città di tipo latino, fiorente per industria e

(1) *Encicl. ital.*, XVIII, p. 836 b; CHAPOT, *o. c.*, p. 419; MARQUARDT, *Organisation de l'Empire romain* (Paris 1892), II, pp. 173-77.

(2) CHAPOT, *o. c.*, p. 421.

(3) MOMMSEN, *Le prov. rom.*, p. 271; MARGUARDT, *vol. c.*, p. 207-210.

(4) Cfr. PAULY-WISS., ad. v.; DE RUGGIERO, *Dizion. epigr.*, ad. v. Per le rovine: « Albania, *Revue d'arch.*, I, p. 25.

per commercio. Il suo porto era capo linea della grande arteria che da Roma e Brindisi menava all'Oriente. Ordinata a municipio romano, iscritta alla tribù Aemilia, ebbe tutte le regolari magistrature: i duoviri, gli edili, i questori, i decurioni, e le cariche sacerdotali: i pontefici, gli auguri, i flamini, gli augustali. Una iscrizione (*C. I. L.*, III, n. 607) ci attesta dell'esistenza di un anfiteatro dei tempi di Traiano.

Buthrotum, che, per le terre confiscate da Cesare, aveva trovato vivo favore presso Cicerone e l'amico Attico (*ad Att.*, XVI, 16), diviene « Colonia Julia Augusta Buthrotum »; ha i suoi duoviri, i duoviri quinquennali, i decurioni (1).

Le ricerche archeologiche dell'Albania, hanno rivelato come per ogni dove Roma avesse diffuso la civiltà e il benessere.

La « Dea di Butrinto » è opera di una bellezza veramente degna di stare a confronto delle migliori creazioni prassiteliche. La testa di Agrippa, il vincitore della battaglia di Azio, è uno dei più potenti ritratti della iconografia romana (2). E non sono pochi gli avanzi di altre sculture — statue, busti, rilievi, stele sepolcrali — in gran parte lavori di artefici locali che s'ispiravano all'arte romana.

Mosaici, colonne, capitelli, frammenti architettonici in marmo o in calcare, muri e archi in laterizio ci dicono in qual modo dignitose costruzioni civili si siano sostituite agli umili abituri di villaggio (3).

E come in tutto il vasto impero, anche qui Roma afferma la sua grandezza nelle opere di pubblica utilità.

Tutta una rete stradale, di cui ogni tanto affiorano qua e là i poligonali blocchi di pavimentazione, si riallacciava a quella magnifica arteria che, partendo da Apollonia e da Dyrrhachium, si riuniva a Clodiana sul Genusus, per proseguire attraverso la Macedonia e raggiungere Bisanzio. Cicerone, fin dai suoi tempi, la menzionava con orgoglio: « via illa nostra ... militaris (*de prov. consol.*, 2.4). Quella stessa via sarà percorsa da S. Paolo che, sbarcato a Filippi, raggiungerà Dyrrhachium e approderà a Brindisi, per diffondere il Cristianesimo in occidente » (4).

(1) *Corpus inscript. latin.*, III, p. 113 n. 580; HEAD, *Hist. num.*, p. 320.

(2) Cfr. « Iapigia », IV-1933, pp. 420-24. La testa di Agrippa è stata illustrata nel recente fascicolo IV del R. Istituto di archeol. e storia dell'arte.

(3) Cfr. « Jahresh. d. österr. Instit. », *vol. cit.*, pp. 23-57.

(4) FOUARD, *S. Paolo e le sue missioni* (Torino 1901), I, p. 131, nota 4.

Ho chiarito altrove (« Iapigia », VI-1935, p. 387, nota 3) perché la denominazione di *Via Egnatia* non debba connettersi con la città della costa pu-

Ruderi di teatri appaiono a Byllis e a Butrinto; cisterne e avanzi di acquedotti a Oricum; condutture per ambienti termali a Fenice: una sola cisterna era capace di raccogliervi un milione e mezzo di litri d'acqua. Ad Amantia una iscrizione ci fa noto un P. Pomponio Eliano che fornisce la città di un magazzino per l'approvvigionamento di derrate alimentari. E infine, presso Scutari sono venute alla luce delle gallerie sotterranee praticate dai Romani per lo sfruttamento dei filoni di rame: le stesse miniere imperiali oggi riattivate (1).

Con il benessere pubblico si diffondevano le leggi e il buon costume. In un paese dedito al culto di Afrodite Pandemos, appare un severo monito quel cippo funerario romano conservato nel palazzo comunale di Valona. Trattasi di due colonne scolpite in un sol blocco di marmo: una porta il nome maschile, l'altro il nome di una Claudia: sono marito e moglie, che non vollero esser divisi neanche dopo morte — simbolo della loro vita coniugale (2).

Accanto alle numerose iscrizioni greche, che nel loro persistente dorismo rivelano la tenacia della gente indigena e la generosa tolleranza di Roma, numerose iscrizioni latine sono lì ad assicurarci come la civiltà romana avesse pervasa tutta la regione (3). Nella moderna lingua albanese si avverte una forte influenza del latino, tanto da mancarci poco per esser classificata come lingua romanza. Oltre che nel lessico, il latino si sente nella

gliese, tra Bari e Brindisi. Per quanto la grafia coincida con quella di Polibio, di Strabone, e di Plinio, la vera ci è data da un documento ufficiale, il noto caduceo della città con caratteri arcaici (cfr. PAIS, *St. della Sicilia etc.*, p. 378, nota 9), e mantenuta da Orazio (*Sat.*, I, 5-97) nella forma *Gnathia* o *Gnatia*, fino agli Itinerari.

Il censore che ne curò la costruzione ci è ignoto; ma un *Cn. Egnatius*, senatore espulso dal Senato, e un *L. Egnatius* si trovano in Cicerone (*Pro Cluent.* 48, 135; *ad Att.* 7, 18.4; 10, 15.4; 11, 3.3; 12, 18.3; *ad fam.*, 13, 73.1).

(1) UGOLINI, *Alb. ant.*, pp. 9-11, 77, 105, 143, 145, 197, n. 19, 172; *L'aeropolis di Fenice*, 168.

Corpus inscr. lat., III, p. 116, n. 600; « *Jahresh. d. österr. Instit.* », *vol cit.*, p. 68; *Arch. Anzeiger*, 31-1916, p. 215.

(2) UGOLINI, *Alb. ant.*, p. 196 n. 18.

(3) Cfr. « *Arch. epigr. Mitt. aus Oesterr.-Ungar.* »; VII-1893, 145, XV-1892, p. 127-8 (iscrizioni greche); XVI-1893, p. 245 (iscriz. latine); PARIBENI, in « *Boll. Comm. com. di Roma* », XXXI-1903, p. 374; PACE, *Frustuli illirici*, in « *Annuario della R. Scuola archeol. di Atene* », III-1916-20, col. 286-290 (riproduce anche il piccolo rilievo delle Ninfe, che fa ricordare il famoso Ninfeo nelle vicinanze di Apollonia); UGOLINI, *Alb. ant.*, pp. 189-198; *Fenice*, p. 110.

morfologia e nella grammatica; « è certo che l'albanese era sulla strada di trasformarsi in una lingua neolatina; e così sarebbe avvenuto se l'influsso romano fosse continuato più a lungo » (1). La missione romana è stata ripresa, per non più interrompersi.

MICHELE GERVASIO

(1) HIRT, *Die Indogermanen* (Strassburg 1905), I, p. 141: « Nun ist auch das Albanesische sehr stark dem Einfluss des Lateinischen ausgesetzt gewesen, so dass es fast auf dem Punkte war, eine romanische Sprache zu werden ».

TAVAGLINI, in *Encicl. ital.*, II, p. 124 b.

LA SPEDIZIONE IN PUGLIA DI GIORGIO CASTRIOTA SCANDERBEG

E I FEUDI PUGLIESI SUOI, DELLA VEDOVA E DEL FIGLIO

Nella grande Storia di Giorgio Castriota, scritta dal noto umanista albanese Marino Barlezio (1), leggesi che Scanderbeg fu « il solo difensore e liberatore del Regno » di Napoli al tempo di Ferrante I d'Aragona e « vendicatore della libertà regia » (2). E il medesimo storico pone sulle labbra del Re un'ampia orazione, tutta contesta di lodi per l'eroe albanese, in cui, fra l'altro, il Sovrano gli avrebbe detto: « Tu hai riposto me, con grande onore, lode e gloria, nella regia fedeltà; tu mi hai reso l'intero Regno e l'imperio, in breve tempo, pacificato e tranquillo! Per la qual cosa non vedo con qual frutto, quale ricompensa, quale premio, quale onore, quali meriti io possa contraccambiare ai tanti e tanti tuoi benefici a noi resi! Adunque da te io riconosco il mio Regno e imperio, tutto ciò che è mio, tutto ciò che ho e che possiedo e avrò, e sempre io ti considererò in luogo di mio autore e genitore. Stimerai tu, dunque, essere in tua mano e potestà tutte le cose nostre, anche la vita e l'anima medesima e perfino se alcunchè di più vero e di più potente sia nascosto nell'anima. Ogni diritto e imperio nostro sia, pertanto, sempre comune con te e i tuoi, niente sia da te diviso, niente separato, sia la potestà del regnare fra noi entrambi eguale, con pari bilancia e proporzione! » (3). E nell'altra biografia antica, attribuita falsamente a Demetrio Franco (4),

(1) *De Vita moribus ac rebus..... gestis G. Castrioti* ecc., Strasburgo, Milio, 1537 (è l'ed. che seguo, ma la prima è del 1508-10). Sull'opera, basterà citare F. PALL, *Marino Barlezio, uno storico umanista*, estr. « Mélanges d'Histoire gén. », II, Cluj, 1938.

(2) P. CCLXXXV.

(3) Pp. CCCV-VI.

(4) Su di essa, cfr. PALL, *id.*, pp. 94-105. Questo autore, invece che al tesoriere e compagno di Scanderbeg, l'attribuisce al 1529, a un suo nipote.

leggesi che Re Ferrante si ritrovò liberato « per opera, et virtù del gloriosissimo, et invitto Scanderbegcon sua sovrana gloria, trionfo, et honore », sì che, perciò, egli « rese gratie infinitissime allo onnipotente Iddio, che per il mezo del principe Scanderbeg l'havesse così benignamente, et misericordiosamente salvato » (1).

Viceversa, se si leggono le storie napoletane sulla guerra tra Ferdinando I e Giovanni d'Angiò, nella quale intervenne Scanderbeg, pochi accenni si trovano su quest'ultimo. Così il più autorevole fra i narratori contemporanei, sia per la celebrità, sia perchè partecipò a quelle azioni militari di persona, Giovanni Pontano (2), lo cita appena tre volte, pur lodandolo di aver ridotto « in nulla tutti i maneggi de' nimici di Ferdinando » e occupato « tutta la Italia di maraviglia con la fama del suo gran nome », e pur mettendo in rilievo l'importanza del soccorso albanese (3). E anche il Simonetta, nella biografia di Francesco Sforza, poco ne accenna (4); mentre il Collenuccio, nella fine del VI libro della sua Storia di Napoli, scrive solo che il Castriota con il suo « soccorso diede non poco agiuto » a Ferrante I (5).

Che più? I cronisti napoletani del tempo (ma è da considerarsi che essi sono molto laconici) ne tacciono del tutto, dalle Giunte ai *Diurnali* detti del Duca di Monteleone (6) a Notar Giacomo (7), da Giuliano Passero (8) al Fuscolillo (9). E ne tace perfino un cronista di Giovinazzo, messer Bisanzio Lupis, che pur narra a lungo della guerra tra Aragonesi e Angioini (10).

(1) *Gli illustri et gloriosi Gesti etc. del Sig. D. Giorgio Castriota etc.* Venezia, Bizzardo, 1610, p. 60 (segua questa edizione, ma la prima è del 1584).

(2) Nel *De Bello Neapolitano*, edito postumo nel 1509, su cui cfr. E. PERCOPO, *Vita di G. Pontano*, ed. M. MANFREDI, Napoli, R. Deputazione Storica Nap., 1938, pp. 286-91.

(3) Mi servo della traduzione di G. Mauro (*Historia della Guerra di Napoli di G. G. Pontano*, Napoli, Cacchi, 1590, pp. 135-8 e 147-9). Cfr. a p. 211 sulla partecipazione del P. alla guerra.

(4) *Rerum gestarum F. Sfortiae libri XXXI*, in MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXI, Milano, 1732.

(5) *Compendio de le Istorie del Regno di Napoli*, ed. A. SAVIOTTI, Bari, Laterza, 1929, p. 316.

(6) Ed. N. F. FARAGLIA, Napoli, Soc. Storica N., 1895, p. 142.

(7) *Cronica di Napoli*, ed. P. GARZILLI, Napoli, tip. Reale, 1845, p. 104.

(8) Ed. ALTOBELLI, Napoli, Orsino, 1785, p. 27.

(9) *Le Cronache de li antiqui Ri del Regno di Napoli*, ed. B. CAPASSO, in « Arch. Stor. Nap. », I, 1876, p. 50.

(10) *Cronache di Giovinazzo*, ed. DE NINNO, Giovinazzo, Vecchi, 1880; pp. 57-63.

Circa, poi, opinioni di storici posteriori, basterà ricordare che il più ampio studio su quelle vicende politiche e guerresche, cioè l'opera del Nunziante, anche poche volte accenna a Scanderbeg, non attribuendogli affatto un'azione decisiva (1); e che uno storico illustre come il Pastor giunge a scrivere che « le selvagge soldatesche » albanesi « non fecero che aumentare la generale confusione » (2).

Ora, tale tiepidezza, per dir così, degli autori italiani e del Pastor intorno a quell'intervento albanese in Italia fu davvero frutto di « ingratitudine », come già lamentò lo stesso Barlezio per i cronisti contemporanei (3), o è dovuta a ingiusta valutazione? O, viceversa, quell'Autore e i successivi biografi di Scanderbeg esagerarono ampollosamente in senso contrario?

La risposta a tali interrogazioni verrà data dalla narrazione obbiettiva che dell'intervento di Giorgio Castriota a favore di Re Ferrante I faremo in questo lavoro, il quale si fonda, oltre che su ampia bibliografia (4), anche su documenti inediti o mal noti, specie in Italia, documenti conservati nei RR. Archivi di Stato di Milano, di Venezia e di Napoli, nella R. Deputazione Storica Napoletana e nella raccolta privata di Francesco Castriota Scanderbeg, Marchese di Auletta (5). Il nostro studio si allarga poi a considerare i rapporti fra il medesimo Sovrano e la vedova e il figlio dell'eroe albanese, Giovanni, nonchè a trattare delle concessioni feudali del Re a Giorgio e a detti suoi familiari, intorno alle quali, pur da fonte autorevole recente, si è errato, attribuendo la città di Trani quale feudo di Scanderbeg (6): ciò anche perchè i documenti relativi ara-

(1) *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in « Arch. Stor. Nap. », XX, 1895, pp. 495 e 501, e XXI, 1896, pp. 501, 504, 517, 521, 525, 527.

(2) *Storia dei Papi*, trad. A. MERCATI, II, Roma, Desclée, 1911, p. 85.

(3) Op. cit., p. CCLXXXV.

(4) Oltre opp. citt. e quelle del Gegaj, del Tajani, del Loffredo, del Vitale, dello Jorga, dell'Ugolini, che citerò in sèguito, cfr. pure *Le Grand Castriotto d'Albanie, Histoire*, Parigi, 1779, pp. 46-7; F. CARABELLESE, *La Puglia nel sec. XV*, I, Bari, Commiss. Prov. Stor. P., 1901, pp. 14-5; A. GALANTI, *L'Albania*, Roma, Albrighi, 1901, p. 150; G. FAN NOLI, *Storia di Scanderbeg*, trad. F. ARGONDISA, Roma, 1924; A. CUTOLO, *Vita eroica di Scanderbeg*, in « Nuova Antologia », 16 luglio 1939, nonchè il mio « Cenno Storico » sull'Albania in *Albania, Guida della Consociazione Turistica It.*, Milano, 1940, pp. 47-8 (dove si deve correggere l'errore di stampa del 1457).

(5) Mi è grato qui vivamente ringraziarlo.

(6) Cfr. in sèguito, come pure sull'altro errore relativo a Siponto.

gonesi sono di grande rilievo retrospettivo. Viceversa, non studiamo qui le relazioni fra il Castriota e Alfonso I di Aragona, perchè già esse sono state messe in luce dal Cerone (1) e specie dal Marinesco (2), in un ottimo contributo, integrato da una nostra breve ricerca (3).

* * *

È necessario premettere soltanto che Scanderbeg non aveva soltanto cordialissime relazioni di « amicizia » con i due Sovrani napoletani di Casa di Aragona — come scrisse ripetutamente il Barlezio (4) —, ma era unito ad essi da rapporti di vassallaggio (forse — ben nota il Pall (5) — quello storico credeva che « fosse umiliante per il valente campione riconoscere la vera natura » di tali rapporti). Infatti, è ben noto che, il 26 marzo 1451, il Castriota stipulò con Alfonso I un trattato, con cui, a nome suo e di una coalizione di « baroni » albanesi, gli sottometteva, come ad Alto Signore, i loro possessi in Albania, dichiarandosi suo vassallo e disposto ad offrirgli un tributo e ad accettare il governo di un suo Legato, ricevendo in cambio promesse di protezione e di soccorso contro i Musulmani (6). E ben scrisse il Marinesco, che « i possessi e le forze della coalizione familiare diretta dal guerriero albanese dovevano formare la base della spedizione contro l'Impero Bizantino, che doveva rendere il Re padrone del bacino orientale del Mediterraneo, come egli già era di quello occidentale » (7); e ben scrive il Jorga che quello « erede di Carlo di Angiò intendeva di essere più che un patrono » e che si ebbe

(1) *La Politica orientale di A. d'A.*, in « Arch. Stor. Nap. », XXVII, 1902, pp. 582-7.

(2) *Alphonse V etc. et l'Albanie de Scanderbeg*, in « Mélanges École Roumaine de France », Parigi, Gamber, 1923, pp. 1-135.

(3) Mio vol. *Dagli Aragonesi agli Austriaci*, Trani, Vecchi, 1936, studio VI.

(4) Cfr. in PALL, *Barlezio*, p. 91. Anche il Gegaj (*L'Albanie et l'invasion turque au XV siècle*, Louvain, Université, 1937, p. 94 n. 1), tenta svalutare il vincolo di vassallaggio, sostenendo che Alfonso fosse soprattutto un « amico di Scanderbeg e dei suoi ». Cfr. anche, ivi, p. 124 n. 3, su passi affini del Simonetta. Sull'op. del Gegaj, cfr. F. PALL, *Une nouvelle Histoire de Scanderbeg*, estr. da « Revue Hist. du Sud Est Européen », 10-2, 1937.

(5) *Barlezio*, pp. 91-2.

(6) Cfr. mio vol. *Dagli Aragonesi*, pp. 242-3.

(7) Op. cit., p. 45.

« un vero tentativo di restaurazione napoletana, nello stile angioino, sulla riva orientale dell'Adriatico » (1).

Ma anche qui non bisogna esagerare: se è vero che dal giugno 1451, per anni interi, Croja fu difesa da una guarnigione napoletana e che Alfonso, appellando nel 1454 Scanderbeg come « gentium armorum capitaneus », « nome dato ai condottieri del tempo », manifestava di considerarlo « come un capo di truppe incaricato di difendere i suoi possessi albanesi, allo stesso modo dei condottieri, che, per suo conto, facevano la guerra in Italia » (2); è pur vero che il Castriota « non fu più soltanto un capitano di quel Sovrano magnifico ed esigente », come lo chiama il Jorga, nè tanto meno « andò a comandare in Italia le truppe napoletane di un Roberto Orisini », come scrisse il medesimo illustre storico (3), in seguito ad un'inesatta interpretazione del Sabellico, come ha dimostrato di recente il Pall (4). Infatti, ben pongono in rilievo quest'ultimo autore (5) e il Gegaj (6) che non occorre esagerare l'importanza della piccola guarnigione napoletana, inviata da Re Alfonso a Croja, e che l'eroe albanese, invece di essere un semplice vassallo del Magnanimo, « collaborò » piuttosto con il delegato regio « nel governo del paese » (7). Insomma, il giusto giudizio a noi pare quello del Marinesco, secondo cui, « se la prima parte della carriera guerresca di Scanderbeg (1451-8) è riempita della fama, divenuta europea, delle sue sorprendenti vittorie contro delle armate alle quali niente resisteva, ciò fu dovuto senza dubbio primieramente al valore provato della sua Nazione, ma anche all'aiuto costante di Re Alfonso e di Napoli » (8).

Morto nel 1458 quest'ultimo e venuta meno l'ambizione di fondare un grande Impero Mediterraneo dai Balcani alla Spagna, di cui Napoli avrebbe dovuto essere la « metropoli potente e de-

(1) *Brève Histoire de l'Albanie*, Bucarest, 1919, p. 47.

(2) MARINESCO, op. cit., pp. 48 e 75.

(3) Op. cit., pp. 47-8.

(4) *Barlezio*, p. 82 n. 1.

(5) Recensione cit., p. 4.

(6) Op. cit., p. 83: « l'invito apprestato dal Re napoletano era talmente debole, ch'esso non poteva mutare in niente la situazione militare ».

(7) GEGAJ, pp. 89 e 104. Ma l'asserzione a p. 94, che causa della disfatta di Berat del 1455 fosse stato l'intervento troppo frequente di Alfonso, è « gratuita » (cfr. PALL, recensione, p. 12).

(8) Op. cit., pp. 134-5.

viziosa » (1), i rapporti durarono con l'erede del Regno napoletano, Ferrante I, il quale « talvolta gli inviò provviste, denaro, munizioni e truppe, come aveva fatto di continuo suo padre dopo il 1451 » (2). Sappiamo, infatti, da un documento edito dal Trincherà, che più tardi, nel 1467, quel Re inviò a Scanderbeg 1500 ducati, trecento carra di grano, munizioni, paghe di fanti e altre sovvenzioni, dolendosi di non poter fare di più per « la condizione delli tempi » (3).

Ma altra era la potenza di Alfonso, Signore di Aragona e dei vasti domini spagnuoli, della Sicilia e Sardegna, oltre che del Mezzogiorno d'Italia, e altra la potenza del figlio Ferrante I, Signore solo di queste ultime regioni e, specialmente, Signore ben contrastato e presto in guerra contro un pretendente francese, Renato di Angiò (già vinto da Alfonso I), e contro tutta una serie di feudatari ribelli! Dei quali maggiore di tutti era il famoso Principe di Taranto, Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, il quale non solo possedeva quel grande dominio feudale, dalla condizione giuridica singolare (4), che comprendeva tutta Terra di Otranto e molti territori contigui, ma quanto aveva enormi possessi personali (5), fra cui Bari, sì che era Signore di « sette città arcivescovili, trenta vescovili e più di trecento castelli e da Salerno a Taranto viaggiava sempre in terre sue » (6): quel Principe, cioè, cui proprio Alfonso nel 1452 si era rivolto affinché accogliesse, difendesse e sostentasse gli Albanesi, che approdassero a Lecce o a Brindisi o in altre sue terre (7).

Nell'ottobre 1459 Giovanni di Angiò, figlio di Renato, sbarcò nel Regno e subito la rivolta si propagò in tutte le province, non per la fede angioina di molti feudatari, quanto per la loro idealità politica di decentramento e di autonomia, di perpetua opposizione

(1) CERONE, in « Arch. Stor. Nap. », XXVIII, p. 208: cfr. mio *Mezzogiorno d'Italia nel Medio Evo*, Bari, Laterza, 1930, p. 97.

(2) MARINESCO, p. 194.

(3) Cfr. F. TRINCHERA, *Codice Aragonese*, I, Napoli, R. Archivio di Stato, 1866, p. 90.

(4) Cfr. miei voll. *Dal secolo VI al XV*, Bari, Cressati, 1930, studi V e VIII, e *Dai Normanni agli Aragonesi*, Trani, Vecchi, 1936, studio VII.

(5) Sul Principe, cfr. ora A. SQUITIERI, *Un Barone napoletano del 400 G. A. D. B. O.*, in « Rinascenza Salentina », VII, 2, 1939, pp. 138-85 (ma il suo punto di vista che la « potenza » di quel « grande barone fu tutta rivolta al male », p. 181 e *passim*, non tiene conto delle idealità feudali del tempo: cfr. in seguito).

(6) CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, 2. ed., Bari, Laterza, 1931, p. 73.

(7) Mio vol. *Dagli Aragonesi*, pp. 243-5.

all'autorità centrale, quale si ebbe per secoli nel nostro Mezzogiorno e quale, in quel Quattrocento, si aveva in tanti Stati europei. L'Aragonese aveva come alleati il Duca di Milano e Papa Pio II, ma nel Regno pochi Baroni e poche città demaniali, oltre Napoli, gli restavano fedeli, mentre fra i suoi avversari era il famoso capitano di ventura Niccolò Piccinino e la maggioranza dei feudatari. Non è il caso di seguire qui le intricate vicende della guerra, anzi piuttosto guerriglia, che si combatteva in ogni parte del Regno (1); diremo solo che le due battaglie campali vere e proprie furono quella di Sarno, del luglio 1460, perduta da Ferrante, e quella di Orsara, presso Troja, dell'agosto 1462, vinta da quest'ultimo e dopo la quale finì la guerra, con la fuga dell'Angioino in Francia.

*
* *

Ora appunto fra queste due battaglie, e precisamente dall'agosto 1461 al febbraio 1462, si inserisce l'intervento a favore dell'Aragonese di Scanderbeg, come hanno determinato rigorosamente il Gegaj (2) e il Pall (3), servendosi delle date del suo arrivo e del suo ritorno a Ragusa: cioè non si ebbe un aiuto militare per tutta la durata della guerra fino alla vittoria finale, come sostennero il Barlezio, il pseudo Franco (4) e tanti altri studiosi recenti, fra cui l'Ugolini (5). È pur vero, però, che nel novembre 1460 già apparvero i primi soccorsi albanesi.

Ma approfondiamo il nostro argomento.

Dopo la sconfitta di Sarno, Ferrante, al quale Napoli rimase fedele e che fu aiutato nella riscossa dall'energia della moglie Isabella, riorganizzò le sue poche forze e, nel settembre 1460, si recò ad Aversa, Capua e Caiazzo, mentre i nemici si dividevano, perchè Giovanni d'Angiò andò fra Troja e Lucera, e il Principe di Taranto in Terra d'Otranto, a difendere le sue terre. Or appunto ragione dell'allontanamento da Terra di Lavoro dei vittoriosi avversari del Re fu, pare, la notizia del prossimo sbarco o

(1) Cfr., per tutti, NUNZIANTE, op. cit.

(2) Op. cit., pp. 126 e 129.

(3) Recensione, pp. 13-4.

(4) Cfr. in seguito e PALL, p. 92 n. 2.

(5) *Pagine di storia veneta ai tempi di Scanderbeg*, in « Studi Albanesi », III-IV, 1933-4, p. 11.

dell'avvenuto sbarco dei soccorsi albanesi. La data dell'arrivo dei quali ci viene fornita, come la massima parte delle successive notizie, non dai cronisti e storici contemporanei (e tanto meno dal Barlezio e dal pseudo Franco, che usano cronologia insufficiente e inesatta) (1), ma dall'ambasciatore milanese, Antonio Da Trezzo, il cui copioso carteggio con il suo Duca (2) è davvero prezioso e fu la maggiore fonte del Nunziante per la ricostruzione di quelle intricate e minuziose vicende.

Infatti, il 1^o ottobre 1460, da Napoli, il Da Trezzo scrisse: «...Ad Trani et Barletta sonno arrivate gente da cavallo et da pede che ha mandate Scanderbech in favore del Re, et cosi ne mandarà più numero come per la inclusa copia Vostra Celsitudine vederà; de la venuta de queste gente ce sonno molte lettere et messi venuti da Barleta mandati per Bernabò de la Marra, le quale gente daràno pur grande favore alle cose de Puglia... » (3). La quale avanguardia albanese fu condotta da un nipote di Scanderbeg, Goico Stresi, figlio di una sua sorella (4).

E fu in conseguenza di tale arrivo, che si ebbe uno scambio di lettere fra il Principe di Taranto e il Castriota: il 10 ottobre, da Airola, scrisse il primo e il 31 ottobre, da Croja, rispose l'altro. Come nota acutamente il Pall (5), queste due lettere, come un'altra, anche dell'ultimo di ottobre, di Scanderbeg a Ferrante I (6), « potrebbero destare in noi sospetti intorno alla loro autenticità, tanto per la forma, quanto per una allusione alle lotte degli antichi Epiroti con i Romani nell'Italia, se gli eventi di cui fanno parola non fossero registrati con molta precisione » e se non si spiegasse « molto bene la veste rettorica di questa corrispondenza, tenendo conto dello spirito del Rinascimento, il quale penetrò dappertutto, anche nelle Corti e nelle Cancellerie ».

Il Del Balzo Orsini si meraviglia che quel « magnifico e valoroso suo amico carissimo, savio e prudente », voglia danneggiare

(1) Cfr. PALL, *Barlezio*, pp. 95 e 98.

(2) Ringrazio cordialmente il dott. Prosdocimi del R. Archivio di Stato di Milano per il suo aiuto in tali ricerche.

(3) *Carteggio Sforzesco*, cart. 205: non vi è traccia della copia citata.

(4) Cfr. PALL, *Barlezio*, p. 79, e recensione, p. 12.

(5) *Barlezio*, p. 79 n. 3. Il Marinesco (p. 135 n. 1) cita anche una traduzione catalana delle due prime lettere in un codice di Barcellona.

(6) Cfr., in seguito, *Documenti*, I-III.

le sue terre, senza aver ricevuto ingiuria da lui e da Renato di Angiò e mentre la difesa di «Don Ferrante» è disperata, perchè tutti sono passati al suo avversario, nonchè mentre i Turchi opprimono l'Albania, sì che sarebbe maggior gloria compiere quella impresa, anzichè quella italiana, perduta in anticipo e che non riguarda il Castriota: il quale, invece, potrebbe aver vantaggi dall'amicizia con il Duca di Calabria, cioè con Giovanni di Angiò.

A tale missiva risponde fieramente l'eroe albanese, accennando con parole commosse alla memoria di Alfonso I («santo e immortale Re», da non potersi ricordare «senza lagrime») e all'aiuto da lui ricevuto contro i Turchi («i consigli, aiuti e favori e sante opere di quell'angelico Re» lo difesero, con i suoi vassalli, dalla «oppressione» di quelli) e proclamando che, per debito di gràtitudine, egli accorre a difenderne il figlio. Sarebbe una vera infamia mancargli, ed egli attesta di «voler morire» per Casa di Aragona e di non conoscere, nè voler conoscere, i Reali di Francia. E segue accusando d'infamia il Principe per il suo tradimento verso Ferrante e bollandolo come una «ruffiana», per aver condotto baroni e popoli al «macello» di quella ribellione. Circa, poi, la voluta impossibilità di difendere la causa dell'Aragonese, il Castriota si vanta di aver vinto il Sultano, avendo pur sola Croja contro tanta potenza musulmana (la quale città «oggi è di Casa di Aragona e di Sua Maestà» — preziosa dichiarazione che mostra esistere il vincolo di vassallaggio anche circa Ferrante —), nonchè ricorda i successi degli antichi Epiroti contro i Romani. E nei riguardi della esortazione del Tarantino di combattere i Turchi, Scanderbeg rifiuta ogni suo consiglio, proclama che i suoi soldati valorosi (pronti a morire per il Re) e lui stesso (pronto a recarvisi di persona) resteranno nel Regno fino a completa vittoria, anche perchè egli aveva stipulato con gli infedeli una tregua per tre anni: del resto (termina la lettera), perchè il Principe, il «Signore italiano più vicino ai Turchi», non interviene egli stesso nella lotta antimusulmana?

Nella lettera, poi, al Re, l'albanese espone lo stesso concetto del suo dovere di venirgli in soccorso; ricorda che questo gli fu da lui offerto fin dal principio della guerra; si dichiara pronto ad accorrere di persona; si proclama disposto a morire per la giusta causa; si firma quale suo vassallo.

Corrispondenza, questa, ben importante e che lueggia appieno la fedeltà del vassallo albanese verso il suo Sovrano e la sua nota fierezza. E appunto per la sua importanza, benchè già edita,

su copie esistenti nel R. Archivio di Stato di Milano, dal Makusev (1) e dal Pisko (2), in volumi poco accessibili in Italia, noi la pubblichiamo in seguito: circa, poi, le lettere edite dal Tajani (3) e dal Coco (4), esse sono un infelice e inesattissimo rifacimento del nostro testo.

*
*
*

Intanto continuava la riscossa di Ferrante, il quale, a fine ottobre, in sette giorni, aveva riconquistato il territorio da Capua a Benevento, e vinse poi parecchi feudatari ribelli della Valle Caudina (5). Dopo tali vittorie si poneva il problema dove il Re avrebbe dovuto dirigersi: verso Avellino; verso Sessa; verso Campobasso? Ma la vera azione definitiva doveva essere altra, cioè, come riferisce il Nunziante da una lettera del Sovrano allo Sforza, occorreva impedire al nemico di procurarsi denaro: « la questione era adunque la stessa dell'anno prima, la stessa che sarà fino a che la guerra duri: impedirgli di far sua la Dogana delle pecore » (6). In tal modo si sarebbe data « disperazione » agli Abruzzesi ribelli e tolta al Piccinino la fonte donde sostentava la sua compagnia.

E questo piano fu proprio fondato sull'azione degli Albanesi, i quali appunto si erano offerti spontaneamente di condurla con le loro forze. Riferisce infatti, il Da Trezzo, il 6 dicembre, insieme con Roberto Sanseverino: « ...Qua è venuto el commissario et superiore de la gente de Scanderbech, che sonno in Puglia, et dice che questi de Scanderbech offerono da perse (*sic*) dicta doana, et el modo che vogliono servare è questo. Essi hanno li loro cavalli che sono tutti grandi corraatori et tali che con quella facilità vano ad correre longe da casa XXX et XL^{ta} miglia, che li soldati Italiani andassero X o XIJ. Le peccore sono, secundo se dice, venute verso Foggia et dove, como la S. V. sa, el paese è piano. Essi Albanesi, che correrano dove sono dicte pecore et attende-

(1) *Monumenta Historica Slavorum Meridionalium* etc., II, Belgrado, 1882, pp. 117-24.

(2) *Scanderbeg. Historische Studie*, Vienna, 1894, pp. 149-52.

(3) *Le Istorie Albanesi*, II, Salerno, Jovane, 1886, pp. 95-6 n. 1.

(4) *Una lettera di G. A. Del Balzo O.* etc., nella « Voce del Popolo », del 7 luglio 1928, Taranto.

(5) Cfr. NUNZIANTE, in « Arch. Stor. Nap. », XX, p. 496.

(6) Cfr. NUNZIANTE, in « Arch. Stor. Nap. », XX, p. 500.

rano solamente ad amazzare XXX.ta o XL.ta de li pastori che le guardano, che morti loro l'altri per pagura se ne andarono, et mancando li pastori la doana è guasta, et questo affirmano essere vero tutti quelli che intendono el facto de questa doana, che mancando li pastori le pecore vano in perditione... » (1).

Ma l'azione non ebbe seguito immediato e anzi, a fine gennaio, il Piccinino discese in Puglia, sia pure con poche forze. Ai primi di marzo, però, « le cose in quella provincia si volgevano favorevoli al Re », che vi contava le importanti città di Trani, Barletta e Giovinazzo e il Duca d'Andria (2). Ma ecco, di nuovo, la riscossa del Principe di Taranto e di altri ribelli contro Venosa e Giovinazzo, sì che, nel maggio, Ferrante I invia Roberto Orsini, il Sanseverino e il Duca di Venosa a soccorrere quelle due città: ed è in quella occasione, il 28 maggio, che si riparla, dopo tanto silenzio, di « Albanesi », che partecipano alla spedizione di Venosa (3).

Nel giugno, poi, il Sovrano, lasciato l'assedio di Monteforte, prese la via di Puglia, dirigendosi prima contro Troja, che non potette occupare, e infine verso il Gargano. Ed è proprio allora, prima di avanzare verso Troja, che il Re riceve un ambasciatore di Scanderbeg, il quale, ripetendo i concetti già espressi nella lettera dell'anno precedente, gli promette notevoli e imminenti aiuti.

Riferirono, infatti, il 12 giugno 1461, il Da Trezzo e Giovanni Avogadro al Duca di Milano, da Grotta Mainarda:

« Qua è venuto uno ambasciatore de Schanderbech cum lettere de credenza alla Maestà del Re sotto le quale in effecto ha esposto questa ambascata, ch'el prefato S.re Scanderbech doppo ch'el se dede a questa Casa de Aragonia, sì per l'affectione che gli ha portato, et sì per satisfare in parte ad li beneficii et aiuti ricevuti dal S.re Alfonso in vita sua, ha havuto grande desiderio de visitare la prefata felicissima memoria de Re Alfonso et volevo fare s'el tempo ce fosse bastato, et etiam questo Re presente dal quale volunteri seria venuto a tempo ch'el avesse trovato la Maestà sua in pacifico stato; ma poi che la fortuna vole che sua Maestà non l'habia ancora pacificato, non meno desidera venirli in questi tempi, perchè s'el gli fosse venuto in tempo pacifico se

(1) *Carteggio Sforzesco*, cart. 206, « apud Rotundos in Valle Montis Sarchuli ».

(2) Cfr. NUNZIANTE, in « Arch. Stor. Nap. », XXI, 1896, pp. 273-4.

(3) Cfr. NUNZIANTE, in « Arch. Stor. Nap. », XXI, p. 501 n. 1.

poria estimare ch'el ce fusse venuto per aconzo de li facti soy più presto che per servitio del Re, ma venendoli stando le cose del Regno come stanno se intenderà ch'el gli venga per fare quello che sempre ha desiderato, cioè dare alla Maestà sua quello aiuto et favore che gli sii possibile. Et in effecto conclude che esso S. Scanderbech per potere satisfare ad questo suo desiderio ha facto tregua cum el Turcho per sei mesi, nel tempo di la quale se offre venire personalmente ad li favori de essa Maestà, cum mille cavalli et II mila fanti overo arceri pagati ad sue spese, oltra quelle altre genti che sonno in Puglia, et se sua Maestà vole che cum più gente venga, cum più vegnerà; et manda a dire ch'el ha in ordine le fuste per passare de qua ogni volta ch'el Re gli mandi a dire ch'el venga. La cui Maestà per dicto ambasciatore el quale di subito parte manda ad ringraziarlo grandementè et confortarlo al venire, cum quelle bone parole exhortandolo che se convenne; et la cosa venne in tempo perchè martedì prossimo partirono da Napoli tre galee per andare in Puglia li quale serano apparecchiate ad farli spalle et favore al passare suo. Pare che da ogni canto vengano aiuti et favori alla victoria de questa impresa... » (1).

La lieta notizia fu accolta con gioia da Ferrante, il quale la partecipò al Duca di Milano il 21 luglio, dal campo presso Monte S. Angelo: « ...Adiongese anco che lo Ill. Scandarbech have congregate tucte soe gente per passare ad nuj personalmente, et multo presto serrà con nuj; la qual sua venuta adjungerà non poca opinione et nervo a le cose nostre... » (2).

E il primo agosto, a proposito delle sue tre galee giunte in Adriatico, il Re informa il medesimo: « ...Una ne voliamo mandare ad accompagnare Scandalbech, ma simo avisati per uno navilio che heri giunse in Barlecta che Scandalbech è jà partuto cum multi navilii et che porta mille cavalli et II mila fanti... » (3).

Il che viene confermato allo Sforza, il 4 agosto, dal Da Trezzo: « ...La prefata Maestà ha havuto aviso certo ch'el S.re Scanderbech è alle marine de Schiavonia, et ch'el fa imbarcare cavali per mandarli de qua, et lui poi vegnerà dreto, et aspecta che se gli manda una galea, la quale infra dui di partirà, sopra la quale va uno messo

(1) *Carteggio Sforzesco*, cart. 208.

(2) *Carteggio Sforzesco*, cart. 208.

(3) *Carteggio Sforzesco*, cart. 209.

del S.r Re, chiamato messer Jacomo Perpignano per visitarlo et sollicitarlo al venire... » (1).

Tale ultima lettera è datata da Barletta, dove si trovava il Sovrano, non più vittorioso, ma assediato, essendosi nel frattempo capovolta la situazione militare. Mentre, infatti, dopo la vittoria aragonese contro Monte S. Angelo, presa e saccheggiata a fine luglio, e dopo aver tolto agli avversari la possibilità di riscuotere la dogana sulle pecore abruzzesi nel prossimo autunno e avere incendiato molte messi di città ribelli pugliesi, il Re sembrava « padrone della campagna » (2); invece, ecco che il Piccinino scende dagli Abruzzi verso Lucera, ove si trovava Giovanni di Angiò, e che il Del Balzo Orsini concentra forti truppe a Melfi. Di fronte a tali pericoli, Ferrante prima pensa di ripiegare verso Ariano, ma poi decide di accostarsi a Barletta, « loco forte et munitissimo » (3), in attesa dei soccorsi di Alessandro Sforza ed, evidentemente, degli Albanesi (4). Era « il partito migliore », « senonchè il tardare d'Alessandro contro ogni ragionevole aspettativa, rese la condizione di Ferdinando assai difficile », perchè ormai il campo era libero agli avversari e non era possibile restare a lungo a Barletta per penuria di strame, mentre era pericoloso il partirne » (5). Fu appunto in tali tristi circostanze che giunse, efficace ed augurale, il soccorso dell'eroe albanese!

*
**

Nell'agosto 1461, infatti, il Castriota si imbarcò per Ragusa, ben definita dal Gegaj « città cosmopolita », che « contava fra i suoi abitanti numerose famiglie albanesi », le cui relazioni con l'Albania erano « frequenti e cordiali », e che proprio di Scanderbeg era sempre stata « alleata leale e fedele, servendogli, più di una volta, da legame fra l'Albania, da una parte, e l'Ungheria e l'Italia,

(1) *Carteggio Sforzesco*, cart. 209.

(2) NUNZIANTE, in « Arch. Stor. Nap. », XXI, p. 507.

(3) In NUNZIANTE, in « Arch. Stor. Nap. », XXI, p. 515. Sulla fama di Barletta, come di una delle maggiori piazze forti d'Italia, cfr. BACILE DI CASTIGLIONE, *Castelli Pugliesi*, Roma, tip. Buona Stampa, 1927, cap. III.

(4) Il Pontano (trad. cit., p. 135) e il Loffredo (*Storia della Città di Barletta*, I, Trani, Vecchi, 1893, p. 372) accennano a ragioni amorose che indussero il Re a fermarsi nella città.

(5) NUNZIANTE, in « Arch. Stor. Nap. », XXI, p. 516.

dall'altra » (1). Il 25, egli fu ricevuto solennemente dal Senato, che gli rimise anche un largo sussidio, deciso in seguito a intervento della S. Sede, e lo stesso giorno buona parte delle sue truppe sbarcavano a Barletta, agli ordini del nipote Goico Stresi Balcha, che — come dicemmo — già aveva comandato le prime milizie albanesi nel 1460 (2).

Tanto riferisce il Re in persona a sua sorella Isabella, il 24 e 25 agosto: « ...Noi stando qua aspectando nostre gente et ancho Scandalbeccho et misser Alexandro, et essendo ià venute certe nave carreche de li cavalli de ipso Scandalbecho et misser Alexandro, et ipso aspectamo con lo resto questa sera o demane a lo più tardo. Et havendo inimici noticia de queste gente heri maytino ben per tempo sença trombette se levarò et so andati verso Terra de Bari, dove so loro forçe, dubitando non li andasemo ad trovare; de che stavano con gran terrore, et maxime che loro hanno perdute gran gente et da cavallo et da pede et specialmente de la braçesche che omne dì so fugiti et fugeno da loro campo et veneno ad noy che è cosa incredibile. Juncto che serà Scandalbeccho li farimo andare più ultra con danno et manchamento de reputatione ». — *Poscritto*: « Hoge che so XXV del presente essendo bona parte de le gente et cavalli dell'III. Scandalbeccho arrivati qua, li inimici heri de nocte se levarò et mandate doe squadre in Ascoli, doe in lo ducato de Melfi, et doe in Quarati, loro se so retirati verso quello del principe prefato. De quello sequirà serete avisato de continuo. Le gente del prefato Scandalbech non manchano mai de venire. Aspectamo de hora in hora la sua persona. Lo nepote lo quale anno passato fò qua è jà venuto... » (3).

E tanto conferma, anche il 25 agosto, il Da Trezzo allo Sforza: « ...Questa matina sonno arrivati qua in porto cinque navilii carichi de gente et cavali de Scanderbech, oltra li altri che già erano venuti, come per le alligate scrivo, et è venuto uno suo nipote chiamato Coyco, et dicono che la persona del prefato Scanderbech era giunta ad Ragusa cum el resto de la gente, et credese, non havendo tempo contrario, domane o l'altro serà qua, che serà grande favore ad questa impresa. Non me credevo che esso Scanderbech dovesse venire prima ch'el Signor Misser Alesandro... » (4).

(1) Op. cit., pp. 125-6.

(2) Cfr. PALL, recensione, p. 13, ove è discorde dal Gegaj.

(3) *Carteggio Sforzesco*, cart. 209, da Barletta.

(4) *Carteggio Sforzesco*, cart. 209, anche da Barletta.

Non conosciamo la data precisa dell'arrivo del Castriota con le altre truppe in Puglia, ma se dobbiamo credere al Barlezio, ciò avvenne dopo una dimora di otto giorni in un'isola a causa di una tempesta: è pur vero, però, che quell'Autore ignora tanto i particolari della spedizione da confondere Barletta con Bari, facendolo approdare in questa città, anzichè nella prima (1). È sicuro, d'altra parte, come vedremo, che la data fu anteriore al 5 settembre. Nè conosciamo le notizie delle liete accoglienze indubbiamente fattegli, nonostante i particolari di tali « effusioni », dati dal Barlezio e dal pseudo Franco (2).

Ma più notevole sarebbe precisare le cifra dei soccorsi albanesi: abbiamo visto che il Da Trezzo parla, nel giugno, di 2000 fanti e 1000 cavalieri; aggiungiamo che il Guidobono, il 12 agosto, ha il medesimo numero (3); che il Lolli, in una lettera da Tivoli del 9 settembre, dà 2000 Albanesi complessivamente (4); che il Pontano dà circa 700 cavalieri e una cifra imprecisata di fanti (5); che il Simonetta e il Sabellico, rispettivamente, danno 800 e 600 cavalieri (6). A proposito della quale discrepanza, ben nota il Pall trattarsi in questo elenco « di due categorie di fonti: quella che parla dei preparativi e dell'intenzione di Scanderbeg.... e quella che già fa menzione... dell'arrivo del Regno » (7). È perciò che occorre credere, a nostro parere, alla cifra del Pontano circa i cavalieri.

*
**

« L'arrivo di Scanderbeg e dei suoi uomini fece invertire la situazione in favore di Ferrante », perchè, « appena sbarcati, gli Albanesi forzarono il Piccinino a battere in ritirata e a liberare Barletta dall'assedio » (8). Secondo il Barlezio e il pseudo Franco (9), già all'indomani dell'arrivo il Castriota, « scorrendo per il ribelle paese del Re, fece preda grande di animali grossi, et piccioli, et

(1) Op. cit., pp. CCXI-CI.

(2) Opp. citt., pp. CCXCI e cc. 52 b - 3 b.

(3) In PALL, *Barlezio*, p. 80.

(4) In PASTOR, op. cit., II, p. 85 n. 1.

(5) Trad. cit., p. 136.

(6) Cfr. PALL, *Barlezio*, pp. 80-1.

(7) Cfr. PALL, *Barlezio*, p. 81.

(8) GEGAJ, pp. 126-7.

(9) Opp. citt., pp. CCXCI-II e cc. 53 b - 5 b (la citazione è del secondo autore).

di molte vettovaglie», e, il giorno seguente, attaccò battaglia con il Piccinino, ma non possiamo (ripeto) credere alla lettera a quei due Autori circa il nostro argomento, poichè essi, ad esempio, descrivono con molti particolari la partecipazione del Castriota alla battaglia di Troja del 1462, in cui egli non intervenne! (1)

Di sicuro possiamo asserire che gli Albanesi salvarono Ferrante I da «grandissimo danno», perchè, come si esprime il Pontano, senza il loro soccorso, egli sarebbe stato «costretto o di fuggirsi vituperosamente per mare: o, ponendosi ad arbitrio di fortuna, combattere disperatamente con evidente pericolo di sè stesso e delle sue cose...» (2). Viceversa, i seguaci dell'Angioino si affrettarono a ritirarsi verso la Basilicata, mentre il Re si dirigeva verso S. Bartolomeo in Galdo incontro ad Alessandro Sforza, finalmente giunto. Tale partenza dal Sovrano ebbe luogo il 5 settembre, come informa due giorni dopo il Da Trezzo al Duca, aggiungendo: «...Ad Barleta è remaso Scanderbech cum le gente sue, et Don Alfonso de Davalos cum li suoi è remasto ad Andria...» (3).

Il Principe di Taranto, intanto, era restato a difesa delle sue terre e contro di lui mossero questi due feudatari e il Duca di Venosa, arrecandogli danni, nell'ottobre, e combattendo altresì contro il Piccinino (4). Come riferisce il Pontano, questi, nelle sue «fattioni, più volte v'ebbe a veder Giorgio Castriota, che per alhora guardava Barletta, e più volte ebbero insieme di molte zuffe: nelle quali (perchè gli huomini d'arme Italiani tenevano diverso stile di guerreggiare da quello de' Macedoni, i quali secondo l'uso de' Turchi, assalivano i nimici co' cavalli più agili e svelti) rapportò quasi sempre danno et isorno» (5): la quale tattica albanese, della «eccezionale mobilità» di contro alla «pesante armadura... dei nemici», ci viene confermata da Pio II e dai discorsi che il Barlezio e il pseudo Franco pongono sulle labbra di Scanderbeg (6).

Questi, poi, nel mese seguente, seguì Re Ferrante in Principati Ultra e tentò, ma invano, di provocare a battaglia il Piccinino, come ci informa, in una notevole lettera allo Sforza, il

(1) Opp. cit., pp. CCXCIII-CCCII e cc. 58 a - 9 b.

(2) Trad. cit., p. 136.

(3) *Carteggio Sforzesco*, cart. 209, dal fiume Cervaro.

(4) Cfr. NUNZIANTE, in «Arch. Stor. Nap.», XXI, p. 525 n. 2.

(5) Trad. cit., pp. 147-8.

(6) Cfr. PALL, *Barlezio*, p. 81 n. 3.

Da Trezzo, in data 19 novembre, da Morra: «...Venerdì proximo passato che furono 13 del presente la prefata Maestà mandò ad provvedere questo alloggiamento; et ad vederlo ce volse venire Scanderbegh insieme cum l'altri, el quale trovandose assai vicino ad inimici prese uno saccomano bracesco cum uno bono cavallo et liberando el dicto saccomano gli commise ch'el dovesse dire al Conte Jacomo per sua parte queste parole: — Dirai al Conte Jacomo che hai trovato qua Scanderbegh, el quale è venuto a vedere questo alozamento et che domane vegnerà ad alozare qua cum el Signore Re, et così vicino ad luy che se vederà chi averà più duro el capo et digli che per ogni modo delibero cavarlo del monte dove sta... — » (1).

Ben presto sia il Castriota che il Piccinino tornarono in Terra di Bari; e là si ebbero due episodi, cioè un tentativo di quel Capitano di ventura di catturare il primo, e la resa del castello di Trani, da parte dell'infido castellano, al Nostro.

Del primo ci narrano largamente il Barlezio e il pseudo Franco (2), dicendoci che, durante una battaglia, il Piccinino, «uscendo fuori di schiera, procurò d'accostarsi là dove Scanderbeg combatteva... et mandandogli un suo Araldo, lo fece pregare che fusse contento d'uscire dalla battaglia, et d'abbracciarsi con esso, perciocchè gli haveva da parlare di cose di... giovamento del Re Ferrante ». Alla proposta aderì il Castriota, non supponendo che l'altro volesse prenderlo prigioniero; ma l'inganno fu sventato dal sopraggiungere causale di alcuni capitani albanesi. Al che accenna anche, ma genericamente, il Da Trezzo al Duca di Milano, il 5 dicembre, da Taurasi: «...Essi inimici cum inganno cercarono de pigliare lo Signore Scanderbegh, la qualcosa quanto donasse da pensare al Re et alli populi de quella provincia consideralo la Ex. V. » (3).

Il secondo episodio ebbe maggiore risonanza, se l'eco ne giunse ad un cronista veronese, il quale ne riferì in senso ostile all'Albanese. Era, infatti, castellano dell'importante castello di Trani, Giovanni Antonio de Foxa, che occupava la carica dal 1458 e che già si era reso benemerito del Sovrano (4), ma che poi, non sod-

(1) *Carteggio Sforzesco*, cart. 209.

(2) *Opp. citt.*, pp. CCXCIV-V e cc. 56 a - 7 b (la citazione è del secondo autore, c. 56 a).

(3) *Carteggio Sforzesco*, cart. 209.

(4) *Cir. V. VITALE, Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, Bari, *Commiss. Prov. Stor. P.*, 1912, pp. 227 e 675-80.

disfatto dei pagamenti dovutigli dal Re, era diventato infido. Appunto, per evitare la iattura gravissima della perdita di una fortezza così notevole, il Castriota si servì, nel dicembre 1461-gennaio 1462, di uno stratagemma. È vero che il Vitale (1) pone l'episodio nel maggio, al tempo dell'assedio di quella città da parte del Piccinino, ma le seguenti notizie del Da Trezzo ristabiliscono i dati cronologici.

Ecco, innanzi tutto, la narrazione del cronista veronese, giudicato dal Soranzo « scrittore sereno » e bene informato sulla guerra fra Aragonesi e Angioini (2): « Scanderbech, astuto e cattivo, giunto in Italia, subito fece amicitia e comparaticho con Infusado, che teneva contro il voler di Ferdinando Trani, cioè la terre e la rocha, e spesso se apresentavano; et havendo per molti signi assicurato esso Infusado, lo fece chiamare un giorno a parlamento sul lito de la marina da solo a solo, fingendo volerli dire molte importanti cose, e così deduto a parlamento, Scanderberch animoso, benchè attempato fusse, con le mani proprie prexe Infusado e menolo a Barletta e astringe che voleva la rocha de Trani, per darla a Ferdinando re, che in guardia gel havea datta, e così legato lo menò a Trani, e un suo nipote Gratiano, che in la rocha era, quasi stette a lasciar impichare Infusado: et fu per Scanderbech licenziato Infusado e per lo ditto Scanderbech li fo posto entro uno suo nipote; fu de gienaro MCCCCLXLII » (3).

Ma più notevoli e obbiettive sono le narrazioni del Da Trezzo: nella citata lettera del 5 dicembre 1461, egli informa: « Il prefato Scanderbeche in questi dì passati che fo qua ne fece rellatione ad essa Maestà cum confortarla ad volesse per ogni modo assecurare de esso Foxa; essa Maestà non potendo al presente farli altra provi-sione commisse ad esso Signor Scanderbegh che se ingiegnasse per ogni via et modo possibile haverlo nelle mane, il che cum la grazia de Dio è venuto facto. Nam pare che, cavalcando esso Scanderbegh con bona parte de li suoi verso Trani, trovò esso Foxa cum forse 16 cavali de li suoi armati et, acostandose l'uno a l'altro et ragionando insieme, vedendo esso Scanderbegh che Foxa era così bene a cavallo che non lo haria potuto pigliare stando a cavallo, se finse havere fredo et disse de scavalcare et passeggiare a pede

(1) Cfr. VITALE, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli*, pp. 255-7.

(2) *Cronica di Anonimo Veronese*, Venezia, R. Dep. Veneta (*Cronache*, IV, ser. III), 1915, pp. XX e XXVII-VIII.

(3) *Cronica di Anonimo Veronese*, pp. 149-50.

per scaldarse, et così fecero; et dicendo ad esso Foxa doppo molto rasonamento che non faceva bene ad vivere come viveva in molestare Barleta che tuto cedeva in detrimento del stato del Re, et che se volevano danneggiare l'inimici et non li amici, lo confortò ad volere rumpere la tregua che havea facta cum el principe et attendere alle offese sue. Esso pare che gli respondesse ch'el doveva havere parecchie migliara de ducati dal Re, et che finchè la Maestà Sua non gli li pagava esso intendeva vivere al modo suo, et che se non lo pagava cercaria de haverli per altra via. Allora Scanderbegh disse: — et come non voleti fare la volontà del Re? — et nel dire le parole gli misse le mane nel pecto et prese lo, et così furono presi tuti l'altri che erano cum luy, et lo ha menato ad Andria in mane del duca, lo quale lo tenne sotto bona guardia... ».

E nella successiva lettera dell'8 gennaio 1462 seguono i seguenti particolari: « Illustrissimo Signore mio. Fo già più di passati avisata la Ex. Vostra come lo Ill. Scanderbech havea preso Foxa, quale era castellano et governatore de Trani, et come se cercava che esso Foxa facesse assignare la forteza de Trani in potere del Signor Re.... a dì 28 del passato ad hore tre de nocte uno chiamato Graciano, che teneva dicta forteza a posta de esso Foxa, la fece assignare liberamente in mano del prefato Signore Scanderbech, el quale, essendo intrato nel castello et vedendo che non ghera monitione alcuna, domandò che era de la monitione. Graciano respose che era suso lo balinero cum Foxa, et che Foxa se l'haveva comprata de soy dinari, che non era vero. Allora Scanderbech prese dicto Graciano et così misse una nave sopra 'l dicto boloneri et pigliolo cum Foxa, domandando che ce fosse data la monitione del castello come li capitoli dictavano, et che facto questo li liberaria loro, et così stanno presi dicti Foxa et Graciano in mano del prefato Scanderbech in cui potere sta la dicta forteza, che è bona nova, perchè già inimici se favoregiavano che havevano havuto dicta forteza... » (1).

*
* *

È questo l'ultimo episodio guerresco collegato all'intervento pugliese di Scanderbeg. Ma l'ultimo accenno alla sua presenza in

(1) *Carteggio Sforzesco*, cart. 210, da Napoli. È in gran parte cifrata, ma vi è annessa la trascrizione della Cancelleria.

Puglia è dato da una vana trattativa diplomatica per indurre ad accordi il Principe di Taranto, il quale avanzò al Castriota, inviato di Ferrante, pretese esorbitanti. Informò, infatti, il Da Trezzo in altra lettera dell'8 gennaio allo Sforza: « Illustrissimo Signore mio, ragionando cum la Maestà del Signor Re de le condicione offerte per Sua Maestà ad lo Ill. Signor Principe de Taranto, volendo la Signoria sua venire all'accordo et dicendoli quello che la Ill.ma S. V. mi scrive per le sue de di tri del passato cioè che la Maestà so (*sic*) nel dicto accordio habia più ad allargare la mano in fare qualche migliore condicione al Principe de Taranto, che consentirà cosa che habia ad dare condicione et grandezza al Conte Jacomo per la ragione che V. S. recorda etc. Essa Sua Maestà me ha resposto che la Ex. Vostra ricorda prudentissimamente, et che la sua Maestà et ha questo medesimo pensiero, et che la condicione de ducati LX [mila] ultimamente offerta al Principe de Taranto per lo Conte Jacomo, l'ha facta rendendosi conto ch'el Principe non l'acceptaria, com'è stato vero perchè mo è venuto el messo de Scanderbeg che andò per trattare dicto accordo, el quale fra l'altre cose reporta ch'el Principe vole CL [mila] ducati de provisione [annua] per si, et CX [mila] per el Conte Jacomo, ad che essa Maestà non fa altra risposta se non che manda ad dire ad Scanderbeg che si levi in tutto da la praticha de la quale gli pare ch'el Principe facia mercadantia con dare ad intendere alli populi che sta per pigliare accordo et tenerli con questa speranza più contenti. Si che questa cosa cessa al presente... » (1).

Infatti, « la spedizione militare di Scanderbeg in Italia ebbe fine al principio del gennaio 1462 » (2), e già sin dai primi di febbraio, come precisa il Pall (3), egli era tornato a Ragusa, sì che ben concluse quest'ultimo Autore: « la guerra non ebbe termine e nemmeno fu decisa per tutto il tempo che egli stette e combattè in Italia » (4). L'eroe albanese, infatti, dovette ritornare in patria per riprendere poco dopo la guerra contro i Turchi!

Ma poco dopo, nell'agosto 1462, si ebbe la decisiva vittoria aragonese di Orsara, e, l'anno dopo, la pacificazione del Regno con la partenza per la Francia di Giovanni d'Angiò, mentre, nel

(1) *Carteggio Sforzesco*, cart. 210, anche da Napoli.

(2) GEGAJ, p. 129.

(3) *Barlezio*, p. 92 n. 2.

(4) *Barlezio*, p. 92.

dicembre 1463, la morte del Principe di Taranto faceva ricadere alla Corona il maggiore dominio feudale del Regno e spegneva il maggior nemico di Re Ferrante I.

*
* *

Appunto poco dopo tali avvenimenti, Scanderbeg ritornò nel Mezzogiorno d'Italia e a Roma, nella primavera del 1464, cioè mentre Pio II conduceva i febbrili, ma in parte vani, preparativi per la sua Crociata, la quale poi sarà arrestata dalla sua morte (1). Sappiamo, infatti, che il 14 aprile egli prestò di persona l'omaggio feudale a Ferrante I, a Napoli, come ci testimonia un documento finora sconosciuto (2) e che, a prima vista, parrebbe contraddetto dalla notizia del Gegaj di una battaglia combattuta contro i Turchi dal Castriota proprio il 13 aprile. Ma, da una parte, il Gegaj attinge al Biemmi, che fu un falsificatore, e già il Fan Noli ha datato quel combattimento nell'agosto (3), dall'altra, quella testimonianza è sicura (4) ed è confermata, a sua volta, da altre due, una pure napoletana e un'altra veneziana, vale a dire, da un mandato di pagamento di Ferrante I del 13 marzo « per far la spesa » a Scanderbeg e a suoi (5) e da una notizia pervenuta quel 5 aprile alla Serenissima (6). Occorre, quindi, senz'altro ammettere tale viaggio dell'eroe albanese in Italia, fra la spedizione pugliese del 1461-2 e il nuovo, e ben noto, viaggio a Roma e a Napoli del 1466-7 (7).

(1) Cfr., per tutti, PASTOR, *Storia Papi*, II, pp. 254-75.

(2) Cfr., in seguito *Documenti*, VI. Sui quali omaggi, cfr. V. VOLPICELLA, *Un Registro di ligi omaggi al re Ferdinando d'Aragona*, in *Studi in onore di M. Schipa*, Napoli, Itèa, 1926, pp. 305-29.

(3) Cfr., opp. citt., *ad annos*.

(4) Sia perchè esplicita e non già in stile di Cancelleria, sia perchè contemporanea e autentica.

(5) Arch. Stato Napoli, *Cedole di Tesoreria*, vol. 41, c. 343 a « Item lo dit jour doni de manament del S. R. au Arsis Borrel comprador del dit S. C [= cento] d. [= ducati] losquals lo dit S. los himana donar por fer la despesa a l'III. S. Scandarbech e a sa gent » (cfr. un cenno in N. BARONE, *Le Cedole di Tesoreria ...dall'anno 1464 al 1504*, in « Arch. Stor. Nap. », IX, 1884, p. 22).

(6) Arch. Stato Venezia, *Senato I, Deliberazioni segrete*, Reg. 22, c. 10 a, « ad serenissimum Regem Ferdinandum [Scanderbeg] se contulerat aut prope diem ventum esse ad conspectum Summi Pontificis » (ringrazio l'amico prof. Cutolo della comunicazione).

(7) Cfr., per tutti, PASTOR, *Storia*, II, pp. 344-5, e PALL, *Barlezio*, pp. 84-5.

Ed è durante tale permanenza napoletana, che Ferrante I adempie al dovere di largire compensi al Castriota per il suo aiuto in Puglia, emanando, il 10 aprile, un privilegio (1), esecutoriato tre anni dopo (ma per cui prestò giuramento di fedeltà quattro giorni dopo), con il quale gli concede in feudo le terre di Monte S. Angelo e di S. Giovanni Rotondo in Capitanata. Non già, quindi, anche Trani, come già ritenne il Giustiniani (2), e ritengono tuttora due egregi studiosi come il Gegaj e il Pall (3), e tanto meno Siponto (4).

La concessione, a prima vista, ha le consuete formule in uso nella Cancelleria Aragonese, concedendo tutti i redditi, le pertinenze, i territori ed anche il mero e misto imperio; ma, ad un esame approfondito, mostra tre privilegi eccezionali: quello della «maritima», cioè della costa, sempre riservata al demanio regio; quello della diretta giurisdizione regia, essendo i vassalli del Castriota e successori facultati a declinare ogni altro foro, compresa la giurisdizione del Vicerè residente in Puglia; quello di poter esportare e importare qualsiasi merce di qualsivoglia valore dalla costa di Monte S. Angelo e dal porto «de Matinata», avendosi la specifica esenzione dei diritti dovuti a Manfredonia. Il quale ultimo privilegio era gravissimo dal punto di vista delle entrate doganali del Regno, essendo pari a quello occasionale già largito da Alfonso I al Del Balzo Orsini, per la città di Bari (5). È da considerare inoltre che Monte S. Angelo era uno dei più illustri feudi del Regno, già «Onore» delle Regine di Sicilia e poi sempre concesso a membri della Casa regnante, da Raimondo Berengario di Angiò a Giovanni di Gravina, e poi di Durazzo, ed a Giovanna di Durazzo (6).

Ma soprattutto a noi interessa qui rilevare la motivazione, davvero magnifica, della concessione feudale: Ferrante vi loda la «prudenza, magnanimità, diligenza, sollecitudine, il valore del corpo, le continue fatiche» dello «illustre e magnanimo Scanderbech», da lui appellato «come padre, carissimo». E ciò per l'opera prestata nella guerra in Puglia, dove egli «strenuamente»

(1) Cfr. *Documenti*, IV.

(2) Cfr. VITALE, op. cit., p. 256 n. 3.

(3) Opp. citt., pp. 160 e 81.

(4) Cfr. ad es., GALANTI, p. 150, e UGOLINI, p. 11 (entrambi ricordano anche Trani).

(5) Cfr. CROCE, *Storia Regno Napoli*, p. 73.

(6) Cfr. mio vol. *Dai Normanni*, pp. 157 e 167, e N. F. FARAGLIA, *Storia della Regina Giovanna II*, Lanciano, Carabba, 1904, p. 46 n. 1.

combattette « con moltissimi cavalieri », aiutando il Re sempre « con il consiglio e con le armi », favorendo con il suo valore la vittoria regia. È evidente, quindi, la grande riconoscenza che a lui esprime il Sovrano, con accenti rari ad aversi nello stile di cancelleria!

Due giorni dopo, poi, il 12 aprile 1464, Ferrante I concede (1) a Scanderbeg anche la provvisione di 1200 ducati annui, garantiti sulle collette ordinarie e straordinarie pugliesi: e pure nel nuovo privilegio si lodano i « meriti e servizi » di quel « carissimo padre », la difesa dello Stato Napoletano contro i nemici, il suo aiuto « con moltissimi cavalieri » e con i consigli, sì che, di nuovo, si proclama la gratitudine regia per l'intervento albanese « alla desiderata vittoria » e la relativa pochezza di ciò che si concedeva di fronte a ciò che si era meritato. Ed eguali espressioni riverenti si hanno in altro privilegio (2) del 29 aprile 1464 circa la protezione da accordarsi a un arciprete di S. Giovanni Rotondo, Bartolomeo de Japiro, il quale aveva donato i suoi beni all'Ordine Teutonico: appunto per tale protezione, il Re, oltre che dirigersi al figlio Federico, Luogotenente Generale nelle tre province pugliesi, si rivolge anche allo « illustre Giorgio Castriota, detto Scanderbech, Signore di Albania e delle terre di S. Angelo e di S. Giovanni Rotondo, consigliere, fedele e carissimo come padre ».

Infine, pari appellativo ricorre nelle sue lettere di condoglianza relative alla morte dell'eroe albanese: « carissimo ad nui come ad patre »; la sua morte « è dispiaciuta » al Re « non meno che quella » del padre Re Alfonso; ripete Ferrante I alla vedova e al Carovigno, incaricato di recarsi presso la famiglia per esprimere il suo cordoglio (3). E benchè il Sovrano desse anche ad altri quell'appellativo di « secondo padre », come al Duca di Milano e anche al Del Balzo Orsini, nel 1458 (4), è certo che esso è ben significativo rivolto al Castriota e testimonia ad evidenza tutto l'affetto riconoscente del Re di Napoli verso di lui e il suo aiuto pugliese nel 1461-2.

(1) Cfr. *Documenti*, V.

(2) Cfr. *Documenti*, VII.

(3) Cfr. *Documenti*, VIII-IX.

(4) Cfr. VITALE, *Trani*, p. 678.

*
* *

Ma il messo di Ferrante non solo doveva notificare le sue condoglianze, ma anche dar risposta a un messaggio della vedova e dell'orfano: essi avevano domandato al Re il permesso di stabilirsi nel Regno e di ottenere naviglio per il viaggio; ed ecco che il Sovrano manifesta il suo « multo piacere », promettendo di trattarli « come figlio a madre » e come « padre a figlio » e di accrescere i doni già conferiti (1).

Fu così che Andronica Commeno o Cominata, la quale già nel 1467 aveva dimorato a Monte S. Angelo (2), e Giovanni Castriota vennero nel Napoletano e presero dimora in quei feudi o a Napoli. La vedova, infatti, appare presente nella Capitale nel giugno 1488, quando le *Effemeridi* di Leostello la ricordano in un solenne convito a Poggioreale con cui Alfonso II di Aragona, Duca di Calabria, inaugurò quella splendida dimora (3); e poi nel novembre 1496, quando cooperò a che la Regina Madre non si allontanasse da Napoli (4); e infine nel novembre 1497, quando Re Federico di Aragona richiede per lei, d'urgenza, al Percettore, dalle somme pagate a Giovanni, 500 ducati di carlini (5). Era ancora viva nel 1500, quando fece erigere al nipote Costantino un monumento sepolcrale a S. Maria la Nova in Napoli (6).

Ma anche altre concessioni aragonesi ci sono pervenute ad entrambi. Andronica ebbe da Re Federico, il 1° aprile 1498, il castello di Gagliano, con altissimi elogi alle sue virtù e ai servigi prestati, « in testimonianza di gratitudine » (7); e prima ottenne,

(1) Cfr. *Documenti*, IX.

(2) Cfr. TRINCHERA, *Cod. Aragonese*, I, p. 33.

(3) Cfr. R. PARISI, *Catalogo Scritture Arch. Municipale Napoli*, III, Napoli, tip. Giannini, 1916, p. 162.

(4) Cfr. L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona* etc., Napoli, Ricciardi, 1908, p. 9 n. 3.

(5) Cfr. *Documenti*, XVI.

(6) Cfr. C. PADIGLIONE, *Di G. Castriota Scanderbech e de' suoi discendenti*, Napoli, tip. Giannini, 1879, pp. 14-5.

(7) Cfr. *Archivio di Stato, Quinternioni*, vol. 23, cc. 302 b - 7 b, doc. datato da Castel Nuovo di Napoli e con la rubrica « Illustris Andronice Cominate uxoris condam Scandaribech ». Eccone la parte più notevole: « Cum sit jllustris Andronica Cominata uxor condam Scannaribech nobis dilectissima... propter suas vertutes et continua servicia que serenissime domine Joanne Regine Siciliae etc. matri nostre observantissime et nobis jn omnj fortuna prestitit prestat ad

nel 1469, da Ferrante I il pagamento della tassa sul sale dall'Università di Monte S. Angelo (1), e, poi, da Ferrante II, nel 1492, sei carra di grano, da esportare in Albania (2). Giovanni ottenne in feudo la terra di Soletto e di S. Pietro in Galatina, con il titolo di Conte, nel 1485, in cambio di Monte S. Angelo e S. Giovanni Rotondo, resinate alla Corona, ma senza gli eccezionali privilegi, che vedemmo concessi al padre (3); e, più tardi, il titolo di Duca sul secondo feudo e la giurisdizione criminale sulle terre di Torre di Padula, Bagnulo e Aradei, come si rileva da un privilegio di Federico del 1497, in cui si ordina ai Percettori di fare esigere al Castriota tutte le tasse dovutegli in quei feudi, nonostante tutto e nello stesso modo che egli usava prima della invasione francese (4). Sappiamo altresì che nel 1483 fu incaricato della difesa del Gargano contro i Turchi (5); che aveva militato con Federico in Abruzzo e nel 1496 voleva occorrere al campo di Gaeta (6) presso il nuovo Re e, per la sua fedeltà, si era indebitato tanto, « da non poter vivere », sì che il Sovrano è costretto di ordinare al Percettore di pagargli ciò che la Corte gli deve e di non molestare le sue terre, esclamando che proprio di tali uomini in simili tempi si aveva bisogno (7)! Infine, conosciamo pure che, nel 1501, egli occupò Montescaglioso e Pomarici per conto della Regina Giovanna (8). Giovanni Castriota, quindi, continuò le relazioni gloriose paterne di fedeltà a Casa di Aragona e fu uno dei maggiori feudatari napoletani della fine del secolo XV (9).

presens et prestituram speramus... terram Gagliani in provincia nostra Idrontj..., in testimonium nostre huius gratitudinis, quam tantis consideratis servicijs mininimam existimamus et iudicamus, tenore presentium... in feudum nobile... concedimus ».

(1) Cfr. *Documenti*, X.

(2) Cfr. *Documenti*, XIII.

(3) Cfr. *Documenti*, XII. Il suo originale trovasi presso il Marchese di Auletta.

(4) Cfr. *Documenti*, XV. Cfr. pure in Arch. Stato Napoli, *Repertorio Quinternioni*, 17, p. 132.

(5) Cfr. *Documenti*, XI.

(6) Cfr. VOLPICELLA, *Fed. Arag.* cit., p. 8 n. 3.

(7) Cfr. *Documenti*, XIV.

(8) In VOLPICELLA, *Fed. Arag.*, p. 89.

(9) Per le vicende della famiglia Castriota Scanderbeg dopo Giovanni, mi basterà rinviare all'op. cit. del Padiglione. Ma riferisco qui un documento dell'Archivio Vaticano circa una Lena, nipote di Giorgio, che è ignota ai genealogisti.

« Sixtus III Papa ad Gubernatorem Campanie. Venerabilis frater sa-

*
*
*

Or quale l'importanza dei documenti e delle notizie qui raccolte?

Da una parte, abbiamo documentato quali fossero stati i feudi pugliesi di Giorgio, Giovanni e Donica Castriota, ponendo in rilievo tre eccezionali privilegi concessi al primo; e, dall'altra, abbiamo raccolto tanti documenti inediti o poco noti, fra cui la notizia sull'omaggio feudale di Scanderbeg, che ci ha rivelato un suo viaggio a Napoli, di cui finora nulla conoscevasi. Ma soprattutto abbiamo documentato la data di tale spedizione in Puglia e il suo valore per la difesa di Ferrante I contro gli Angioini e i ribelli: dimostrato che il Castriota non partecipò alla vittoria di Orsara e, forse, a nessun fatto d'armi importante, resta però a lui il grandissimo merito di avere fugato in più occasioni il celebre Piccinino, invano da lui sollecitato a combattere, l'altro di avere preso possesso del castello di Trani e, infine e specialmente, di aver liberato Ferrante I, assediato a Barletta e in condizioni ben difficili. Se è vero quanto scrive il Nunziante (1), che il « rinforzo » di Scanderbeg « non bastava al bisogno » degli Aragonesi, e quanto osserva il Pall (2) che « la guerra non ebbe termine e nemmeno fu decisa per tutto il tempo che egli stette e combattè in Italia », è pur vero che « il valore dell'Albanese e del suo esercito rese importanti servigi al

ludem etc. Exposuit nobis dilecta in Christo filia Lena neptis quondam nobilis viri Scandarbech de Albania quod nonnulli iniquitatis filii de mense junij proxime preteriti furto subtraxerunt duos eius equos valoris ducatorum triginta de monasterio sancti Petri extra muros civitatis nostre Anagnie: prout latius apparet per inquisitionem iuridice factam contra malefactores: et quia suadente iusticia et equitate cupimus damno gravi et detrimento eiusdem mulieris satisfieri: ac etiam super decem ducatis auri de camera vel circa pro feno suo quod... Anagnie habuit et promisit dictam pecunie summam persolvere. Idcirco cupientes finem litibus mandamus quatenus... visis presentibus compellat comunitatem prefatam ad respondendum debite cum effectu ac etiam astringat malefactores equorum... ex jure convictos integresatis faciendum.... sub pena etc. Datum Rome die XXII februarij 1483 anno XII ». (Arch. Vaticano, Arm. 40, tomo I, n. 90, c. 43 a, in minuta). Cfr. anche in A. S. N., *Cedole Tesoreria*, Reg. 41 cit., c. 475 b, una notizia sul sussidio di 15 ducati per la « sustentacio » di un nipote del Nostro, « Carlo de Tupio ».

(1) Op. cit., in « Arch. Stor. Nap. », XXI, p. 517.

(2) *Barlezio*, p. 92.

Re» (come scrive lo stesso autore) (1) e che egli « potentemente contribuì a migliorare la situazione militare del Re di Napoli e gli permise di passare all'offensiva » (come giudica il Gegaj) (2).

Insomma, lontani dalle esagerazioni del Barlezio e del pseudo Franco, da un lato, e da quelle del Pastor, dall'altro, noi concludiamo che la spedizione pugliese di Scanderbeg ebbe importanza grandissima al suo inizio, liberando Ferrante I rinchiuso in Barletta, e contribuì efficacemente, anche in sèguito, al successo finale aragonese. Al che occorre aggiungere, che anche con l'eroica lotta in Albania Scanderbeg ebbe meriti notevolissimi, dal punto di vista italiano, perchè egli, « arrestando il flutto musulmano che minacciava di sommergere » (3) anche parte dell'Italia, potentemente contribuì alla nostra difesa medesima.

GENNARO MARIA MONTI

(1) *Barlezio*, p. 81.

(2) *Op. cit.*, p. 129.

(3) GEGAJ, p. 163. Ma l'A. esagera parlando addirittura di salvezza della « Civiltà occidentale »! Cfr. anche il giudizio di P. F. Cordignano: « di fatto Scanderbeg per un quarto di secolo impersonò la cultura e il Cattolicesimo contro la brutale forza asiatica e nel 1467 lasciava le sue ossa nella cittadella veneziana come pegno della sua fedeltà all'Occidente cattolico e latino » (*L'Albania a traverso l'opera di P. D. Pasi*, III, Roma, Istituto Europa Or., 1934, p. 51).

DOCUMENTI

I.

Copia litterarum per Principem Tarenti Scanderbego (1).

Spectabilis, magnifice et strenue vir, amice noster carissime. Avengadio che prima ce fosse dicto voi havere mandato a dir a don Ferrando, che se luy ve mandava galee che sopra de quelle voy fareste montare gente che veriano ad ardere Brundusio et correre lo paese nostro facendoli grande offerte de venire o de mandare per subvenire a li bisogni soi, non havemo possuto credere lo dovessivo fare tenendove per savio et per prudente, sin che non ne havemo visto experientia. Al presente simo advisati voy havere mandato de le vostre gente da pede et da cavallo in Puglia et quelle discorere et dannificare le terre de la Maestà de Re Ranieri et nostre de la qual cosa ne meravigliamo perchè da la prefata Maestà nè da noy non receveste mai iniuria nè despiacere alcuno. Anco ne possete sperare più beneficio et piacere, che non receveste mai dal Re de Ragona per memoria del quale dicite movervi a fare quello facite, perchè dovete essere certo che sono più cattolici Christiani li Regali de Franza che altri principi del mondo. Et dovete pensare che essendo già quasi tucti li principi et populi del Reame tornati a la fidelità de questo Signore, che voy non bastati con Albanesi ad aiutare don Ferrando, nè manco offendere tanti possenti inimici come luy tene; et per tanto ve pregamo et exortamo vogliate desistere da li propositi vostri ed per bona via revocare le dicte gente. Et se con lo Ill.mo S. Duca de Calabria figliolo et Locumtenente de la prefata Maestà de Re Ranieri volete pace et bona amicitia con vostro honore et bona conditione advisatice che ne offerimo ad essere mezano ad farve havere migliore partito che non saperete adomandare. et se pur haverete voglia de fare guerra havete l'impresa vicina contra li Turchi la quale ad voy pote donare più gloria et più honore che non è impaciarse in jmpresa perduta, la quale jmpresa non ve tocca dove non possite recevoir salvo mancamiento senza utile alcuno con mettere in periculo tucti quelli che havete mandati et mandarite. Et per questa non dicemo più, spectamo con desiderio la risposta. Offerendoce a tucti li piaceri vostri.

Ex Regijs nostris felicibus Castris apud Ayrolam die X octobris [1460].

JO. ANTONIUS DE URSINIS
PRINCEPS TARENTI

(1) Arch. Stato Milano, Carteggio Sforzesco, *Albania*, cart 640.

II.

Copia responsionis Scanderbecchi ad Principem (1).

Serenissime Princeps et domine honorandissime.

Ho ricevuto lictera de Vostra Signoria, la quale me ha dato più admiratione che despiacere vedendo lo modo che me scrivete. Et prima dicite che essendo avisato che noy havemo mandato a dire a la Serenissima Maestà de Re Ferrando che se luy ce mandava galee che ve haveriamo posto suso gente per andare ad ardere Brundusio et correre lo paese Vostro non lo havete posuto credere tenendomi per savio et per prudente fin che sono gionte le nostre gente in Puglia nè havete visto experientia. Ad questa parte respondimo che è vero che sentendo noy che Voy ve eravate rebellato contra Soa Maestà gli mandammo a dire che ce mandasse dal canto de qua galee et altre fuste per levar gente da pede et da cavallo che tante quante ne vorria gli ne mandariamo per servitio de Soa Maestà lo havesse facto et ce havesse creso se non havessimo arso Brindesi nonchè fosseno rebellate le terre che gli sono rebellate in Puglia. Voy per ventura havereste havuto fatiga defendere el Vostro nonchè cercare de levar lo stato de Soa Maestà quale è Vostro Signore che per tale ve lo convene tenere havendolo jurato. Et perchè dicite meravigliarvi che le nostre gente discorano et faciano danno a le terre de questo Re che havete facto et vostre da lo quale jo non ho mai ricevuto nè guerra nè despiacere alcuno et che ne posso sperare più beneficio che non ricevetti mai da quello sancto et jmmortale Re de Aragona del quale jo nè nullo de li mei vassalli ne potemo recordare senza lacrime. Vè respondemo che se Voy et teneti per fidele como dicete tenere per savio et per prudente non ve dovete meravigliare de questo. perchè ve dovete recordare che li consigli subsidij et favori et sancte opere de quello angelico Re forono quelle che conservarono et defesono me et mei vassalli da le oppressione et crudèle mane de' Turchi jnimici nostri et de la fede Catholica. Et se jo fosse stato spontato certamente Italia se ne sentiria. et per ventura quello dominio che Voi dicite essere Vostro seria loro sì che havendo ricevuto uno tanto beneficio da Soa Maestà non poteria jo nè li mei vassalli mancare a suo figliolo senza diminutione et jnfamia de perfidia et de grandissima jngratitudine. Sì che a questa parte non senza consiglio et prudentia havemo cercato satisfare a la fede per defensione de la quale havemo passato molti pericoli postomi jnfinite volte ad voluntaria morte. che voy dicete che da questo Vostro Re possemo spectare maiori beneficij per essere de li Regali de Franza migliori christiani che li altri principi. Ve respondo che non lo cognosco nè voglio cognoscere nè tenere se non per jnimico. Ma una cosa ve dico che credo che tucti siamo in quanto al batismo equali christiani ma li jnfideli non extimano nè temeno se non le gloriose bandere de la Casa de Aragona per la quale voglio morire. Alterius dicite che non degio pensare possere subvenire al prefato Re Ferrando essendo ribelli quasi tucti li baroni et populi del Reame. Ve respondo che se de questo al presente el Re Ferrando have lo danno Voy ne havete el peccato per tanti mali ne hano a sequire et

(1) Arch. St. Milano, Carteggio Sforzesco, *Albania*, cart. 640.

la vergogna et la infamia de essere stato maiore sì como le bone donne che quando sono vecchie diventano roffiane che con dolze parole conduceno le altre a fare como hano facto loro simile Voy havete conducto li baroni e populi como castroni a macello. Ma ancora per questo non iudicamo lo dicto Re Ferrando havere perduto perchè Dio defenderà la sua justicia et li amici et li parenti non li deveno mancare. Ma recordative che maiore era la possanza del Gran Turcho che non è la Vostra nè ancho del Signore che substenite et essendomi restata sola la Città de Croya, la quale hogi è de Casa da Aragona et de Soa Maestà, et in quella trovandomi assediato contra tanto podere la defesi et conservai finchè con danno et vergogna li Turchi se levarono et jo in breve tempo et con poca gente raquistai quello che molti jnimici in longo haviano guadagnato. Sì che quanto più se deve sperare la restauratione de lo stato de Re Ferrando che se non havesse se non Napoli habiate per certo che ha ad essere vincitore. Et perchè dicite che con Albanesi non bastarò ad ayutarlo nè ad defendere nè a danpnificare li possenti soi jnimici ve respondo che se aio mutato lo effecto, et se le nostre croniche non menteno noy ne chiamamo Epiroti et dovete havere noticia che in diversi tempi de li nostri antecessori passassero nel paese che hogi Voy tenete et hebbero con Romani grande battaglie et trovamo ut plurimum che hebene più tosto honore che vergogna, ma io farò extremo mio potere per la mia specialità et ancora per quanti amici et colligati tengo de aiutare et subvenire al mio Signore Re Ferrando et quando non potesse a mia parte de la mia obligatione et al proprio honore et haverò jmpreso quello che jmprendere degio. Se Voy me exortate ad revocare le mie gente, dicendo se hagio voglia de fare guerra hagio li Turchi con li quali posso consequire maior gloria et honore. Ve respondo che da Voy non voglio exortatione nè consiglio, le nostre gente non le havemo mandate che così presto habiano a tornare, ma che servano lo Re Ferrando fino habia jntegrato lo suo Regno et sono gente tale che bisognando che con bona volontà pigliariano omne morte in servitio de Soa Maestà. Ma queste che havemo mandate non è niente appresso a quelli havemo voluntade de mandare piacendo a Soa Maestà et etiam bisognando andaremo personalmente con tanta gente che non solamente con lo ayuto de Dio credeamo reaquistare Puglia ma bastariamo de popularla tutta essendo despopolata, et la vicinità de li Turchi non la possemo negare la quale Voy ce allegate, perchè con loro havemo combattuto longo tempo senza vergogna nostra come ogni homo sa, ma al presentè perchè ce havete data causa Voy con loro havemo facto tregua per tre anni per potere satisfare a li comandamenti del mio Signore Re Ferrando. Ma questo consiglio Vostro seria stato degno de maiore comendatione et anco più salutifero a l'anima et al corpò Vostro se lo havessovè preso, perchè essendo in extrema vecchieza et vicino a li Turchi più che nullo altro Signore Talliano, non potevate consumare li vostri dì et ancho li denari in più gloriosa impresa ne la quale havereste havuto per fautore Dio et anco parte de le potentie che hogi di a quello che fate haverite per contra. Et a questa ve conforto ve vogliate desponere, ne la quale me troverite prompto et ferventissimo, lassando questo Regno insieme con lo Re in pace e lo quale Voy et io non possemo negare essere tenuti etc.

Datum in Croya a dì ultimo Octobris 1460.

GEORGIUS CASTRIOCTUS ALIAS SCANDERBEGO

III.

Copia litterarum Scanderbechi ad S.um dominum nostrum Regem Sicilie (1).

Sacra Regia Mayestas. — Segnor, pessima natura me pare de quelli homini che vedono loro S.^{ri} parenti o amici costituiti in alcuna necessità, che spectano essere pregati o recercati. La Maestà Vostra so certo se ricorda che immediate che comenzarono ad sequire novitate et rebellione nel Vostro Reame, per satisfare a mio debito Ve mandai ad offerire la persona, li beni et quanto tenia al mondo. La Maestà Vostra o che credesse non gli dovesse bisognare, o che pensasse che io non ponesse ad effecto quello dicea, ne me ricercò mai de niente; et per le novelle che io sentiva, andando le cose de Vostra Maestà omne dì de male in pegio, senza altra Vostra consulta con quelli pochi navillii che possetti havere, mandai alcune gente in Puglia da piede et da cavallo per servitio de Vostra Maestà, li quali non sento che per ancora habiano facto alcuno fructo, se non che lo principe de Taranto me scrive una lettera de la quale et de la risposta che li facio, mando copia a la Maestà Vostra. Mera-vigliome de lo soa Signoria che per brusche parole crede che io ne habia a mutare de mio proposito; ma una cosa voglio dire: Dio guardi de male, de danno et de periculo Vostra Maestà, ma sequa qual caso voglia che io serò amico de la virtù et non de la fortuna. Vegia la Maestà Vostra se le mie gente Ve hano facto servitio o se Ve ne devono, et se ne degio mandare de le altre et in che numero, notificandovi che pur giorni fa ho messo in puncto ducento boni cavalli li quali stano a petitione de Vostra Maestà, a la quale devotamente supplico che vedendo alcuno dubio de vostro stato ve piaccia advisarme perchè, Signore, passarò personalmente con tanta gente che mancandovi ogni altra persona a me basta l'animo a supplire con li miei, et con la bona fede, con la quale voglio morire con tucti in servitio et stato de Vostra Maestà. A li piedi de la quale humilmente me ricomando. Datum in Croya a dì ultimo de octobre 1460. Servitore et vassallo de Vostra Maestà GEORGIO CASTRIOTO DECTO SCANDERBEGO cum recomendatione.

(1) Arch. St. Milano, Carteggio Sforzesco, *Albania*, cart. 640.

IV.

Pro illustri Georgio Castrioto dicto Scandaribech (1).

Ferdinandus etc. Universis et singulis presentium seriem inspecturis tam presentibus quam futuris. Quanto plures Regibus insunt virtutes, tanto magis in illis regalis dignitas fulget per illos enim quid eos deceat quo nihil magis proprium in eis esse potest sequi semper et prosequi cognitionem, sed profecto gratitudo liberalitas ac benignitas in illis maxime necessarie inesse videntur per has enim a subditis et servientibus amantur principes quo nihil altius nihilque securius ad eorum vite statusque conservationem habere possunt, hec sunt virtutes quibus sane Reges Regum nomen habere dignitatemque eorum valent merito conservare. Nos autem ut dignitatem nostram servemus benemeritis benefacere omnino intendimus. Itaque in mentem revolventes quanta cum prudentia magnanimitas (*sic*) diligentia sollicitudine ac certi animi corporisque virtutibus nullos fugiendo labores illustris et magnanimus vir Georgius Castrioto dictus Schanderbech, Albanie dominus et Locumtenens noster Generalis tamquam pater carissimus, castrametantibus nobis in Apulee partibus quas inimici nostri omni conatu satagebunt opprimere, derelicto statu suo cum plurimis equestribus militibus suis per maria victus occurrit, et nobiscumque pro nobis cum dictis suis gentibus strenue militavit adfuitque semper nocte dieque consilio, presidio ope armis, ita rebus nostris ac partibus favit ut merito sua virtute solus effectus ut nostre operate vitorie retributionem condignam ac pro impensis servitiis, gratitudinem nostram erga eum ostendere omnino debeamus. Et non valentes in presentiarum in his sibi ut operamus et pro meritis respondere et satisfacere tamen insignum aliquod gratitudinis nostre proprium aliquali remuneratione meritorum et servitiorum eius erga nos statumque nostrum ut premititur prestitorum, nec minus eorum que prestat ad presens, in futurum speramus continuatione laudabili prestitorum habentes. Tenentes et possidentes in nostra fidelitate et demanio ac aliter quocumque terram Sancti Angeli de lo Monte et terram Sancti Ioannis Rotundi pertinentiarum provincie Apulee cum castris, fortellitibus, vaxallis, iuribus ac pertinentiis universis, tenore presentium de certa nostra scientia nostroque motu proprio ac cum nostri consilii deliberatione matura nostreque regie potestatis plenitudine, proque bono Reipublice pacis ac status nostri conservatione tuitioneque prefato illustri Georgio dicto Scandaribech pro se ac suis heredibus, de suo corpore legitime natis et nascituris imperpetuum concedimus donamus et liberaliter elargimur, cum beneficio omnium iurium legum constitutionumque quo hanc nostram donationem validam efficere possunt, terras ipsas Sancti Angeli ac Sancti Ioannis Rotundi cum eorum fortellitibus seu castellis, casalibus, vaxallis vaxallorumque redditibus, angariis, perangariis, territoriis, tementis, montibus, planis, nemoribus, territoriis cultis et incultis, startiis, vineis, iardenis, olivetis, herbagiis, grandagiis, pascuis, silvis, domibus, palatiis, fidis, diffidis, baiulationibus, bancho iustitie, iurisdictione civili et criminali meroque

(1) Arch. Stato Napoli, *Quinternioni*, vol. 4, cc. fol. 196 a-200 b. A margine leggesi « Annotata XIII martii MCCCCLXVII ».

mixto imperio et gladii potestate, aquis aquarumque decursibus, fontibus suis, stagnis, molendinis, bactinderiis maritimis, plagis, piscariis seu piscationibus, venationibus, necnon cum plateis vectigalibus, pedagiis, cabellis, passagiis suis, passibus aliisque iuribus, iurisdictionibus et pertinentiis universis ac etiam cum omnibus iuribus, introitibus, redditibus, proventibus, dirictibus tam collectarum ordinariarum et extraordinariorum, focularium, salis donorum munerum, onerum et quarumcumque solutionum fiscalium functionum et pagamentorum quocumque vocabulo appellatorum, impositorum ac de cetero imponendorum, quam cabellarum, dohanarum ac fundicorum nobis et nostre Curie et aliis quibuscumque spectantium et pertinentium nunc et in futurum, ex quibusvis causis et rationibus, que videlicet sunt de demanio in demanium et que de servitio in servitium, in pheidum novum ac sub contingenti exinde consueto debito pheidali servitio seu adoha, nobis et nostre Curie nostrisque heredibus et successoribus in dicto Regno prestando, quotiens per nos heredesque et successores nostros iamdictos pheidale servitium seu adoha indicetur, iuxta usum et consuetudinem dicti Regni nostri ac generalis et humane regie sanctionis edictum de pheidorum successionibus in favorem Comitum et Baronum omnium dicti Regni a tempore felicitis adventus clare memorie serenissimi Regis Caroli Primi in ipsum Comitatum Baronias et pheidum inibi ex perpetua collatione tenentium factum dudum per inclite recordationis Regem Carolum Secundum in Parlamento celebrato Neapoli divulgatum. Cedentes ac transferentes eiusdem privilegii tenore de dicta certa nostra scientia ac derivantes pro maiori ipsius nostre donationis et concessionis robore in eundem Scandaribech suosque dictos heredes omne ius omnemque actionem realem et personalem utilem et directam mixtam et in rem scriptam pretoris et civilem nobis et nostre Curie competentes et competentem ac competituram et competituram super dictis terris iuribus earum quibuscumque, ratione utilis seu directi domini ac etiam expressis rationibus et causis aut alio quovis iure titulo vel pretextu, nihilque iuris vel actionis nobis et nostre Curie, heredibus et successoribus nostris aut aliis quibuscumque super eisdem terris earumque castris seu fortellitibus, hominibus, vaxallis, iuribus et pertinentiis earum universis, proprietateque et utili dominio et poxessione ipsorum pheidalibus servitiis et illis omnibusque nobis et nostre Curie heredibus et successoribus nostris in dicto Regno competunt ratione supremi domini exceptis et reservatis. Volentes et de dicta certa nostra scientia et potestate dominica decernentes et iubentes expresse quod ipse Scandaribech utilis dominus terrarum predictarum sui que heredes iamdicti consequantur et habeant privilegium iuris quo gaudent et gaudere debent illi qui rem consecuntur a principe etiam si requisita ad beneficium illarum legum non concurrent sed defectus aliquorum vel omnium existeret, propter quos illarum legum beneficium cessaret vel locum non haberet, et quod super dictis terris et iuribus ipsarum tam super proprietate quam poxessione et tam petitorio quam possessorio etiam recuperande poxessionis et a quacumque persona seu personis cuiusvis status gradus et conditionis existant, ecclesiastica vel seculari questione litem seu causam inquietationem seu vexationem nullatenus patiantur in iudicio vel extra iudicium, de iure vel de facto nostro citari, trahi vel conveniri possint coram nobis nostroque Sacro Consilio ac iudicibus quibuscumque ordinariis seu delegatis vel allegandis et per quamcumque viam remissus et simplicis querele ad instantiam forsitam quarumvis privilegiatarum personarum iure scripto vel non. Et in quibuscumque causis et casibus privilegiatis et universitatibus quarumcumque, ymmo vigor huius nostre

donationis, concessionis et gratie, si forte citate vel convente fuerint, solum presentis privilegii vigore forum ipsum declinare possunt et valeant quodque causam et litem omnem in nos nostramque Curiam assumemus infra tempus a lege statutum neque patiemur aliquo modo evinci per quoscumque ius seu causam pretendentes ymmo ipsum illustrem curabimus fieri potioem in omnibus et singulis supradictis, supplentes nihilominus de dicta certa nostra scientia motuque proprio et plenitudine dominice potestatis legibus absolutis et omnem et quemcumque defectum iuris et facti seu cuiusvis sollempnitatis obmisit vel aliter quovismodo qui posse in premissis et circa premissa quacumque ratione, occasione vel causa obici vel pretendi, quem quidem defectum si hic de sua natura vel casus exigentia necessario exprimendus (*sic*) esse haberi volumus pro apposito et expresso pariter et suppleto, ita quod presens nostra donatio et concessio in omnem eventum et casum et omni futuro tempore inviolabile robur obtineat et nullius obreptionis dispendia pertimescat, nam omnia in presenti privilegio contenta vim legis et pro lege inviolabiliter observari decernimus, volumus et iubemus. Quamque dictam donationem, concessionem et gratiam et omnia et singula in presenti privilegio contenta et expressa sub nostris fide et verbo regiis promictimus et pollicemur scienter et expresse omni tempore habere ratas et gratas et firmas ac observare et observari facere et mandare effectualiter per quoscumque, nec ipsam presentem nostram donationem et gratiam revocare vel quovis modo infringere aliqua ratione vel causa, sed ipsum Scandaribech et suos predictos heredes super ipsis terris, castris, iuribus et pertinentiis earum iamdictis defendere et tueri de iure et de facto ipsosque facere ut supra potiores et victores, non obstantibus quibuscumque donationibus, concessionibus, provisionibus, albaranis, iuratis et aliis quibuscumque iuribus, que forsitan aliquis pretenderet aut pretendere posset etiam ex causa onerosa, in et super iuribus predictis terris et castris ipsis et ipsorum aliquo, quibuscumque clausulis, promissionibus, iuramentis et confirmationibus sepies repetitis aut quacumque auctoritate suffultis, derogatoriam continentibus aut reservationes, etiam si de illis in presentibus de verbo ad verbum esset specialis mentio facienda et specialis derogatio, et si alius de presenti in possessione seu quasi ipsorum iurium fuerit et tam factis per nos nostrosque predecessores et imposterum faciendis. Que omnia et singula de eisdem certa nostra scientia et proprio motu et plenitudine nostre dominice potestatis quacumque ex causa processerint, etiam si pro bono reipublice Regni et pro quavis consideratione et causa et maxime favore demanii revocamus, irritamus, viribus et efficacitatem vacuumus, etiam si de his per pragmaticam aliquam fuerit contrarium ordinatum. Concedentes eidem Scandarebech pro ulteriori gratia proque consideratione meritorum et servitiorum eius, que profecto clara et magna sunt, quod universitates et homines ipsarum terrarum nec speciales aut particulares ipsorum et habitantes ipsarum in genere nec in specie, cum primis et quibusvis causis civilibus, criminalibus sive mixtis, non possint conveniri, citari, cogi, compelli aut quovismodo constringi, coram nobis et nostre Curie aut officialibus subditis nostris quibuscumque maioribus et minoribus et presertim ac signanter coram Vicerege nostro et aliis officialibus nostris qui pro tempore in Apulee provincia fuerint, a quorum iurisdictione, audientia et examine homines et habitatores ipsos eximimus, separamus. Concedentes etiam eidem illustri Scandarebech de ipsa certa nostra scientia et expressa quod possit et valeat immictere et immicti facere in dictas eius terras per maritimas Sancti Angeli et signanter per portum nominatum de Matinata omnia et quecumque bona, res,

merces, mercantias et victualia cuiuscumque spetiei, valoris et quantitatis fuerint, etiam abinde extrahere et extrahi facere et quocumque voluerit, preter ad partes inimicas, conducere et conduci facere quicquid sibi placuerit et voluerit, francha sive franchas et penitus exemptas ab omnibus et quibuscumque iuribus et dirictibus dohanarum, fundicorum, gabellarum, exiture, tracte et aliorum quorumcumque iurium, dirictuum et vectigalium ac gabellarum, nobis et nostre Curie ex quibusvis aliis spectantium et pertinentium quovismodo, et presertim a iure et dirictu qui seu quod competit seu competere posset et deberet quocumque et qualitercumque ac dohanam, fundicum seu gabellam civitatis nostre Manfredonie, a quibus, scienter ac expresse de nostra regia potestate legibus absoluta, portum ipsum de Matinata ac maritimas iamdictas Sancti Angeli in perpetuum affranchamus et liberamus, legibus, iuribus, constitutionibus et consuetudinibus, ritibusque, usibus ac observantiis huius nostri Regni in contrarium facientibus, eis presertim que donationem seu alienationem bonorum demanialium seu pheudalium fieri prohibet, quibus de sepedicta nostra certa scientia et motu proprio, in quantum huic nostre donationi, concessioni et gratie obsisterent, derogamus expresse, non obstantibus ullo modo. Investientes proinde ipsum Scandaribech pro se suisque heredibus et successoribus, de presenti nostra concessione et gratia, per expeditionem presentium, quam investituram vim, robur et efficaciam vere et realis poessionis et investiture predictarum terrarum et pertinentiarum et iurium universorum predictorum volumus et decernimus obtinere, ita quidem quod ipse Scandaribech sui que predicti heredes et successores terras ipsas, cum hominibus, vaxallis vaxallorumque redditibus, pheudis, iuribus et iurisdictionibus ac pertinentiis earum omnibus et singulis, in pheudum immediate et in capite a nobis et nostra Curia nostrisque in hoc Regno subcessoribus teneant et possedeant, nullumque alium preter nos heredes et successores nostros in Regno iamdicto superiorem et dominum recognoscant, servireque propter ea teneantur et debeant nobis et dictis heredibus et successoribus nostris et pheudalibus servitiis proinde contingentibus, ad rationem videlicet de untiis duabus pro singulis viginti untiis valoris annui pro unoquoque servitio militari, iuxta usum et consuetudinem dicti Regni. Quod quidem servitium ipse illustris Scandaribech, pro se et dictis suis heredibus et successoribus, prestare et facere suis viribus sponte obtulit et promisit, pro quibus quidem terris et bonis pheudalibus ligium homagium ac fidelitatis debite iuramentum in manibus nostris prestavit, clausulis conditionibus, reservationibus et retentionibus, quatenus tamen premisso in aliquo non obstant seu quolibet derogent, que in privilegiis catholicorum principum huius Regni Regum illustrium predecessorum nostrorum consueverunt exprimi et apponi, in presenti nostro privilegio intellectis habitis pro expressis ac si essent in eodem distincte et particulariter annotate, salvis etiam beneficiis cappellaniatus et iuribus Regni patronatus nostri, si qua in eisdem sunt. Ill.^{mo} propterea et carissimo filio Alfonso de Aragonia primogenito Duci Calabrie Locumtenenti et Vicario nostro Generali premissa notificantes, mandamus earundem serie de eadem scientia certa nostra Magistro Iustitiario huius Regni magnoque Camerario et eorum Locatenentibus, Viceregibus insuper, generalibus Locumtenentibus, Gubernatoribus, Iustitiariis ceterisque officialibus nostris, tam maioribus quam minoribus, quocumque officio, titulo, dignitate, preheminentia, iurisdictione, potestate, auctoritate fungentibus, secretis, magistris portulanis, dohanariis, credenziis presertim, qui pro tempore in dohana et fundico dicte civitatis Manfredonie fuerint, eorumque officialium locumtenentibus et substitutis tam presentibus quam futuris, et signanter in dicta provincia Apulee constitutis et constituendis

et aliis ad quos spectat quatenus, forma presentis nostri privilegii per eos et ipsorum quemlibet diligenter actenta, illam ipsi et quilibet eorum teneant firmiter et inviolabiliter observent et quantum in eis fuerit ab aliis facient effectualiter observari, iuxta sui formam et continentiam plenioram et contrarium non faciant, quanto prefatus illustrissimus Dux morem genere nobis intendit, ceteri vero officiales et subditi gratiam nostram caram habent iramque et indignationem ac penam decem milium ducatorum aliamque graviolem nostro arbitrio reservatam cupiunt evitare. Abdicantes et conferentes, de dicta certa sciencia et potestate nostra legibus absoluta, eisdem officialibus et subditis nostris et cuilibet ipsorum omne posse contrarium faciendi ac decernentes irritum et inane totum et quicquid contra premissa seu aliquid premissorum fecerint seu actentaverint. Volentes autem et presentium serie declaramus quod ipse illustris Scandaribech seu heredes sui iamdicti teneantur et debent, infra sex menses a die adeptae corporalis possessionis ipsarum terrarum in antea numeratos, presens privilegium in quaternionibus Camere nostre Summarie transcribi et annotari facere, ut, quotiens dictum pheudale servitium Baronibus et pheuda tenentibus in hoc Regno indicetur, contingat ipsum habilius reperiri. In cuius rei testimonium huiusmodi privilegium fieri et antea Maestatis nostre bulla pendente iussimus communiri. Datum in Castello Novo Civitatis nostre Neapolis per spectabilem et magnificum virum Honoratum Gayetanum Fundorum Comitem Logothetam et Prothonotarium huius Regni, collateralem consiliarium fidelemque nobis plurimum dilectum, die decimo mensis aprilis XII^e indictionis, sub anno a nativitate Domini nostri Ihesu Christi MCCCCLXIII Regnorum nostrorum anno septimo. Rex Ferdinandus. Nic. Antonius de Montibus Locumtenens magni Camerarii. Pa[scasi]us Garlon. Dominus Rex mandavit michi Antonello de Petrutii. Nihil mandato regio. Registrata in Cancellaria penes Cancellarium in registro privilegiorum primo, super quibus quidem regiis licteris petita exequutoria in forma dicte Camere consueta vobis et vestrum cuilibet, tenore presentium, officii auctoritate qua fungimur, dicimus et mandamus quatenus, forma preinsertarum regiarum licterarum per vos et unumquemque vestrum diligenter actenta et in omnibus inviolabiliter observata, ipsas preinsertas regias licteras ac omnia et singula in eis contenta exequamini effectualiter adimpleatis, iuxta ipsarum seriem et tenorem et contrarium non faciatis quanto regiam gratiam caram habetis et penam in ipsis preinsertis regiis licteris contentam incorrere non optatis, presentibus remanentibus pro cautela singulis vicibus presentanti. Datum Neapoli apud regiam Cameram Summarie die XI martii XV indictionis MCCCCLXVII. Nicolaus Antonius de Montibus Locumtenens Magni Camerarii.

V.

Pro domino Scandaribech (1).

Ferdinandus Dei gratia Rex Sicilie Hierusalem et Hungarie illustri et magnanimo Viro Georgio Castrioti dicto Scandaribech Albanie Domino, tamquam patri nostro carissimo prosperos sui cessus merita et servitia erga nos vestraque prefata maxime sunt et clara valde multo maiorem sibi vendicant retributionem, nam multo tempore ad defractionem status nostri dum hostes nostri illum conabantur opprimere, cum plurimis vestris militibus affuistis nobiscum et pro nobis militastis et ita demum consilio ope presidio favore rebus ac partibus nostris favistis ut optate nostre victorie pro impensis beneficiis gratitudinem, nostram aliqua ex parte, si non ut beneficia ipsa ex'gunt saltem ut possimus ostendere, omnino debeamus. Itaque tenore presentium de certa nostra scientia et motu proprio regisque gratitudine concedimus et elargimur ac assignamus vobis vestrisque heredibus et successoribus de corpore vestro legitime natis et nascituris in perpetuum in pheudum et sub contingenti et debito pheudali servitio seu adoha iuxta usum et consuetudinem huius nostri Regni annuam provisionem ducatorum mille ducentorum pecunie et ponderis generalis huius Regni, carolenis decem pro unoquoque ducato computatis, exolvendam vobis et post dies vestros dictis heredibus et successoribus vestris, singulis annis et in et super quibusvis iuribus collectarum ordinarium et extraordinarium provincie Apulee..... In cuius rei testimonium huiusmodi licteras fieri et magno Maiestatis nostre sigillo pendenti communiri iussimus. Datum in Castello Novo civitatis nostre Neapolis, per spectabilem et magnificum Virum Honoratum Gayetanum Fundorum Comitum, Logothetam et Prothonotarium huius Regni collateralem et consiliarium fidelem nostrum plurimum dilectum, die XII aprilis anno millesimo quadringentesimo sexagesimo quarto. Regnorum nostrorum anno septimo. Rex Ferdinandus. Nicolaus Antonius Locumtenens Magni Camerarii. Pascasius Garlon. Dominas Rex mandavit mihi Antonello de Petrutiiis. Nihil. Mandato Regio. Registrata in Cancellaria penes Cancellarium. In registro Privilegiorum tertio.

VI (2).

Illustris Dominus Georgius Castrioti dictus Scanderbech Albanie dominus ac factus novus dominus terrarum Montis Sancti Angeli et Sancti Joannis Rotundi personaliter prestitit in manibus domini Regis in forma sollempni et consueta ligium homagium et fidelitatis debite servande sacramentum in castello Novo civitatis Neapolis die XIII aprilis MCCCCLXIII. presentibus magnifico Joanne Cayni illustrissimi domini Ducis Mediolanij Oratore. Roberto de Ursinis Comite Tagliacocij Albeque. Broccardo de Persico Comite Sablonete et alijs compluribus in numero oportuno.

(1) Arch. St. Napoli, *Quinternioni*, vol. 4, cc. 200 b - 1 b.

(2) R. Deputazione Storica Napoletana, *Codex originalis in quo Neapolitani Regni Procerum Homagium ligium... recensetur*, s. segn. (dono del Marchese di Sitizzano Giuseppe Taccone), c. 9 b.

VII (1).

Ferdinandus Dei gratia Rex Sicilie Hierusalem et Hungarie. Illustrissimo et carissimo filio Frederico de Aragonia in provinciis Capitate Terre Bari et Terre Idroni Locumtenenti nostro Generali paternam dilectionem. Illustri quoque Georgio Castrioti dicto Schendarbech. Albanie domino ac terrarum Sancti Angeli et Sancti Iohannis Rotundi utili domino. consiliario fideli et tanquam patri nostro carissimo. Universisque et singulis officialibus et commissariis nostris maioribus et minoribus quocumque nomine nuncupatis officioque titulo dignitate potestate preheminentia et iurisdictione fungentibus ubicumque in hoc Regno et presertim in Apulea provincia eiusque civitatibus terris et locis constitutis et constituendis eorumque locatentibus et substitutis et aliis ad quos spectet presentes que presentate fuerint tam presentibus quam futuris fidelibus nostris dilectis gratiam et bonam voluntatem. Noviter pro parte venerabilis et magnifici viri fratris Lodovici Norliger militis. magni preceptoris sacre ac venerabilis preceptorie Sancti Leonardi in Lama Volaria Ordinis Sancte Marie Theotonicorum Hierosolimitane consilarii nostri dilectissimi fuit celsitudini nostre humiliter supplicatum ut cum superiore tempore dominus Bartholomeus de Iapiro archipresbiter Sancti Iohannis Rotundi cupiens salutem anime providere se et omnia bona sua mobilia et stabilia ac animalia quecumque eidem monasterio seu preceptorie dederit nihilque preter victum et vestitum sibi reservaverit. Qua de causa preceptor ipse nomine dicte sue ecclesie est in possessione dictorum bonorum dubitetque ne dictus Bartholomeus super bonis ipsis indebite aut de facto molestetur seu vexetur in bonis et animalibus suis iamdictis dignaremur oportune providere. Nos vero intendentes prout tenemur ecclesias ecclesiasticasque personas et alios eisdem famulantes a noxiis et in delatis molestiis preservare. Tenore presentium de certa nostra scientia et expresse vobis dicto illustrissimo filio premissa significantes mandamus vobis aliis officialibus et subditis nostris quatenus prefatam ecclesiam Sancti Leonardi et seu dictum dominum Bartholomeum de Iapiro deditum sive offertum dicte ecclesie in possessione bonorum suorum qua hactenus fuit et impertinenciarum existit ac perceptione recollectione et habitione fructuum eorundem bonorum et presertim animalium suorum cuiuscumque generis fuerint manuteneatis conservetis et defendatis contra cunctos. non permictentes eum a quocumque indebite et de facto molestari quin immo sinatis et permictatis et quilibet vestrum permictat et faciat eum dictis bonis et rebus ac fructibus eorum nomine dicte ecclesie uti frui et gaudere pacifice et quiete sine aliquo impedimento reali et personali sibi quodlibet inferendo. necnon sinatis et permictatis animalia eius quecumque pasqua et aquam sumere in pertinentiis dicte terre Sancti Iohannis sine aliquo impedimento presertim in quodam suo territorio nominato Coppa de mezo prout antecessores tui et signanter pater eius melius et plenius consueverunt. nihilominus prefatum dominum Bartholomeum contra privilegia et immunitates ecclesiastice libertatis presertim dicte ecclesie Sancti Leonardi nul-

(1) Arch. St. Napoli, Pergamene di Castelcapuano, num. provvisorio n. 617.

latenus molestetis nec molestari faciatis aut quovismodo permictatis pro quibuscumque causis sed eum ad dictum magnum preceptorem et conventum remictatis quociens coram vobis contingerit molestari. Subjungo pro eius parte quod cum in dicta terra Sancti Iohannis prefatus dominus Bartholomeus habeat nonnullos debitores a quibus adhuc satisfieri de suis debitis non potuit dignamur indemnitati sue providere. Propterea vobis prefato illustri Schendarbech vestroque in dicta terra locumtenenti presenti et futuro dicimus et mandamus expresse quatenus prefato domino Bartolomeo et seu dicto conventui aut persone legitime pro eisdem ministretis et faciatis contra omnes suos debitores iusticiam expeditam procedendo sumarie simpliciter et de plano sine strepitu forma et figura iudicii sola facti veritate actenta molitiis cavillationibus et quibuscumque frustatoriis dilationibus ultro sectis et penitus resecatis et contrarium non faciatis pro quanto gratiam nostram caram habetis iramque et indignationem ac penam mille ducatorum cupitis evitare. Presentibus magno nostro sigillo munitis singulis vicibus presentanti remansuris. Datum in Castello Nostro Averse per nobilem et egregium virum Benedictum de Balsamo de Pedemonte Locumtenentem spectabilis et magnifici Honorati Gaitani Fundorum Comitum huius Regni Logothete et Protonotarii collateralis consiliarii fidelis nobis plurimum dilecti. Diè XXVIII aprilis XII indictionis anno Domini MCCCCLXIII Regnorum nostrorum anno septimo. Rex Ferdinandus.

Nicolaus de Allegro pro Pascasio Garlon solvit tar. quatuor.

Dominus Rex mandavit mihi Antonello de Petrucciis.

Nicolaus de Montibus Locumtenens Magni Camerarii.

VIII.

Uxori Scannaribechi (1).

Rex Sicilie etc. — Ill. Domina tamquam mater carissima. Nun senza grandissimo dispiacere: havemo inteso ch'el Ill. Scandalbech vostro marito carissimo ad nui como ad patre, secundo è stato piacere ad nostro Signore Dio, è morto. La quale morte ad nui è dispiaciuta non meno che quella de nostro reverendo patre Re Alfonso di immortale memoria, et essendo poy per vostro ambaxatore de dicta morte certificati tanto più ad nui è stato summo dispiacere: et per questo mandamo ad vui lo nobile Ieronimo de Carvineo nostro familiare lo quale ve esponerà alcune cose per nui ad ipso imposte e pertante ve pregamo che vogliate dare ad ipso plena fede in quanto da nostra parte ve esponerà como ad nui proprii. Datum in civitate Capue die XXIII februarii MCCCCLXVIII REX FERDINANDUS — A. Secret. —

(1) Arch. St. Napoli, Cancelleria Aragonese, *Reg. Exterorum*, I, c. 205 a: cfr. TRINCHERA, *Cod. Aragonese cit.*, I, pp. 439-40.

IX.

[A *Girolamo di Carvigno*] (1).

Rex Sicilie etc. Ieronimo de Carvineo. havendo nui inteso per multe vie et per homo proprio ad nui mandato che Ill. Scanderibego secundo è piaciuto ad nostro S. Dio è morto ad nui è stata dicta morte tanto molesta non meno de quella de nostro patre. et essendo ad nui molesta per ogni respecto pensamo ad sua moglie et figliolo essere molestissima. Et perciò havemo deliberato mandareli ad visitare.

Per tanto vui dicto Ieronimo de continente ve conducerite davante lo cospecto de la moglie et figliolo del dicto quondam Scandaribego et poi de le infinite et debite salute da nostra parte li confortarite esplicandoli quanto ad nui sia stato molesta la dicta morte: la quale loro vogliamo tollerare considerato che non si pò restaurare per nullo remedio.

Item perchè ad nui per loro misso proprio havemo notificato che vorriano venire in questo nostro Regno pregandoce li volessemo provvedere de alcuni navillio per possere passare: pertanto da nostra parte li esponerite che loro venuta ad nui serà multo piacere. et da nui haveranno quelle carize et honori che figlio deve fare ad matre et patre ad figliolo et non solamente li lassaremo quello ce havemo donato ma quando bisogno fosse li donaremo de li altri nostri beni.

Datum in civitate Capue die XXIII mensis february Anno Domini MCCCCLXVIII REX FERDINANDUS — A. Secret.

X.

Donice condam Scanderberch (2).

Rex Sicilie etc.

Nobiles et egregij viri fideles nostri dilecti. Nuy novamente havimo ordinato che vuy pagate a la jllustre et magnifica Madama Donica moglie che fo de l'jllustre Scanderberch lo sale quale se dà per nostra Corte a l'altre terre de questo Regno et non altro pagamento nisuno durante lo tempo de la franchitia per nuy et nostro privilegio concessa. et che essa sia tenuta dareve dicto sale. pertanto volimo che da mo inante debiate pagare a la prefata Madama Donica o ad soi factori dicto sale et non altro pagamento durante lo tempo de dicta franchitia per nuy ad vuy concessa. cum questo che essa sia tenuta dareve lo dicto sale non obstante qualsevoglia lictera comandamento et provisione havessivo havute da nostra Maestà. Et questa nostra ordinatione et voluntate intimarite ad qualsivoglia sia ve donasse inpacio o ve domandasse altro pagamento che dicto sale.

Datum in Civitate nostra Averse die primo octobris MCCCCLXVIII.

Rex etc. P. Garlon. A. Secretarius.

Vniversitati Sancti Angeli.

(1) Arch. St. Napoli, Aragonese, *Comune*, vol. 6, c. 135 b.

(2) Arch. St. Napoli, *Exterorum* cit., I, c. 205 a: cfr. TRINCHERA, pp. 440-1.

XI.

Joanni Castrioto (1).

Rex Sicilie etc.

Illustris vir consiliarius et fidelis noster dilecte. Havimo receputa la vostra de XIII del presente e visto quanto in quella e in le altre lictere de quelli de Vesti se contene. ve respondimo che ne è piaciuto essere stati avisati de quello si era visto declarata inimica et che per vui se attenda cum summa diligentia ad providere tucte le terre de marina de questa montagna in forma che non habiano da dubitare che alcuna offensione et licet ne persuadamo che dicta armata inimica non presumerà ponere gente in terra dubitando che la nostra armata. quale como sapiti se trova potentissima da quesse bande. pür ve pre-gamo facciati tucte le provisione seranno necessarie in dicte terre de marina et maxime in la cita de Vesti acciò se possa stare con lo animo securo non posser per alcuna via essere offesi. in questo non ce extendimo altramente perchè simo certi per honore vostro et nostro stato et servitio farite che tucte quesse Universitate steranno con lo animo quieto. le quale confortarite da nostra parte ad non dubitare de cosa alcuna che mai consentieriamo havessero da parere uno minimo danno. Datum in Castro Novo Neapolis XVII septembris 1483. REX FERDINANDUS. S. A. Secretus etc.

XII (2)

Ferdinandus etc. Cum sit quod illustris Joannes Castriottus consiliarius fidelis noster dilectissimus teneret et possideret terras Montis Sancti Angeli et Sancti Ioannis Rotundi provincie Apulie per donationem et concessionem olim factam per Maiestatem nostram illustri quondam Georgio Castrioto dicto Scandaribech genitori suo..... [riproduce il privilegio di concessione del 10 aprile 1464]. Et ob nonnullas honestas et rationabiles causas mentem nostram iuste moventes predictas terras Montis Sancti Angeli et Sancti Ioannis Rotundi in posse nostre Curie in presentiarum reducere reintegrare curaremus cum matura deliberatione ipsi illustri Ioanni de tali excambio novoque dominio providere ut de maiestate nostra remaneat longe maius debite satisfactus non aliter..... extimantes tum propter munificentiam et liberalitatem nostram in eos qui omni studio cura et diligentia fidem nomenque nostrum coluerunt nec in aliquo sortis eventu vitam quibuscumque periculis exponere dubitarunt. cum etiam ob claras virtutes et merita amoreque singularem erga nos et statum nostrum ipsum illustrem Ioannem Castriotum. nam merito inducimur ad talem nostrum..... et in eum liberalis et benefici principis munus exercendum..... Itaque habentes tenentes et possidentes in nostram fidelitatem..... terram Soleti et terram Sancti Petri in Galatina provincie Terre Idrunti cum castris fortellitii et iuribus ac pertinentiis universis. tenore presentum de certa nostra scientia motuque proprio..... pre-

(1) Arch. St. Napoli, Canc. Aragonese, *Curiae*, I, c. 38 a.

(2) Arch. St. Napoli, Quinternioni, vol. 17, cc. 349 a - 56 a.

dicto illustri Ioanni Castrioto in excambium silicet terrarum predictarum Montis Sancti Angeli et Sancti Ioannis Rotundi pro se suisque heredibus de suo corpore natis et nascituris in perpetuum cum titulo etiam Comitatus damus donamus concedimus et liberaliter elargimur. cum beneficio omnium iurium legum ac constitutionum que hanc nostram donationem validam efficere possunt..... In cuius rei testimonium huiusmodi privilegium fieri et antea Maiestatis nostre bulla pendenti iussimus communiri. Datum in Castello nostro Novo civitatis Neapolis per magnificum utriusque iuris doctorem Antonium de Alexandro Locumtenentem illustris viri Honorati Gayetani de Aragonia Fundorum Comitis Regni huius Loghotete et Prothonotarii collateralis consiliiarii..... die secundo mensis augusti anno nativitatis Domini Ihesu Christi Mill.^{mo} CCCCLXXXV Regnorum vero nostrorum anno XXVIII. Rex Ferdinandus.

XIII.

Scandaribech (1).

Rex Sicilie etc.

Mastro Portulano. Noi havemo facta gratia sì como per la presente facimo a la jllustre Scandaribech de tracta de sei carra de grano quale vole mandare in Albania ad sua soro: però volimo et cossì per la presente ve comandamo expresse che ad omne istantia de la predetta jllustre Scandaribech o de altra persona per sua parte debiate permectere possa extrahere de qualsevole loco de la vostra Jurisdictione dicta tracta dei sei carra de grani per mandarli in Albania senza exigerli cosa alcuna de quello toccasse ad nostra Corte: perchè come havimo dicto ne li havimo facta gratia: non facendo altramente chè questa è la nostra voluntà. La presente tenerite per vostra cautela valitura in lo rendere de' vostri computi.

Datum in Castello Novo Neapolis quinto majj MCCCCLXXXII. REX FERDINANDUS. Fate lo suprascripto. Jacobo de Martina pro P. Garlon. Abbas Rugius.

XIV.

Ioannis Scanderbech (2).

Rex Sicilie. Perceptor ne recordamo tanto nui quanto la bona memoria del S. Re Ferrante nostro nepote e figlio carissimo haverve scripto che non devessino dare impaccio a le terre e lochi del Ill. S. Ioanne de Scandaribech Duca de Sancto Petro e che li devessino incontiente pagare tucti quelli denari che li dovemo dare per quelli parti in dicte lictere che vi scripsimo che venevano da le intrate soe secundo in dicte lictere largamente se contene a le quale ne referimo. Et perchè pare che sino mo nè dicti denari, nè quilli che exigistivo da Sancto Petro quali scripsimo che li consignassivo al dicto

(1) Arch. St. Napoli, Aragonese, *Partium*, vol. 6, c. 41 a-b.

(2) Arch. St. Napoli, Aragonese, *Comune*, vol. 9, c. 20 b.

S. Ioanne o a li homini soi nè cunto tampoco havite facto con ipso secundo ve scripsimo. lo che ne rencesce multo ad esso ipso S. Ioanne [che] è stato a li servizi nostri in Abruczo che ha spesa la vita pigliando in prestito che mo li debitori li sagliano in cima che non pò vivere. e mo puro cossi mal como se trova se sforza de aiutarse e star bene per posser venire a la impresa nostra de Gaieta. che di tali homini havimo bisogno in simili tempi e sempre. pertanto ve dicimo ordiniamo et comandamo senza aspectar altra resposta nè replica da nui debiate sequir quanto in dicte lictere se contene senza discrepare nè mancare una sillaba perchè volimo che sempre li siano valide e tucti quilli denari che vi parerà dover dare per virtù de le nostre lictere dateceli incontinenti et consignateli a la illustre sua consorte acciò li manda volando cquà. e non la mectate in longaria perchè importa assai per nostro servizio e de continente farrite cuncto con li homini mandare dicta sua consorte per tale effecto e tucto quello li devete dare fate secundo lo tenore de dicte nostre lictere. Datum in Castello Novo civitatis nostre Neapolis die XXV, octubris MCCCCLXXXVI. REX FEDERICUS. P. Garlon. Cesar p. loc. m. t. Vitus Pisanellus.

XV

Illustris Joannis de Scannaribecha (1).

Rex Sicilie etc.

Perceptore presente et futuro. Ne recordamo tanto noi quanto la bona memoria del Sigr. Re Ferrando Secundo nepote et figlio nostro carissimo havere scripto al vostro antecessore che non dovesse dare impaccio a le terre et casali de l'illustre sigr. Joanne de Scannaribecha Duca de Sancto Petro cioè de li pagamenti de Sancto Petro et solito tanto de pagamenti specteno ad barone et de fochi et sali quanto etiam de li fochi et sali de Torre de Padule Bagnulo et Aradei non obstante qualsevoglia contraria ordinatione. ma che lassasse et permettesse potesse exigere et fare exigere li pagamenti predicti de la dicta terra et casale secondo exigeva avante la invasione de re de Francha in questo Regno et per la Camera de la Summaria li fo facta ad epso sigr. Joanne la executoria. per la quale se fa fede como lo predicto illustre signor Joanne le soleva exigere secundo in quello se contene. e perchè lo dicto vestro antecessore subito ha facto quanto li era stato scripto et ordinato de questo et non obstante che de poi fuimo assumpti in soleo regale scripsemo ad epso perceptore che dovesse ad unguem observare quanto per dicta Maestà e poi noi era stato scripto et ad voi etiam scripsemo che non ve dovessevo impazzare con le terre del predetto illustre sigr. Joanne. reservato de Sancto Petro che tanto al passato perceptore quanto ad voi era stato scripto li devessino rescotere voi et consignarli al predetto sigr. Joanne per le differentie erano tra loro: nondemeno perchè mo è decisa la causa non accade più che ve habeate ad impacciare in quello ma lassar exigere ad epso signor Joanne de epsa terra come de le altre. però ve ordinamo et comandamo sopto pena de ducati mille

(1) Arch. St. Napoli, Canc. Aragonese, *Comune*, vol. 9, cc. 212b-3b.

che per nullo modo ve debiate impazcare con le dicte terre et casali, cioè Sancto Petro. Solito. Aradei. Bagnulo. Torre de Padule ma lo lassate exigere secondo exigea avanti la dicta invasione de Re de Francza et secondo lo trovastino in possessione in tempo de vestro antecessore con adiungerente la exactione de Sancto Petro quale ad hora per bon respecto et fino al presente non è stata exacta per esso ma per voi et vestro antecessor. Et si alcuna cosa havessero innovata la tornarite ad pristino statu: non fando lo contrario sotto la pena predicta perchè questa è nostra omnimoda intencione et che se habea ad unguem observare tanto al presente quanto per lo advenire et omni futuro tempore et ancora farete lo cunto con esso signor Joanne o con altera persona parte secundo al vestro antecessore è stato scripto et fareli boni omne anno mille et octocento ducati secundo è stato solito et nostra intencione tanto in lo tempo de vestri antecessori quanto vestro.

Preterea per dicte lictere scripte al vestro precessore li haveamo ordinato che omne summa de denari et altre robbe che fosse pervenuta in mano sua o vero da Hieronymo Cavaleri suo antecessore tanto de Sancto Petro et Solito como de Aradei Bagnulo et Torre de Padula et cossi de quello havesse lassato lui o dicto suo precessore a le predicte terre per lo excomputo de li pagamenti de li fanti che mandaro in campo o che stessero per excomputare: et similmente per lo impresto che haveno facto che incontinente li havesse pagati et restituiti in poter de li factori de esso signor Joanne secundo appare per dicte lictere a le quale ne referimo et simillter da poi che noi fuimo assumpti in septro regale puro li scripsemo questo medesimo de lo che non è stata exequita cosa alcuna. Pertanto ve dicimo ordenamo et commandamo che incontinente debiate pagare et satisfare esso signor Joanne de tucta la quantità predicta et che dovesse recepere tanto da vestri antecessori quanto da voi et con quello è stato exacto da poi le prime lictere de la Università de Sancto Petro quale non fosse consignato al predicto signor Joanne et voi incontinente lo satisfareti del terczo de Pasca o de li primi denari ve perveneranno in mano, perchè per un'altra ve scripsemo lo devesseno subito pagare et restamo grandemente maravegliati che non sia exequito: et volemo che subito se faccia senza altra replica o contradictione: la presente restituendo al presentante. Datum in Castello Capuane civitatis nostre Neapolis VI aprilis MCCCCLXXXVII. REX FEDERICUS. Terre Idroni. Vitus Pisanellus.

XVI

Scannaribeche (1)

Rex Sicilie etc.

Magnifico Perceptore. Noi volemo et per tenore de la presente ve ordinamo et commandamo che de li denari che pagate a l' Illustre Joan Castriota Duca de Sancto Petro ne debeate incontinente mandare a la Sig.ra Scannaribeche in Napoli ducati cinquecento de carlinj, quale ce li mandarite subito senza perdere momento de tempo. chè non possessivo farne maiore servitio. et non manche.

Datum in Castris nostris felicibus contra Dianum XXVI novembris MCCCCLXXXVII. REX FEDERICUS. Vitus Pisanellus.

(1) Arch. St. Napoli, Aragonese, *Commune*, vol. 13, c. 75 b.

APPENDICE

Il Privilegio di nobiltà veneziana a Giovanni Castriota Scanderbeg

Il figlio di Scanderbeg non solo ebbe onori e concessioni feudali dagli Aragonesi di Napoli, sibbene anche da Venezia. Non è qui il caso di accennare ai rapporti fra la Serenissima, Giorgio e Giovanni Castriota, bastando rinviare alle molte opere citate, specie al Gegaj; ricorderemo solo che, nel rogito di alleanza fra Venezia, Ferrante I, il Papa, Firenze e Milano del 23 maggio 1468, figura fra i confederati della Repubblica il « filius magnifici domini Scanderbegi »⁽¹⁾ e che già è noto essere stato l'eroe albanese ammesso fra la società veneziana⁽²⁾.

Meno noto, invece, anche se vi accennano il Padiglione⁽³⁾ e il Gegaj⁽⁴⁾, è che tale concessione ebbe pure il figlio Giovanni nel 1463, essendo onorato con gli appellativi di « magnifico e potente » dal Doge Cristoforo Moro. Abbiamo creduto, quindi, opportuno pubblicare qui tale diploma inedito, posseduto in originale dal Marchese di Auletta, con relativo sigillo di oro⁽⁵⁾, al fine di più compiutamente illustrare la figura del continuatore della gloriosa Casata di Scanderbeg.

Cristophorus Mauro Dei Gratia Dux Venetiarum etc.

Universis et singulis tam amicis quam fidelibus et tam presentibus quam futuris presens privilegium inspecturis salutem et sincere dilectionis affectum. Ducalis excellentia nostra (assuetis) operibus (solita^m celeberrime) conversari tanto amplius personas magnificas et dignitatis honore conspicuas prevenire studet honoribus et dotibus ampliare favoribus quanto Ducatui nostro amicali-
biliores operibus se ostendunt.

Unde cum magnificus et potens Dominus Zuanus Castrioti filius magnifici et potentis Domini Georgij Castrioti nobilis civis veneti de nostro maiori Consilio Capitaneus expeditionis in partibus Albanie contra Teucros semper fuerit et sit dilectissimus et perfectissimus amicus nostris dominij sicut per laudabiles et notabiles affectus ostendit. Notum fieri volumus (unicuique qui omne) juris consiliorum et ordinamentorum nostrorum necessaria solemnitate servata prefatum magnificum Dominum Zuanum Castrioti cum eius filijs et heredibus le-

(1) Cfr. *Monumenti Storici Dep. Veneta. Documenti*, X, V, l. XV, n. 142, nonchè GEGAJ p. 150.

(2) Cfr. BARLEZIO, p. CI; TAJANI, p. 67.

(3) Op. cit., pp. 13-4.

(4) Op. cit., p. 161 n. 1.

(5) Le parole fra parentesi sono illeggibili nel testo e sono state rilevate da una copia del documento fatta nel secolo XVII.

gitime ab eo descendentes ad numerum et de numero nobilium nostri maioris Consilij recepimus atque recipimus et de nostro maiori Consilio fecimus et facimus atque pro nobile et de numero nobilium nostri maioris Consilij in Venetijs et extra ubilibet esse volumus et tractari. Ipsum sincere benivolentiae brachijs amplexantes et firmiter statuentes quod eisdem libertatibus beneficijs honoribus et immunitatibus quibus alij cives nobiles nostri de nostro Maiori Consilio gaudent et perfrui dignoscuntur prefatus magnificus Dominus Zuanus et sui filij et heredes predicti in Venetijs et extra ubique locorum plenissime gaudeant perpetuo et utantur. In quorum omnium fidem et evidentiam plenioris presens privilegium fieri iussimus et bulla nostra aurea pendente muniri.

Datum in nostro ducali palatio anno dominice Incarnationis millesimo quadringentesimo sexagesimo tertio mensis septembris die vicesimo quinto indictione XII.

SAN NICOLA E L'ALBANIA

Ricordi storici.

La devozione dei Sovrani d'Albania per il Santo dell'Oriente e dell'Occidente trova uno splendido riflesso nella loro munificenza verso il Tempio, che ne accolse le Reliquie nel 1089. Devozione e munificenza, che divennero come tradizionali, da padre a figlio, nella famiglia regnante. Voglio riferirmi alla devozione del Re Urosio e della Regina Elena e a quella del figlio Stefano e del nipote Stefano Dusciano: dei primi non sappiamo se più ammirare la pietà religiosa o l'arte magnifica dei doni; nell'ultimo rispunta il vivo desiderio di concorrere al lustro del culto della Basilica.

I documenti sono noti, ma non è inopportuno riunirli qui in un corpo solo, a ricordo di quella terra, feconda di ingegni e di forza, volti, quelli e questa, a render grande il nome di quella fertile terra nella storia della civiltà europea.

*
*
*

Il 29 settembre 1089, poco più di un biennio dalla Traslazione delle Reliquie da Mira a Bari, il Pontefice Urbano II depose sotto l'altare della Confessione, nell'urna stessa che i 62 marinai ebbero cura di traslatare insieme alle Reliquie, gli avanzi mortali del Gran Santo.

Quell'altare era di modesta pietra. Al principio del sec. XIV il Re Urosio di Serbia volle, con particolare munificenza, lasciar ricordo di sé presso la Tomba del Santo. Nel 1319, dopo aver visitata in Bari la Cripta, volle che a sue spese fosse rivestito di argento il modesto Altare di pietra, mentre donava il magnifico quadro di S. Nicola, conservato nel Tesoro. Purtroppo dell'altare di argento non rimane che un solo ricordo, mentre, per fortuna, il quadro si conserva nella sua originaria completezza. L'Altare,

infatti, fu tutto trasformato nel sec. XVII in altra ricchissima e ammirabile decorazione; ma il pregio della nuova decorazione non può togliere il rammarico di aver perduta la più antica.

E perchè maggior decoro e ricchezza fossero aggiunti all'altare, il Re Urosio fece collocare dietro di esso una grande tavola tutta di argento, che si estendeva da una colonna all'altra, coperta dall'immagine di S. Nicola e di altri Santi, come si rileva dall'inventario del Tesoro del 1361, di cui appresso: ci è stata tramandata dal Beatillo la iscrizione incisa su una lamiera d'argento, che rileva la regale munificenza e dà notizia degli artefici dell'altare: direttore dei lavori Obrado di Siflava da Cattaro, familiare del Re; artisti Ruggero de Invidia, protomagistro, e Roberto di Barletta, magistro. Ecco l'iscrizione: « Anno Domini millesimo trecentesimo decimo nono, mense junii, secunda indictione, Urosius, rex Rasiae, Diocleae, Albaniae, Bulgariae et totius maritimae de Gulfo Andriaco a mari usque ad flumen Danubii magni, praesens opus altaris, jconem magnam argenteam, cooperturam tribunalem supra hoc altare de argento lampades et candelabra magna de argento fieri fecit ad honorem Dei et Beatissimi Nicolai eius. Obrado adstante de Catara filio de Siflava fideli et experto, a praedicto rege super dicto opere deputato. Et nos Rogerius de Invidia protomagister et Robertus de Barolo magister in omnibus praefatis opus de praedicto mense junii incoepimus et per totum mensem martium anni sequentis, tertia indictione, fideliter complevimus ».

Le peripezie e l'ultima sorte della tavola di argento è inutile enumerarle: mutilata a poco a poco, dovè poi essere fusa o venduta nella costruzione del nuovo altare di argento, che è quello che si ammira ora. Nel 1682 Stefano Garniglio de Salzedo, Reggente del Collaterale e Commissario della Reale Giurisdizione, osservando che l'Altare era vecchio e all'antica, dispose che fosse rifatto colla vendita non solo di tutto l'argento dell'antico altare, ma anche di molte lampade vecchie e vasi di argento ed anche molte cose d'oro consistenti in anelli, gioielli, bracciali, rosette e alcune gioie incastrate in oro. Il nuovo altare fu compiuto il 1684, come risulta dall'iscrizione incisa sul toro della predella.

Sulla lamiera di argento, che fa da soglia alla portella della Tomba, sono incise molte lettere maiuscole staccate, che non sono state ancora spiegate, da dare un senso.

Il nuovo altare, di finissima fattura, ha grande importanza per i bassorilievi e riquadri, con rappresentazioni della vita e della



Fig. 1 — Quadro donato dal Re Urosio.

storia miracolosa del Santo, ossia la nascita, la pofezia: *qui riposeranno le mie ossa*, la morte, l'arrivo a Bari delle Reliquie, la deposizione fatta dal papa Urbano II, il miracolo dei tre fanciulli risuscitati, quello di Adeodato ecc.

Nel centro della parte anteriore dell'altare si apre una porticina, a due battenti, con scolpiti due angeli aventi in mano bottiglie della Santa Manna, attraverso la quale, introducendo il capo, si giunge al centro di una larga lastra di marmo con foro circolare, che, penetrando attraverso tutto il monumento della Tomba, va a terminare nell'Urna delle Reliquie, donde si estrae la S. Manna.

In cima all'altare è esposto alla venerazione un busto in argento di S. Nicola, donato per voto dal Principe di Torella, Giuseppe Caracciolo; mentre la base anche di argento fu lavorata a spese del Capitolo, in Napoli, il 1792: due iscrizioni danno ragione del busto e della base.

Del primo altare di argento, oltre la memoria, è un piccolo disco di argento, che serviva di chiusura all'orifizio del foro, dal quale si attinge la S. Manna: esso reca da ambo i lati l'immagine del Santo; la prima, che è rilevata mentre l'altra è soltanto grafitata, è contornata da una iscrizione in bei caratteri maiuscoli onciali: « ora pro nobis sancte Nicolae ut digni efficiamur promissione Christi ». Logorata in più parti dai baci di molte generazioni, questo vero gioiello dell'oreficeria del sec. XIV, è conservato nel Tesoro della Basilica.

Il quadro di S. Nicola (v. fig. 1). È descritto al n. 575 dell'Inventario del Tesoro del 1361. Questo inventario, più che un elenco di svariate suppellettili destinate al culto, può chiamarsi il catalogo di un preziosissimo Museo, nel quale erano accomulate le creazioni più belle, che avean saputo podurre l'oreficeria, l'arte del ricamo e quella tessile. Così si può ricostruire la storia di tante opere ora perdute, mentre si ha una idea grandiosa del culto del Santo (1).

Il quadro è così descritto: « Ycona una magna altitudinis quasi canne unius, in qua sculpta est ymago beati Nicolai ornata in di-

(1) V. E. ROGADEO, *Il tesoro della Chiesa di S. Nicola di Bari nel sec. XV*, (in « Arte » del Venturi, an. V, fasc. XI-XII, Roma, 1902); F. NITTI di Vito, *Il Tesoro di S. Nicola di Bari*, (in « Napoli Nobilissima », vol. XII, fasc. II e seg., Napoli, 1903); ID. *La Basilica di S. Nicola di Bari*, « Guida Storico-artistica (Bari, 1939); G. ROTONDO, *Una icona di S. Nicola donata da Re Urosio*, (in « Bollettino S. Nicola di Bari », num. 49, Bari, 1938).

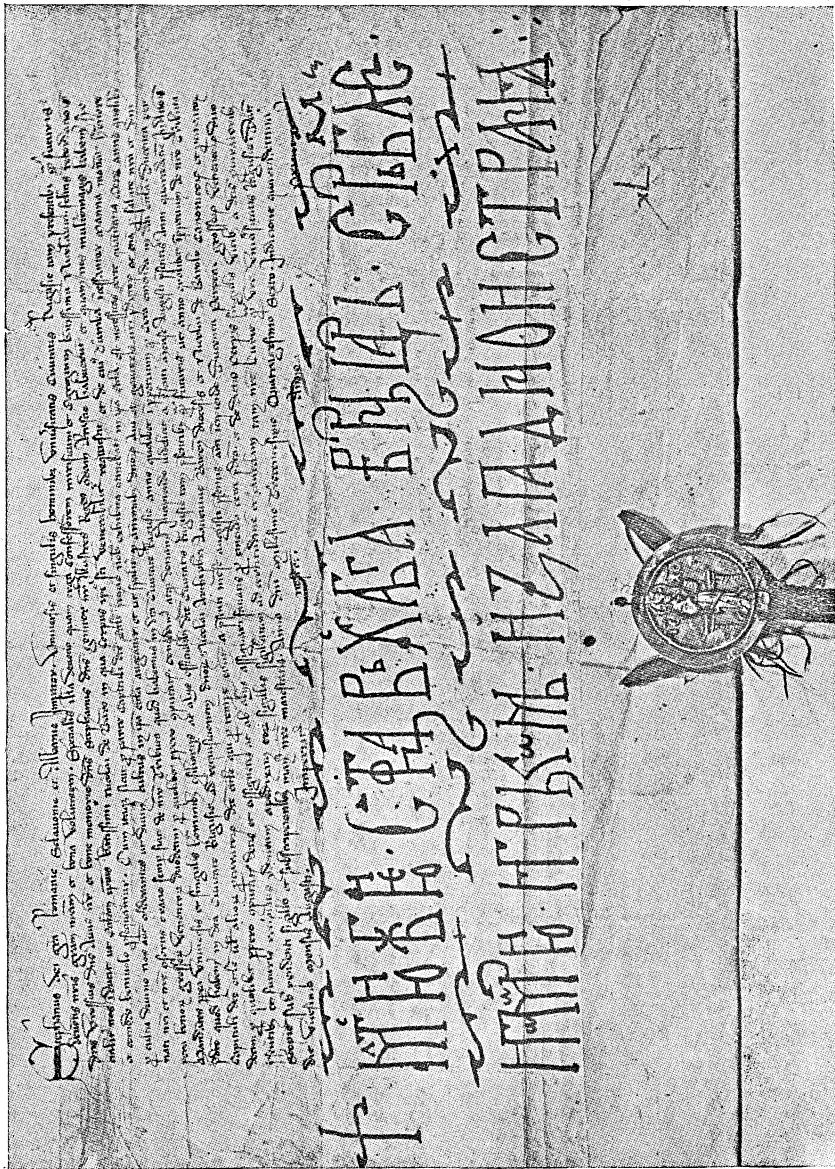


Fig. 2 — Diploma dell'Imperatore Stefano Dusciano.

versis partibus de argento laborato ysmaltis cum ymaginibus sanctorum circumcirca ipsam conam; que posita est in confexione iuxta ipsum altare ».

Dall'inventario del 1578, al numero 16 degli arredi del Tesoro, rileviamo che la tavola era passata alla chiesa Superiore: « icona dell'immagine del glorioso S. Nicola et alle bande la figura di re Urosio et sua moglie a bascio, et sopra la imagine di N. S. et la Madonna di palmi sette incirca, frisata tutta di argento oro matto, qual figura steva a bascio ». Misura m. 1,85 × 1,10.

*
* *

L'altro documento, che ricorda l'Albania si conserva nell'Archivio della basilica (1). Con esso il nipote di re Urosio, Stefano Dusciano, che prese il titolo d'Imperatore della Romania, della Slavonia, dell'Albania ecc., emulando la divozione di suo avo Urosio e del padre Stefano, assegnava alla Basilica un reddito annuo di duecento perperi sul tributo a lui dovuto dalla città di Ragusa, da spendersi in cera pel culto divino in suffragio dell'anima dell'avo e del padre, e per la salute sua, del figlio e della moglie. Il diploma (v. fig. n. 2) fu dato in Scopia il 20 agosto 1346. È scritto in chiaro gotico minuto su pergamena di mill. 340 × 275; con fili di seta color rosso bruno è appeso il suggello d'oro (v. fig. 3), di forma quasi circolare (diam. cent. 4), che ha nel *recto* la figura di G. C. in piedi con la sinistra al petto e la destra con un libro e l'iscrizione IC XC (Iesus Christus), nel *verso* l'imperatore in piedi, coronato, con la croce ad asta lunga nella destra e lo scettro nella sinistra ed una iscrizione. In calce al diploma l'imperatore si sottoscrive in caratteri slavi antichi di color minio.

Ecco la trascrizione del documento (n. 153 del Catalogo).

Stephanus dei gratia Romanie Sclavonie et Albanie Imperator. Universis et singulis hominibus Universitatis Civitatis Ragusie tam presentibus quam futuris devotis nostris gratiam nostram et bonam vnluntatem. Specialis illa devocio quam erga Confessorem mirificum et egregium beatissimum Nicolaum, felicis recordationis dominus Urosius dominus avus noster et bone memorie dominus

(1) V. G. ROTONDO, *La Tomba di S. Nicola e il Pellegrinaggio Iugoslavo*, (in « Bollettino S. Nicola », num. 42, Bari, 1935).

Stephanus dominus genitor noster Illustris Reges condam Arascie habuerunt quam nos multo magis habemus specialiter nos inducit ut Ecclesiam ipsius beatissimi Nicolai de Baro in qua corpus ipsius sancti venerabiliter requiescit et de cuius Tumba incessanter Manna manat honore et comodo benivolo prosequamur. Cum itaque sicut pro parte Capituli dicte Ecclesie peticio nobis exhibita continebat, in ipsa Ecclesia est necessitas certe quantitatis cere anno quolibet pro cultu divino. Nos autem considerantes ut divinus cultus in ipsa ecclesia augeatur et ut specialiter pro animabus dominorum avi et genitoris nostri predictorum ac etiam pro salute nostra et domini

*(recto)*

Fig. 3 — Sigillo del Diploma.

(verso)

nati nostri et nostre consortis oratio semper fiat, de nostro Tributo quod habemus in dicta civitate Ragusie anno quolibet in perpetuum pro cera emenda in dicta ecclesia, ducepta perpera bonorum grossorum Veneticorum duodecim pro quolibet perpero computatis concedimus atque donamus incipiendo videlicet a presenti mense augusti presentis anni quartedecime indictionis. Mandantes propterea universis et singulis hominibus consiliariis et aliis officialibus dicte civitatis Ragusie tam presentibus quam futuris ut anno quolibet in perpetuum de nostro Tributo predicto quod habemus in dicta civitate Ragusie ad requisicionem dominorum Nicolai Archiepiscopi Aquavive Barenensis diocesis et Nicolai de Barolo canonicorum Capituli dicte ecclesie vel aliorum procuratorum dicte ecclesie qui

pro tempore erunt a presenti mense augusti presentis anni incipiendo ducenta perpera grossorum Veneticorum duodecim pro quolibet perpero computata detis et assignetis ac ab aliis assignari faciatis pro emenda cera predicta, et de dictis perperis singulis vicibus a dictis procuratoribus presentibus et futuris recipiatis idoneam apodixam eorum sigillis sigillatum ad certitudinem et cautelam tam nostre Curie quam vestre Universitatis Ragusie.

Datum Scopië sub pendenti sigillo et subscriptionibus manus nostre maiestatis Anno domini Millesimo Trecentesimo Quatragesimosexto indictionis quaterdecime die vicesimo mensis augusti Impetragesimoriatus nostri Anno primo.

MILOSTIJU BÔZIJEJU STEFAN v HRISTA
BOGA VJCRNI CAS SRBLJEM I POMORIJS I GRKOM I ZAPODNOI STRAN

Traduzione: Dei gratia Stephanus in Christo Deo fidelis Imperator Serborum et Maritime Graecorum et partis occidentalis.

FRANCESCO NITTI DI VITO

GLI ALBANESI IN TERRA D'OTRANTO

Delle diverse immigrazioni di albanesi, schiavoni, coronei e greci, venuti in terra di Otranto, ci siamo occupati da più anni in diverse pubblicazioni (1). Restano sempre, però, delle lacune da riempire per la mancanza di documenti e di notizie esatte, per cui riesce difficile precisare quando le diverse colonie giunsero ai nostri lidi, dove sbarcarono, e in quali paesi dimorarono.

Il Giustiniani nelle ricerche archivistiche, pubblicate in una lettera diretta a S. E. Migliorini, è molto indeterminato sulle date delle diverse trasmigrazioni fatte dagli albanesi nel regno di Napoli sin dal secolo XV; e indifferentemente chiama gli albanesi, ora coronei, ora greci, ora epiroti e talvolta anche schiavoni (2). Nè altri scrittori posteriori si sono occupati di precisare rigorosamente le date e i luoghi tutti abitati da gente venuta d'oltre mare. Le difficoltà sono parecchie, anche perchè gli albanesi passavano da un luogo all'altro, o per cercar solitudine e vivere indisturbati, o per sottrarsi alle gabelle e a qualsiasi imposta fiscale. Il Calvelli parla di disposizioni date al riguardo (3) per conoscere la loro

(1) *Casali Albanesi nel Tarentino*, Grottaferrata, 1921.

La Provincia del Jonio, Notizie storico-geografiche, Taranto 1924; p. 50 e ss.

La Voce del Popolo, di Taranto, an. 1927 e 1928.

(2) GIUSTINIANI, *Dizionario ragionato*, vol. IX, p. 191.

(3) *Arch. Storico Italiano*, Serie IV. vol. VI, p. 203, leggesi:

« In quanto ad alcune terre e casali della vostra provincia abitata da Schiavoni, Greci e *Albanesi*, procurerete con ogni diligenza averne l'effettivo numero, poichè molti di essi abitano in case sotterranee, grotte e pagliari, che perciò vi informerete da persone convicine per sapere l'abitazione predetta, annotando il modo come vivono e se vi sono catasti, o libri d'esazione ed essendovene averli nelle mani, e tenerne quella regione che si conviene, numerandoli conforme a tutti gli altri fuochi dei cittadini del Regno con la distinzione che si cerca e se le loro mogli sono regnicole... ponendo l'età, gli esercizi, e il bene, facendone del tutto breve, chiaro e distinto notamento nel margine di ciascun fuoco ».

*Eni...
fatti...
di...
di...
di...*

esistenza nel Regno di Napoli e il modo come vivevano. A questo fine essi sceglievano a loro dimora ordinariamente terre abbandonate, casali diruti, terreni di vetuste abbazie rimasti incolti, ed ivi si riunivano in parecchie famiglie e fondavano i loro villaggi. Spesso innalzavano le loro tende e mettevano le loro dimore sopra alture isolate, su colline, o in amene vallate e in profondi e inaccessibili burroni, lontani da altri centri abitati. Il che denota l'indole di un popolo nomade, primitivo, insofferente di qualsiasi imposizione e ostinato a rifiutar tributi e gabelle fiscali. La Regia Camera, perciò, se ne occupò ripetutamente nelle norme che dava ai percettori (1).

Notizie più esatte si hanno dalle concessioni e dai privilegi accordati alle Università dove nuclei di albanesi si erano domiciliati. Così per l'Università di Oria, la prima tra le grazie chieste al Re Ferrante riguarda gli albanesi e schiavoni che vi dimoravano (2). Anche la città di Cassano domandò al Re di essere sgravata dei *Fuochi* aggiunti degli albanesi e dei greci (3). Lo stesso fece l'Università di Civitella del Tronto (4); mentre Spinazzola chiese che fossero obbligati anche gli albanesi a pagare le gabelle e il dazio (5).

Gli albanesi, sin dalla metà del secolo XV, se non prima, erano ben noti nel Salento. Dal *Libro Russo* (6) della Città di Lecce rilevasi che nel 1463 quelli dimoranti nella capitale furono esclusi dall'indulto per delitti di omicidio, rapina, ecc., concesso da Ferrante d'Aragona ai cittadini leccesi. Nel 1500, per provvisione della Reg. Camera, fu ordinato che la Università di Lecce non fosse molestata per le rate del testatico, dovute dagli albanesi e dai greci dimoranti in quella città e in altri paesi della Provincia (7).

Le trasmigrazioni degli albanesi però s'intensificarono dopo la morte del loro Duce, Giorgio Scanderbergh, quando furono perseguitati a morte, vessati dalle angherie dei Turchi e del loro Sultano Maometto II. Questi, adirato per le tante sconfitte inflittele dallo Scanderbergh, spronava i suoi a vendicarsi in tutti i modi dei po-

(1) Capit. 39, 40, 41, 43 Ex Istruzione anni 1597, Collat. Capitul. 1440-1493, fol. 33 ss., *Codice Aragonese*, III, p. 61 leggesi, 1491 29 luglio da Castelnuovo di Napoli. Grazie chieste a S. M. dall'Università di Oria.

(2) *Codice Aragonese*, vol. III, p. 64.

(3) *Codice Aragonese*, vol. III, p. 64, fol. 20-21.

(4) *Codice Aragonese*, p. 335, fol. 181 ss.

(5) *Codice Aragonese*, cit.; p. 366.

(6) Fol. 68-73.

(7) Archivio di Stato di Napoli, Pergamene, vol. XII, n. 60.

veri vinti, che non trovarono altro scampo se non di riparare nel Regno di Napoli, fiduciosi che i cristiani l'avrebbero accolti e protetti. Altri cercarono salvezza nei domini continentali della Repubblica di Venezia, altri nelle isole jonie, non pochi in quelle dell'Arcipelago greco e in altre regioni (1).

In quanto poi alla venuta degli albanesi nel tarentino, il *Taiani* ritiene che la prima colonia si condusse a riabitare Faggiano dal 1473 e 1474 e che poi altri occuparono i vicini Casali di Monteparano, Roccaforzata, S. Martino, S. Giorgio e Sammarzano. Altri pongono l'origine delle colonie albanesi in Terra d'Otranto verso il 1461, e quelle della Capitanata verso il 1476 e tutte le altre di Calabria e di Sicilia tra il 1481 e il 1484.

I nostri casali ordinariamente si vuole che fossero ripopolati dagli albanesi che accompagnavano Giorgio Castriota, quando, morto il 17 luglio 1458 Alfonso I d'Aragona, l'amico generoso del popolo albanese, furono accolti dal Re Ferdinando. Nello stesso tempo, morto il valoroso Conte Uranos, Maometto, che voleva essere libero per attaccare i veneziani, propose a Scanderbergh un anno di tregua, che fu firmata il 22 giugno del 1461.

Al Re Ferdinando venne tosto in aiuto il Castriota. La lotta s'ingaggiò contro il Duca Giovanni d'Angiò, che, spalleggiato da un numero di Baroni malcontenti e, specialmente, dal Principe di Taranto, Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, con un esercito capitanato dal Piccinino, aveva assediato il Re Ferdinando a Barletta. Gli albanesi, guidati dal Duce Scanderbergh, al solo appressarsi ai nostri lidi, atterrirono i francesi che, tolto l'assedio da Barletta, si ritirarono nell'interno della regione. Il Piccinino tentò dare uno scacco all'avversario, ma non vi riuscì, e fu costretto ad allontanarsi anche dalla Città di Trani. Il Castriota allora, acqui-

(1) INFANTINI, *Lecce Sacra*, 144. CASOTTI, *Gli Statuti di Lecce*, p. 76, DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, vol. I, p. 185 e 216.

Per le condizioni civili degli albanesi nel Regno di Napoli v. MARINO FRECCIA, *De Subfeudis*, p. 297-299. MASCI ANGELO, *Origine e stato della nazione albanese*, Napoli, 1790.

In un manoscritto del 1650 del nobile albanese Agostino Tocci, rinvenuto in casa di Flaminio Tocci di S. Cosmo Albanese, e riportato dal DE RADA nelle annotazioni alla sua opera (*Rapsodie albanesi*, Firenze, 1866), è narrata la fuga degli Albanesi nel Regno di Napoli e le persecuzioni cui andarono soggetti.

Il documento è interessante per la descrizione della loro venuta in Italia, della fuga, di ciò che si svolse quando approdarono ai nostri porti dell'Adriatico, del Jonio e del Tirreno, e delle loro condizioni sociali del nuovo ambiente.

state le migliori posizioni, sbaragliato l'esercito nemico, continuò a combattere contro il Principe di Taranto, sino a spingersi nelle sue vaste possessioni. « Ne seguì — dice il Rodotà — una guerra crudelissima; gli albanesi diedero il guasto al territorio tarentino, lo posero in desolazione, recisero gli alberi fruttiferi e diedero alle fiamme le case » (1).

Parecchi Casali furono distrutti, altri completamente abbandonati, tra i quali quelli di Pulsano, Leporano, Carosino, Sammarzano e Patrello, che nel terzo decennio del secolo XV erano già popolati da indigeni; dagli albanesi però furono abitati solo ai primordi del secolo XVI (2). Poco dopo, morto il Principe di Taranto Giov. Ant. Del Balzo Orsini, e passato il principato alla corona, gli albanesi, che vi erano rimasti dopo la battaglia, si raccolsero a dimorare nei diruti e disabitati Casali, dando così origine alla colonia albanese del tarentino. Da quanto si legge in un voluminoso processo e nel relevio pagato da Francesco Muscettola, per la morte del padre Antonio, si sa che il casale di Faggiano nel 1470 era stato riabitato da indigeni e da albanesi (3), ed è chiaramente confermato da un documento del 1488, in cui è detto che il Re, dopo di aver ordinato di non molestare gli abitanti di Faggiano, soggiunge « perchè si trova la maggior parte de dicto casale esser habitato de homini de Tarento » essendo gli albanesi in minor parte.

Ai primordi del secolo XVI, e specialmente sotto il governo dell'Imperatore Carlo V, non pochi altri albanesi vennero a dimorare nel nostro Salento. I grandi privilegi accordati dai Sovrani di Napoli, e specialmente dal Re Alfonso e da Ferrante d'Aragona nel 1494 (4), e confermati dal Re Federico nel 1497 (5) agli albanesi, schiavoni e coronei, li invogliarono a venire a dimorare nel Regno delle Due Sicilie.

Gli Albanesi e gli Schiavoni ottennero anche le esenzioni dall'imposta focatica e del sale, che costituivano le *functiones fiscales*, ossia i pagamenti fiscali, oltre di quelle che godevano in

(1) *Origine, progresso e stato presente del rito Greco in Italia*, Roma 1759 L. III, cap. III, p. 18.

(2) P.A. PRIMALDO COCO, *Vicende del Libro Russo e di altri vetusti diplomi, della Città di Taranto* nel « *Taras* », n. 3 e 4 e in estratto Taranto 1928, p. 16.

(3) Processo cit. 4175, vol. 753, fol. 68.

(4) Privil. del Collaterale, an. 1494, vol. V.

(5) Proc. della Sommaria, n. 4446, vol. 377.

forza dell'estensione anche ad essi dei privilegi, concessi agli abitanti di Lipari.

Per effetto poi di altre trattative diplomatiche vennero nella nostra regione, insieme con uomini di armi, popolazioni albanesi nel tarentino e in altri centri abitati del Salento e più tardi in Brindisi, ove ottennero poter costruire le loro abitazioni lungo la via che mena a Lecce con chiese per il loro rito greco (1). I privilegi accordati il 18 luglio 1534 ai Liparoti, cioè agli abitanti delle isole Lipari, furono resi esecutori il 3 marzo 1535. In queste concessioni sono riportati i capitoli fatti ad essi nel 1502 e 1504, e il documento è di grande interesse (2). Carlo V con diploma del 31 gennaio 1534, accordò altri privilegi ai greci e coronei come quelli di poter tener fiera per 40 giorni all'anno, cioè 15 giorni prima dell'Ascensione e 15 giorni dopo, riconfermando quelli già concessi a quei di Lipari (3). Dopo fece altre concessioni (4), che furono confermate dal Re Filippo con diploma del 20 luglio 1626 spedito da Madrid. Finalmente Filippo IV, con la real cedola del 20 agosto 1662, riconfermò gli accennati privilegi ai discendenti dei coronei con la clausola *dummodo in possessione existant* (5). Circa poi la concessione ai coronei è da notare che Carlo V diede facoltà a Lazzaro Mathes e ai suoi eredi e successori di poter costruire e far Casali nel Regno di Napoli, e che i vassalli adibiti nelle costruzioni fossero franchi, essi e i loro discendenti, da ogni pagamento fiscale, tanto ordinario che straordinario (6). E fu appunto Lazzaro Mathes che fece popolare di albanesi parecchi casali diruti del tarentino per concessioni ottenute dalla Regina Giovanna e dall'Imperatore Carlo V, per servizi prestati alla Corona.

Questi privilegi e concessioni racchiudono, come dice il Palumbo, « il massimo, direi quasi, di tutti i privilegi e favori reali accordati dai Sovrani anche alle città marittime, in qualsiasi modo

(1) Ministeri esteri, filza 4253, in cui vi è anche un elenco delle chiese greche nel reame di Napoli.

(2) Fuochi, Serie II, filza 219, an. 1543.

(3) Comune della Sommaria, vol. 18, fol. 8, doc. del 15 ottobre 1474.

(4) Questi privilegi furono raccolti e inseriti in registri, che sono andati smarriti, ma una copia c'è pervenuta nel volume dei fuochi di Maschito n. 1044. Vede anche Collaterale Privil. II, fol. 150. Esecutoriale n. 37, fol. 152. Si leggono nel vol. 1044, fol. 16-28 del 1554.

(5) Fuochi di Maschito, vol. cit., n. 1044.

(6) Camera della Sommaria, Processi, (Pandetta antica). Processo 1251, vol. 134. Molte altre notizie di Mathes si rilevano dai fuochi del 1595, fol. 1, conservati nel vol. cit. 1044.

danneggiate dai Turchi, o da aggressioni dei Barbareschi, che nel medio-evo, e sino ai secoli XVII e XVIII, scorazzavano nell'Adriatico e nell'intero Mediterraneo con gran danno del commercio italiano » (1).

Ora le molteplici concessioni d'immunità spontaneamente accordate dai Sovrani agli albanesi, schiavoni e coronei, diedero la spinta ad essi di venirsene numerosi nel Regno di Napoli, nella Puglia e nel nostro Salento, prescegliendo le dirute dimore del tarentino.

Della loro immigrazione nella nostra provincia nessuno si occupò mai di proposito.

Gli storici locali e regionali come il Gian Giovine, il Merodio, l'Arđiti, il De Giorgi ed altri, appena ne fanno cenno. Solo l'Arciprete di Faggiano, D. Gaetano Fedele Calvelli, verso gli ultimi decenni del secolo XVIII, tradusse in italiano le notizie raccolte dall'Arcivescovo Monsignor Brancaccio nella santa visita, fatta nella Diocesi di Taranto nel 1575, aggiungendo alcune sue riflessioni ed osservazioni (2). Nei documenti del secolo XVI si parla di Casali che quivi occuparono, nei quali l'Arcivescovo, Monsignor Lelio Brancaccio, volle fare la santa visita, raccogliendo molte notizie dei loro usi, costumi religiosi e degli abusi introdotti.

Interessantissimi sono questi atti della visita dell'Eccellentissimo Arcivescovo, che noi pubblicammo, per la parte che riguardava il nostro studio, nella rivista *Roma e l'Oriente* (3). Da essi primieramente rilevasi il numero completo dei Casali albanesi, in parte scomparsi. Sono: S. Giorgio, S. Marzano, Monteparano, S. Crispieri, Faggiano, S. Martino, Roccaforzata, Belvedere, Civitella, Monteiasi, Carosino e Santa Maria della Camera, cui è da

(1) PALUMBO MANFREDI, *I Comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità*. Montecorvino Roselle, 1910, vol. 1, pag. 351.

Per chi volesse avere un'idea chiara di tali privilegi (ampia, grandia, larga et immutata) che godettero gli Albanesi basta dare una semplice lettura alla cit. op. del Palumbo, vol. I, C. VI, p. 313.

(2) Il manoscritto consta di f. 128 in ott. grande. Comprende anche alcune lettere e relazioni sulle gesta di Giorgio Castriota Scanderbergh, un istrumento sui confini del Principato di Taranto e altre notizie. Oggi detto manoscritto si conserva dall'Arciprete di Carosino D. Cosimo Fiorino. Una copia conforme, spropositata, esiste nella Curia Arcivescovile di Taranto sotto la segnatura Scaff. VIII, cat. VIII, pos. 1, doc. 51. Una terza copia ben fatta, è presso il Comune di Faggiano.

(3) An. VI, n. 67-69, p. 45.

aggiungere Montemesola e Fragagnano, dai quali, al tempo del Brancaccio, gli abitanti erano andati in altri paesi vicini (1). Questi centri messi tutti intorno al Mar Piccolo e a poca distanza da Taranto, uniti fra loro con vie carrozzabili, formarono uno speciale cantone abitato esclusivamente da albanesi, che perciò dagli storici regionali e locali ebbe il nome di *Albania Salentina*, a distinzione del territorio nell'Archidiocesi di Otranto, abitato da italo-greci, detto perciò *Grecia Salentina*, nomi che si riscontrano nelle vecchie carte topografiche della regione (2).

Come si disse, il primo Casale riabitato da albanesi fu Faggiano: alla spicciolata, in seguito, cominciarono a popolarsi gli altri paeselli rimasti abbandonati e distrutti. La prima volta che nei documenti si parla di emigrazione è negli « Atti dell'Università di Roccaforzata e-S. Martino sopra l'immunità dei pagamenti fiscali et altre imposizioni ordinarie et exstraordinarie in virtù delli loro privilegi sistentino nella Banca dell'attuario Gennaro Martorelli verso i primordi del secolo XVI » (3). Altrove si parla di privilegi concessi dal Re Ferdinando negli anni 1495 e dal vicerè Giovanni d'Aragona, confermati nel 1509 per far popolare da gente albanese i Casali distrutti.

Dopo Faggiano gli albanesi vennero a Roccaforzata e a S. Martino, dai quali si diffusero in tutti gli altri paesi limitrofi. Soise così in questo tempo l'Albania Salentina per opera dei discendenti delle soldatesche dello Scanderbergh, che abitarono i Casali depredati e diroccati dei loro padri introducendovi riti religiosi, lingua, usi e costumi nazionali.

È questo l'avvicinarsi dei fatti storici. Parlando ora distintamente e succintamente delle origini e delle vicende civili e feudali dei nostri Casali albanesi, si nota subito che se non la maggior parte, la metà certo si popolò nei primi decenni del secolo XVI.

(1) Scrive il GIAN GIOVINE, *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna*, 1. I; cap. V (De Agro Tarentino):

« Sunt et multa Graecorum Latinorumque oppidula, quae Casalia vocant ab humilium aggregatione casarum :..... Graecorum quae extant, sive Albaniensum casalia haec sunt: Sanctus Georgius, Sanctus Marcus, Sanctus Crisperius, Sanctus Martinus, Faggianus, Roccaforziata, et bellum viderè. Erant et multa alia, quorum eversione condita Gryptalias, et Martinam oppida, hoc a principe quodam Tarentino, illud ab Archiepiscopo suo in loco narratur ».

(2) PACELLI, *Atlante Salentino*, ms. che si conserva nella Biblioteca Comunale di Manduria.

(3) Archivio di Stato di Napoli, Repert. -dei Quint. VI; p. 119.

Infatti Carosino, il primo elencato nella Santa visita dell'arcivescovo Brancaccio, elenco che qui seguiamo, ebbe origine ai primordi del secolo XVI, sulle rovine del diruto Casale di Citriignano (1). Diofebo D'Antoglietta, che lo possedeva nel 1517, lo vendè ad Evangelista Simonetti di Castel'aneta nel 1522 con regio assenso del Vice Re Raimondo di Cordova (2). Successe il figlio Giovanni Antonio Simonetti che nel 1527 pagò i *Relevi*, ossia tassa di successione dei Casali di Carosino, San Giorgio, Monteparano, Fragagnano, Civitella, parte di Grottaglie e anche dei paeselli di S. Demetrio e di S. Crispieri, dei quali ultimi pagava il censo allo Abate del Monastero del Capo S. Vito (3). Il Simonetti però, oberato di debiti, fu costretto a vendere nel 1613 per ducati 10120, il feudo di Carosino alla Signora Giulia Muscettola che dopo cedette al figlio Fabio Albertini, Principe di Faggiano con la giurisdizione delle prime e seconde cause civili, criminali e miste (4). Carosino addivenne anche meta di peregrinazioni di tutti gli Albanesi dei paesi vicini, che si recavano a celebrare i loro riti religiosi greci nella Chiesa di S. Maria, in quel tempo insigne Santuario, pei miracoli che vi si operavano. Delle vicende posteriori abbiamo parecchi documenti feudali e d'indole religiosa.

Anche S. Giorgio, bello e ridente paesello, sito sul pendio orientale di una collinetta a pochi chilometri da Taranto, ebbe origine ai primordi del secolo XVI. La prima volta che nei documenti archivistici si parla di questo Casale è nel 1524, nel quale anno fu comprato dal signor D. Carlo Muscettola con Belvedere e con il feudo di Pasone dall'Occhinegri, confuso con Aulone (5). I primi abitanti furono Albanesi guidati da Guini Nisipi e dal Parroco Papa Luca Papocchia. Delle vicende civili e feudali si occuparono l'Occhinegro, l'Arditi e il De Giorgi; per quelle religiose, molte notizie vengono fornite dalla visita di Monsignor Brancaccio. Notiamo che nel 1848 il paesello si componeva di 770 uomini e 875 donne, in tutto 1645 abitanti. Dello sviluppo singolare che ha avuto Taranto in pochi anni se ne è avvantaggiata S. Giorgio, essendo ormai un centro di una certa importanza tra i paeselli vicini.

(1) DE GIORGI, *Geografia fisica e descrittiva*, II, 316.

(2-3) Archivio di Stato di Napoli, Rep. prov. Basil. et Idronti I, 139.

(4) Archivio di Stato di Napoli, Repert. dei Quint. LIII; 127.

(5) OCCHINEGRO FRANCESCO, *I diritti e le terre demaniali di S. Giorgio sotto Taranto*, Lecce, 1890; p. 12.

Segue il Casale *Sanctorum Trium Puerorum*, dopo detto S. Crispieri. Quindi Monteiasi, dal *Merodio* creduto di antichissima origine (1) che, fattoria della famiglia Antoglietta, cominciò a popolarsi nel 1518 per iniziativa della signora Geronima de Montibus, moglie del Barone Giacomo Antoglietta, con l'ospitare un nucleo di Albanesi. Il modo è narrato da Monsignor Brancaccio, che, nel 1578, lo trovò abitato da una settantina di famiglie, che rimaste senza del parroco greco, abbandonarono il paesello.

Civitella, oggi diruto, ebbe pure origine nel 1540 per opera del magnifico Girolamo Carignano. Dopo due secoli di esistenza, trovandosi abitato da circa duecento Albanesi, fu infeudato al Barone Antonio Pappadà, poi al Principe di Faggiano, Fabio Albertini, e finalmente alla Mensa Arcivescovile di Taranto, i cui Prelati lo possedevano col titolo di Baronia (2). Di questo Casale e dell'altro diruto di S. Martino abbiamo pubblicati parecchi documenti raccolti dall'Archivio di Stato di Napoli (3).

In Fragagnano troviamo anche gli Albanesi nei primi anni del secolo XVI. Stettero però poco tempo, perchè, morto il Marchese Francesco Antoglietta, la moglie, Geronima De Montibus, per rimediare ai dissidi tra gli Albanesi e gli abitanti del luogo, ottenne nel 1514, dal Vicerè Raimondo di Cordova di fare abitare gli Albanesi nel vicino Casale di Monteparano che cominciava a sorgere, accanto al diruto Patrello, da gente epirota (4).

Il paesello di Roccaforzata, sito su di una amena e deliziosa collinetta, non raggiunge l'antichità degli altri, checchè ne dicano l'Arditi (5) e l'Occhinegri, che ne *fanno perdere l'origine nelle tenebre della storia* (6). La prima volta che se ne fa menzione è in un documento dei privilegi della città di Taranto del Secolo XV. Ai primordi del XVI fu abitato da un nucleo di Albanesi, riunitisi dai vicini Casali di Faggiano e S. Crispieri; verso la fine dello stesso secolo fu ceduto, con il vicino paesello di S. Martino, alla casa Renesi di Zara, e con regio assenso del 1612 confermato al Capitano Niccolò Renesi (7), cui nel 1617 successe il nipote Bu-

(1) *Storia di Taranto*, Ms. LI, c. I.

(2) F. A. PRIMALDO COCO, *Titoli dignitari e nobiliari della Sede Arcivescovile di Taranto*, Martina, 1918; p. 35.

(3) *La Voce del Popolo* di Taranto, An. 1927 e 1928.

(4) Repert. dei Quintern., V. fol. 103.

(5) ARDITI, *Geografia di Terra d'Otranto*, p. 503.

(6) OCCHINEGRI, op. cit., p. 28.

(7) Archivio di Stato di Napoli, Repert. dei Quint. LII, fol. 147.

sicchio e nel 1656 la nipote Giustina. Morta costei, ereditò la Baronìa Domenico Ungaro, e, dopo, Vincenzo e Mario Ungaro; questi la vendè al signor Domenico Chiurlia per ducati 7657 (1), la cui famiglia la possedette sino al 1804.

Le vicende religiose sono brevemente descritte da Monsignor Brancaccio. La Chiesa della SS. Trinità fu costruita da italo-albanesi con abside e iconostasi ed adibita a loro parrocchia. Il Parroco era Papa Pietro Beatillo, che aveva un figlio suddiacono; l'altra Chiesa in mezzo al paese fu eretta anche a parrocchia di rito greco e si conservò sino alla fine del secolo XVIII.

San Marzano era abitato da indigeni del secolo XV; poi distrutto, fu riabitato da albanesi nel 1530, quando fu comprato dal Capitano Demetrio Capuzzimato. A questi successe nel 1557 il figlio Cesare e nel 1595 il nipote Demetrio, che lo vendè nel 1639 al Signor Francesco Lopez, Duca di Taurisano. Nel 1744 fu infeudata ad Elena Castriota. Questa, maritatasi con Francesco Galluccio di Galatina, gli portò in dote il Machesato di S. Marzano, dopo ceduto ai Capece Castriota, che lo possedettero sino alla fine del secolo XVIII (2). Oggi una buona parte del feudo è proprietà del Commendatore Casalino.

Per quanto concerne le vicende religiose, dalla visita di Monsignor Brancaccio rilevasi che la parrocchia era dedicata a Santa Venera e il Parroco era Papa Demetrio Gaboscio, che conservava i sacramenti da parecchi anni, senza rinnovarli. Essendo stato San Marzano posseduto per lo più da famiglie epirote, queste molto adoperarono a che fossero conservati gli usi nazionali.

Il diruto Casale di Belvedere, vicino a S. Giorgio, ebbe origine nel secolo XIII dal feudatario Simone Belvedere a cui fu infeudato nel 1272 da Carlo I d'Angiò (3). Nel 1378 si trova unito con Torricella e tassato per militi 4, once 21 (4). Fu abitato da un nucleo di Albanesi venuti dai paeselli vicini nei primi decenni del secolo XVI, e propriamente nel 1534, quando fu comprato da Antonio Muscettola (5). Dirottata la Chiesa, il popolo cominciò a poco a poco a ritirarsi in S. Giorgio, e verso il 1670 fu comple-

(1) Archivio di Stato di Napoli, Repert. dei Quint. X, fol. 1050.

(2) PUGLIESE, *Contesa demaniale di S. Marzano e Marchese Bonelli*, Trani, 1901.

(3) Reg. Ang. 1276-A, fol. 179 t.

(4) FR. A. PRIMALDO COCO, *Cedularia Terrae Idronti*, Taranto, 1916; p. 17.

(5) Relev., Sicola V, 53, fol. 776 t.

tamente abbandonato (1). Dell'antico Casale sono ancora visibili pochi ruderi.

Anche Montemesola ebbe origine ai primordi del secolo XIII, e nel 1240 si trova infeudato col titolo di Baronia alla famiglia De Ponte, cui successe la casa De Notra. Abbandonato, fu ripopolato da gente nomade alla fine del secolo XV, a cui si associò una colonia albanese verso il 1520, e vi dimorò finchè il feudo fu proprietà della famiglia Carducci. Dopo, morto il Parroco, a poco a poco gli Albanesi passarono al rito latino, e ai primordi del secolo XVII erano già scomparsi.

Finalmente gli storici locali ci tramandano il solo nome del Casale greco-albanese di S. Martino, sito tra gli altri diruti di Civitella e di Mennano. Da documenti, esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli, si ricava che la sua origine rimonta alla fine del sec. XIII o ai primordi del XIV (2). Nel 1341 era infeudato metà a Caterina Del Balzo e metà a Giovanna Tremblaio, che, morta senza eredi, la donò alla Mensa Arcivescovile di Taranto (3). Il Re Ferdinando nel 1507 lo cedè al Signor Lazzaro Mathes, albanese, con privilegio di farlo abitare dai suoi connazionali (4). Vi si trova la successione Baronale di epiroti sino al 1670; dopo fu infeudato alla famiglia Ungaro e nel 1698 al signor Domenico Chiurlia, Marchese di Lizzano. Gli abitanti di S. Martino furono sempre attaccatissimi al rito greco, e, quando nel 1578 l'Arcivescovo Brancaccio li esortò a seguire il latino, risposero che volevano vivere e morire nel rito greco. Da documenti della Curia Arcivescovile di Taranto rilevasi che la Chiesa parrocchiale era costruita all'orientale con portico, e internamente adorna di freschi di santi greci. Il rito fu conservato sino ai primordi del secolo XIX.

In quel tempo i pochi italo-albanesi rimasti frequentavano la cappella di Santa Maria della Camera, insigne santuario greco-albanese, dopo quello della Madonna di Carosino. Sorge detta chiesetta accanto ai ruderi dell'antico Casale di Mennano, poco discosto da Roccaforzata, vicino a S. Martino e su una cripta, antica dimora di calogeri. Dalla visita di Monsignor Brancaccio rilevasi che nel 1578 aveva bisogno di serie riparazioni all'esterno, e che l'interno era affrescato dalle immagini dei dodici apostoli e di altri santi orientali. L'Arcivescovo proibì che vi celebrassero i preti

(1) *Arch. Stor. Ital.*, Scr. IV, T. II; p. 471,

(2) Reg. Ang. 1308-9; fol. 167.

(3) FR. A. PRIMALDO COCO, *Titoli dignitari* cit., p. 39.

(4) FR. A. PRIMALDO COCO, op. cit., p. 18.

greci di S. Martino e di Roccaforzata, e ordinò che fossero andati a celebrare in Carosino.

Del diruto paesello di Mennano poco o nulla si sa. Solo nei registri angioini si riscontrano alcune notizie di un diploma del 1347, secondo il quale, il Casale allora abitato venne ceduto all'Arcivescovo di Taranto col titolo di Baronia (1). Nel 1378 è tassato con S. Martino per once 4 e grana 42 (2) ed è anche riportato il nome nell'istrumento dei confini del Principato di Taranto del 1571. Pare che il Casale, distrutto dagli epiroti verso il 1462, sia stato abbandonato e se ne sia perduta ogni memoria, per cui alcuni storici locali lo confondono con Mesagne. Rimane tuttora la chiesuola, rifatta, e nei vicini paeselli il culto alla Vergine SS. ma sotto il titolo specioso di Santa Maria della Camera. Il paesello di S. Martino, però, continuò a sussistere fino a quasi la metà del secolo scorso, come abbiamo potuto rilevare dalle *deliberazioni decurionali* di quel tempo (3).

A poco a poco gli Albanesi andarono scomparendo dal tarantino, di modo che nel 1803 l'Albania Salentina erasi ristretta nei paesi di San Crispieri, S. Marzano, Faggiano, Roccaforzata e Monteparano (4).

Circa le ultime vicende del linguaggio albanese in Faggiano e nel vicino paesello di Roccaforzata, ci si assicura da Odeporico che verso la seconda metà del secolo XIX, pochissimi parlavano l'albanese. Egli nel 1855 in Roccaforzata udì una donna che cantava alcune poesie in quel linguaggio: *La vata Shin Nicolasi* una *Valitia* ed una sestina di argomento campestre locale. L'argomento della *Valitia* era il *Pianto di S. Marta* in morte di suo fratello S. Lazzaro:

— Oi Zodi! made Zodi!
 Seca ddeca Lazarimi!!
 E Zodi ngna gghendrè.
 — Vimmin Ecclichi
 E chiocu Lazarini
 E tlitti Lazzarini ngridu.
 E Luzzaru ngredi uperbissi
 Neng pavvi, neg favvi, neg cchesshi.

(1) FR. A. PRIMALDO COCO, *Cedularia Terrae Idronti 1378*, Taranto, 1916, p. 18 e *Titoli dignitari e nobiliari della Sede Arciv. di Taranto*, p. 45.

(2) *Relevi*, vol. XII, fol. 141 t.

(3) FR. A. PRIMALDO COCO, *L'Archivio Comunale di Taranto*, Taranto, 1923, p. 35, ss.

(4) PACELLI, op. cit., Tav. VII.

Gli astanti, meno alcuni vecchi, ridevano e facevano un baccano incredibile per quei versi strani. La donna se ne sdegnò e proruppe in queste parole:

Ghietti sai nnigudu ppase
 Inni ghitte crie cungudi.
 Carcavezze crica àppeda.

« Eh! non mi avete capito! No? Ebbene, io vi ho detto: Tutti quanti si trovano qui, sono tutti teste di zucche, citruli e boccaperti. Vi basta? ». Espressioni che si sogliono dire per ogni dove, quando qualcuno si vede canzonato, burlato.

Dope tradusse la *Valitia* così:

— O Signore! Gran Signore!
 È morto sepolto il mio Lazzaro,
 E tu, o Signore, non ci ti sei trovato!!
 — Andiamo al sepolcro
 Per vedere Lazzaro.
 E lo chiamò. — Lazzaro alzati! —
 E Lazzaro si alzò; e in ginocchio cadde;
 Non vide, non disse, non rise.

Nel marzo del 1877 Odeporico tornò a Roccaforzata, ma la vecchia musa si era ritirata a Faggiano, e vi trovò un solo vecchio ottuagenario che sapeva l'albanese, ma non lo parlava più, perchè non vi era chi lo intendesse, par cui ne era addoloratissimo. Questi dettò una: *Vala chen Nicolasi*, che ne ricorda il fatto dello schiavo barese nella leggenda di S. Nicola (1).

Scrive l'Aar che nel 1885 l'Albania era tanto stremenzita e ridotta al lumicino che soltanto a S. Marzano restavano i costumi e il linguaggio albanese; a Faggiano lo parlavano molto imbastardito, mentre oggi non più; a Monteparano, a S. Martino e a S. Giorgio era del tutto disusato (2). A Roccaforzata si celebrava la festa di S. Nicola con canti a uso albanese, e negli altri villaggi nulla più ricordava il passato. Solamente Sammarzano tra i dodici casali albanesi diruti ed esistenti mantiene ancora con le avite tradizioni usi e costumi schipetarici e un rudero, sebbene imbastardito, della lingua albanese.

F. A. PRIMALDO COCO
 O. M.

(1) *Studi storici in Terra d'Otranto*, in *Arch. St. It.*, Sez. IV, Tom. IV, p. 133.

(2) Op. cit.

MICHELANGELO SCHIPA

Il 4 ottobre, nel giorno del suo ottantacinquesimo compleanno, è morto in Napoli un grande Maestro e un grande Storico, gloria di Puglia e dell'intera Italia, Michelangelo Schipa.

Nato a Lecce nel 1859, dopo aver studiato in quel Liceo Ginnasio, si recò a Napoli nel 1873 con una borsa di studio concessagli da quell'Amministrazione Provinciale, sotto gli auspici del Duca Castromediano; e studiò nella gloriosa Facoltà di Lettere napoletana, ove si laureò nel 1877, alunno prediletto del De Sanctis e del Settembrini, dello Spaventa e del De Blasiis. Subito dopo fu professore di scuole medie, quale incaricato a Napoli, Salerno, Maddaloni, e quale ordinario a Napoli, dove rimase ininterrottamente dal 1888 in poi, prima al R. Istituto Tecnico, poi al R. Collegio Militare, poi all'Università quale incaricato di geografia e di storia, e infine quale Ordinario di storia moderna dal 1904 al 1929. Appartenne poi all'Accademia Pontaniana di Napoli dal 1890; a quella Reale di Napoli dal 1913, alla Reale di Palermo dal 1920, ai Lincei dal 1918 (e quale Socio Nazionale dal 1928), nonchè ad altri consessi, quale il Consiglio Superiore per gli Archivi di Stato. Ma soprattutto egli fu Presidente della Società Storica Napoletana dal 1914 al 1934 e appartenne poi alla R. Deputazione Napoletana dal 1935, e diresse per lunghi anni lo *Archivio Storico Napoletano*, nonchè collaborò ai maggiori periodici storici, dallo *Archivio Storico Italiano*, alla *Napoli nobilissima*, alla *Rivista Storica Italiana*. Perciò ben scrisse il Maturi che egli fu « padrone degli organi direttivi della cultura regionale » e, in tale qualità, potette battere in breccia i « residui del particolarismo locale », trasformando gli studiosi meridionali in studiosi italiani, cooperando con efficacia al consolidarsi della coscienza nazionale in Italia, « sulla via regia dei grandi Maestri dell'Ateneo napoletano, dal Genovesi in poi ».

Maestro infatti, egli fu, efficacissimo, di più generazioni, severo ma buono, dal linguaggio semplice ma chiaro, sicuro e decoroso, dalla larga visione storica, dalla grandissima erudizione, dal molto equilibrio, dallo zelo eccellente. Nè bastava la sua opera durante la lezione universitaria e le esercitazioni, alle quali chiamava i migliori studenti, perchè la sua opera di Maestro continuava nelle conversazioni private, nei preziosi consigli, negli aiuti per le pubblicazioni, negli incoraggiamenti ad ulteriori ricerche. Sì che lo stesso Maturi ben scrisse che, « come Maestro, lo Schipa conobbe l'arte, difficilissima, di far appassionare i giovani di buona volontà allo studio della storia, di suscitare in essi una nobile emulazione ». È perciò che egli formò una scuola storica napoletana, che (come disse il Pontieri), « col suo lavoro diuturno e pregevole, ha fatto e fa onore alla storiografia italiana », dal compianto Giuseppe Paladino a Nino Cortese, da Ernesto Pontieri ad Angela Valente, da Alfonso Gallo ad Attilio Simioni, da Francesco Forcellini ad Alfredo Zazo, da Nicola Nicolini ad Alessandro Cutolo, da Walter Maturi a Giuseppe Nuzzo, da Ruggiero Moscati al sottoscritto, per citare solo i Professori Universitari, ai quali debbono aggiungersi Uomini politici e magistrati, professionisti e centinaia di professori di Scuole Medie!

Ma, oltre l'opera di Maestro, resta, e resterà per lunghissimi anni, la grandissima ed eccellente produzione scientifica dello Schipa, durata un sessantennio, dal 1880 a quest'anno. Egli fu certamente il maggiore storico dell'Italia meridionale ed uno dei maggiori rappresentanti della Scuola storica italiana. Anzi, egli è stato una vera e propria gloria nazionale, poichè non soltanto fu benemerito illustratore di storia regionale, ma apportò molti contributi della più grande importanza a tutta la nostra storia, studiando tutti i rapporti e le numerose interferenze che il Mezzogiorno d'Italia, nei vari secoli, ebbe con altri Stati d'Italia e con l'Estero. Dalle monografie sul Ducato Napoletano e sul Principato di Salerno, cioè sui primi nuclei autonomi importanti dell'Italia Meridionale (ripubblicate in una sintesi divulgativa nel 1923) infine all'ultimo Settecento con una monografia sul Marchese Caracciolo (riedita ai primi di quest'anno); dalla sintesi su Federico II di Svevia per la grande Storia Medioevale di Cambridge (ripubblicata anche in italiano), ai lavori del periodo angioino, specie a quello su Carlo Martello (di cui una nuova edizione si ebbe nel 1926); dai molti contributi, del tutto nuovi, sulla Rivoluzione così detta di Masaniello alla sintesi felicissima che ne diede nel 1925;

dalle ricerche, non meno originali, sulle classi sociali napoletane (dal tempo dei Normanni a tutto il Vicereame Spagnuolo) infine ai due grandi volumi su Carlo Borbone (ripubblicati nel 1923); dall'altra sintesi sul Regno Borbonico dal 1734 al 1921 (rielaborata l'anno scorso) a tutta una serie di articoli mincri e di recensioni severe e obbiettive; lo Schipa rinnovò e rese più conclusiva e moderna la storia medioevale, continuando l'opera del Capasso e del De Blasiis; integrò tutta la storia italiana dell'Alto Medio Evo fino al Risorgimento.

Insomma, come scrisse di recente Gioacchino Volpe, « Quello che per noi ragazzi era un certo Schipa è diventato lo storico maggiore dell'Italia Meridionale amoroso e diligente, ferrato nella erudizione e ricco di acume, tutto pietà verso la Patria, ma non adulatore o cieco esaltatore di essa. Oggi, se tu vuoi giungere alla conoscenza del Mezzogiorno, devi passare attraverso lo Schipa ».

La nostra R. Deputazione, che Lo ebbe fra i Corrispondenti fin dal 1935 e fra i Redattori di « Japigia » fin dalla fondazione, dedicherà al grande Maestro un intero fascicolo di « Rinascenza Salentina »; ma intanto ne indica qui, in un breve elenco, gli scritti maggiori, con animo riverente.

Storia del Principato Longobardo di Salerno, Napoli, 1887, Estr. « Archivio Storico Napoletano », XII.

Carlo Martello Angioino, Napoli, 1890, estr. « Arch. Stor. Nap. », XVII-V.

Storia del Ducato Napoletano, Napoli, 1895 estr. id., XVII-XIX.

Un ministro napoletano del sec. XVIII: Domenico Caracciolo, Napoli, 1897, estr. id., XIX.

Il Regno di Napoli descritto nel 1713 da P. M. Doria, Napoli, 1899, estr. id. XXIV.

Il Regno di Napoli sotto i Borboni, Napoli, Pierro, 1900.

Il Muratori e la Coltura napoletana del suo tempo, Napoli, 1902, estr. « Arch. Stor. Nap. », XXVI.

Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone, Napoli, 1904, estr. id., XXVII-VIII.

Contese Sociali Napoletane nel Medio Evo, Napoli, 1908, estr. id., XXXI-III.

La pretesa fellonia del Duca D'Ossuna (1619-1920), Napoli, 1911-2, estr. id., XXXV-VII.

La mente di Masaniello, Napoli, 1913, estr. id., XXXVIII-IX.

La così detta Rivoluzione di Masaniello, Napoli, 1918, estr. id., n. s., II-III.

-
- Il Regno di Napoli anteriormente alla Monarchia: Ducato di Napoli e Principato di Salerno*, Bari, Laterza, 1920,
- La congiura del Principe di Montesarchio (1648)*; Napoli, 1920, estr. « Arch. Stor. Nap. », n. s., IV-VI.
- Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, 2^a ed., Roma, Albrighi, 1923, 2 volumi.
- L'Università di Napoli nel secolo XVIII*, in *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1924.
- Nobili e popolani in Napoli nel Medio Evo in rapporto all'Amministrazione Municipale*, Firenze, 1925, estr. « Arch. Stor. Italiano ».
- Masaniello*, Bari, Laterza, 1925.
- Un Principe napoletano amico di Dante: Carlo Martello d'Angiò*, Napoli, Itca, 1926.
- Frederick II: Italy and Sicily*, in *Cambridge Medieval History*, VI cap. V, 1926.
- Sicilia e Italia sotto Federico II di Svevia*, Napoli, 1928, estr. « Arch. Stor. Nap. », n. s., XIV.
- La Puglia germe della grande Monarchia Siciliana*, in « Japigia », I, 1930.
- La congiura di Foggia del 1859*, in id., I, 1930.
- Umori e amori di un Vicerè*, in id., VI, 1933.
- Albori di Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Miccoli, 1938.
- Nel Regno di Ferdinando IV Borbone*, Firenze, Vallecchi, 1938.

G. M. MONTI